

La questione abitativa di
poveri e senza dimora:
riflessioni e possibili
soluzioni nel contesto
torinese

**LAUREA MAGISTRALE IN
ARCHITETTURA
COSTRUZIONE CITTA'**



Relatore: Luca Davico

Correlatore: Silvia Gron
Giulia La Delfa

Giorgia Vitiello

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1_ POVERTA':

1_Perché è necessario "partire dal principio"

1.1_Povertà in Italia e nel territorio torinese

1.2_ Il Welfare: cos'è e come funziona

1.3_Politiche di contrasto alla povertà attraverso strumenti monetari

1.4_Dalla povertà estrema all'homelessness: un percorso

CAPITOLO 2_HOMELESS E SENZA FISSA DIMORA

2_Definire un senzatetto: problemi e caratteristiche

2.1_Dati statistici: uno sguardo quantitativo sul tema

2.2_Servizi attivi sul territorio: livelli di assistenza statali e locali

2.3_Accoglienza e servizi

CAPITOLO 3_LA QUESTIONE ABITATIVA

3_Cosa significa avere una casa: la sfera materiale e immateriale del bisogno

3.1_Dagli sfratti alle case popolari: problemi e difficoltà

3.2_Il disagio abitativo e l'immigrazione

3.3_Soluzioni sperimentali al problema: dall'approccio a gradini all'Housing First

3.3.1_Modello a gradini

3.3.2_Housing First

CAPITOLO 4_DALLA TEORIA ALLA PRATICA

4_Chi sono gli homeless e quali gli scenari possibili: un fil rouge tra senza dimora, istituzioni e abitazione

4.1_La libertà di scelta e il significato di oggetto

4.1.1_Gli oggetti che fanno la casa

4.2_Introduzione al metodo

4.3_SCENARIO 1: comunità

4.4_SCENARIO 2: centro di accoglienza plurilivello

4.5_SCENARIO 3: rivedere i dormitori

4.6_SCENARIO 4: shelter

4.7_Confrontare gli scenari

4.7.1_Maggiori rischi degli scenari abitativi

CONCLUSIONI

ALLEGATI: Interviste

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

A tutti, o quasi, sarà capitato per strada di imbattersi in uno di quelli che genericamente vengono definiti "barboni". Cartone, coperte, a volte un materasso, sono questi i primi oggetti che notiamo e che ci vengono in mente pensandoci. C'è chi passa e ignora la scena, chi abbozza un sorriso che fa intendere un "mi dispiace". Pochi forse si chiedono "chissà come fa a vivere..." e ancora meno si domandano come queste persone possano essere finite in tale situazione.

Porsi delle domande è il primo passo per trovare delle soluzioni ed è proprio da qui che prende le mosse questa tesi. Non è una novità che l'architettura si occupi di temi sociali che riguardano aspetti che vanno al di là della forma.

Nella progettazione di uno spazio, sia esso un'installazione, un edificio o un intero quartiere, sono tanti i fattori che devono essere presi in considerazione, ed è importante una conoscenza approfondita di questi per poter procedere efficacemente. Cosa vuol dire povertà? Chi sono le persone che vivono per strada? Cosa significa non avere una casa? Sono questi i primi quesiti da porsi, riguardanti un tema troppo spesso banalizzato. Le risposte, si vedrà, toccano temi che abbracciano diverse discipline e rivelano la complessità dell'argomento. La letteratura dedicata è vasta ma, talvolta, di carattere qualitativo più che quantitativo, e la ragione di ciò è da collegare a una sensibilizzazione avvenuta solo negli ultimi anni.

L'obiettivo di questa ricerca, quindi, è quello di rispondere almeno in parte alle domande, cercando come prima cosa di comprendere il significato dei dati di cui si dispone.

Per far ciò, si partirà facendo un passo indietro rispetto al tema dei senza dimora, ovvero andando a ripercorrere il processo che relaziona povertà, eventi spiacevoli e tutte le conseguenze del caso. Si discuterà sulla definizione stessa del termine homeless, con uno sguardo generale alle complesse dinamiche che lo riguardano.

Dei vari temi legati ai senza dimora, poi, si approfondirà nello specifico quello della casa. L'abitazione, con le sue caratteristiche e i suoi spazi, influenza la nostra quotidianità e allo stesso tempo diventa specchio dei nostri comportamenti e abitudini. Dunque, non è un caso che il problema legato non solo alla mancanza di essa, ma anche alle sue condizioni inadeguate, sia uno dei più sentiti nell'ambito di cui si parla.

In questa parte si farà un'analisi quantitativa e qualitativa, con l'ausilio di letteratura, testimonianze e interviste, per comprendere l'importanza dello spazio della casa come luogo sicuro e protetto. Le cause e le conseguenze della sua perdita si ricollegano ad una mancanza non solo dello spazio in sé, ma degli elementi simbolici ad esso collegato. Considerare questi aspetti e il loro valore sarà fondamentale nelle ipotesi di intervento nell'ambito torinese.

Nell'ultimo capitolo si cercherà infatti di sviluppare degli scenari progettuali in cui il significato di casa viene scomposto per poter studiare interventi mirati nei confronti delle varie situazioni e homeless. Le proposte, partendo da destinatari di diversa natura, si articoleranno in maniera differente secondo criteri e necessità più o meno definiti. Attraverso questi tentativi, seppur rimanendo ad un livello metaprogettuale, si è voluto provare a dimostrare la fattibilità di interventi talvolta minimi ma piuttosto efficaci in situazioni apparentemente irrecuperabili.

CAPITOLO 1

-
-
-

POVERTA'

1_PERCHÉ È NECESSARIO "PARTIRE DAL PRINCIPIO"

Il concetto di povertà è molto complesso e, come molti termini che sottendono una vastità di argomenti, viene troppo spesso eccessivamente semplificato nell'ideale comune. Ogni tanto sembra lontano dal nostro immaginario, poiché lo stereotipo di persone povere, per molti, appartiene a paesi lontani dall'Italia sia geograficamente che culturalmente. Eppure siamo abituati a sentire e leggere notizie che la riguardano, come se facessero ormai parte della nostra normale quotidianità.

Dare una definizione univoca di povertà risulta non solo poco corretto ma anche inappropriato. Prima di tutto, la povertà risulta differente a seconda del luogo in cui ci si trova. Ovviamente una persona con uno stesso reddito avrà meno difficoltà a vivere in uno Stato in cui la vita costa meno rispetto ad uno in cui la vita costa mediamente di più. Si parla in questo caso di **povertà relativa**, calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà), che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi.

Questa si differenzia invece dalla **povertà assoluta**, calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima che un individuo o una famiglia deve affrontare per usufruire di un insieme di beni ritenuti indispensabili per standard di vita accettabili (ISTAT, 2017). Se un gruppo familiare dispone di una cifra minore della soglia definita, è da considerare in stato di povertà assoluta.

E' comprensibile fin da subito che questi tipi di classificazione non possano risultare esaustivi. Una volta compreso che un individuo o gruppo familiare è sotto una determinata linea "limite" di povertà, cosa è stato davvero definito, oltre ad uno status? In Italia si stima che 1 milione 778mila famiglie (6,9% delle famiglie residenti, rispetto al 6,3% del 2016) siano in condizione di povertà assoluta, per un totale di 5 milioni e 58mila individui (Istat, 2018). Si ottiene quindi un enorme insieme, al cui interno esistono una serie di sottoinsiemi, ognuno con difficoltà e necessità diverse, non semplici da affrontare né tantomeno da individuare.

In "Indicatori per una migliore conoscenza della povertà e dell'esclusione sociale in Piemonte" (Regione Piemonte, Settembre 2015) si tenta di distinguere diverse tipologie di poveri, in base non solo alla condizione economica ma anche all'exkursus che li ha portati a finire in una certa posizione:

i) **I poveri tradizionali**, tra cui anziani, malati gravi e/o cronici e disabili. Negli ultimi anni, essi si vedono protagonisti di un circolo vizioso negativo: ottenere un reddito sufficiente diventa sempre più complicato, di conseguenza aumentano le domande di assistenza - che non possono essere soddisfatte se in numero tanto elevato - e al contempo aumenta la difficoltà di amici e parenti nel coprirne la mancanza. Si aggiunge a tutto questo una variazione incostante di domande dovute a situazioni vissute sul filo del rasoio: è facile che la situazione di chi vive poco al di sopra della soglia di povertà

possa cambiare in seguito ad imprevisti, con la garanzia di un posto nell'insieme "poveri".

ii) **Poveri da vulnerabilità sociale.** Si tratta di una delle fasi più delicate della povertà, poiché molte volte non può neanche essere definita come tale. Si fa infatti riferimento a famiglie di ceto medio-basso, ma non solo, che devono affrontare la perdita di una o più porzioni di entrate a causa di licenziamenti o altri eventi inattesi. L'intero nucleo familiare si trova così a dover rinunciare al tenore di vita a cui era abituato, spezzando gli equilibri e causando fragilità. Chiedere aiuto diventa difficile, per diverse ragioni: prima di tutto, è difficile ammettere di essere in difficoltà; inoltre, spesso i Servizi Sociali non possono intervenire nelle fasce di reddito in questione, e si rischia l'aggravamento della situazione che può portare a povertà anche gravi.

iii) **Poveri da sofferenza occupazionale.** Sono i disoccupati, ma anche i lavoratori precari e i cassintegrati. Le cause possono essere molteplici e fanno sì che la situazione possa aggravarsi in seguito a chiusure improvvise di aziende, crisi o altri fenomeni. Possono far parte di questa categoria quelli che vengono definiti "nuovi poveri", questione di cui si approfondirà in seguito.

iv) **Poveri estremi.** Coloro che hanno perso tutto, che non solo non possono permettersi cibo adeguato, ma neanche una

casa in cui vivere. Anche in questo caso, gli eventi che portano a tali condizioni possono essere diversi; non si parla solo del tipico "clochard" stereotipato ma anche di donne, bambini e intere famiglie che sono costrette a vivere per strada o contare sul sostegno dei Servizi Sociali per poter sopravvivere.

Queste quattro categorie di poveri si possono inserire tra i sottoinsiemi di cui parlavamo sopra, ma è bene chiarire che la vulnerabilità dei loro confini sono tali da poter facilmente far passare un componente da una categoria ad un'altra. Un disoccupato può trovare un lavoro ma finire poi in vulnerabilità sociale; allo stesso modo, un individuo che lavora stabilmente per una azienda può perdere il lavoro e trovarsi a dover rinunciare alla casa se la situazione si aggrava.

Cardaci, Dovi e Griseri (2013) aggiungono una quinta classificazione, non basata sul reddito ma su un ipotetico futuro potenziale: si parla di **"Poveri di opportunità"** (pag.36), povertà immateriale data da carenza di cultura e di conoscenze e competenze. Essa "rappresenta un limite per attivare tutte quelle strategie di sopravvivenza e di gestione della propria vita di relazione [...] in modo da ridurre il più possibile il rischio di non poter realizzare almeno gli obiettivi minimi, quali un lavoro, un'abitazione decorosa e un buon livello di benessere psicofisico". (pag.36) All'incertezza realizzativa di questi si aggiunge quella delle future generazioni: tutta una serie di giovani che "rischiano di non avere futuro perché i padri non hanno presente" (pag.38).

Questi ultimi aspetti, ancor più quando si parla di benessere psicofisico, aprono molte questioni spesso poco considerate, che riportano alla necessità di una visione d'insieme prima di una specifica. Vi sono problemi definibili "nuovi", da una parte perché la realtà cambia costantemente sotto i nostri occhi, dall'altra perché per risolvere i problemi non basta più intervenire sulla mancanza più "evidente", ma è necessario scavare più a fondo. Questo, però, "non significa intervenire su tutto: lo sguardo complesso è uno strumento per scegliere, a partire dai propri mandati e dalle proprie responsabilità, gli aspetti sui quali intervenire per il cambiamento" (Caritas Diocesana di Torino, 2009, pag. 12). Per questa ragione non è più sufficiente lo studio e l'intervento da parte solo di esperti del settore, ma è necessario che le problematiche e le relative soluzioni siano affrontate e ricercate anche da professionisti esterni. Più il problema si complica, più è necessario l'intervento da più fronti. È quindi chiaro che "la povertà si presenta come un fenomeno in costante mutazione, così da richiedere un'osservazione puntuale e continuativa per recepirne gli effetti di ricaduta sulla vita delle persone" (Baldacci e Vietti, 2015).

Partendo da una visione di insieme, è il caso di parlare di **vulnerabilità**, ancor prima che di povertà. Partire da questo aspetto non rende la ricerca di soluzioni più immediata, anzi complica la questione: se la povertà è una condizione quantificabile – con la definizione di soglie limite e sottoinsiemi – la vulnerabilità ne

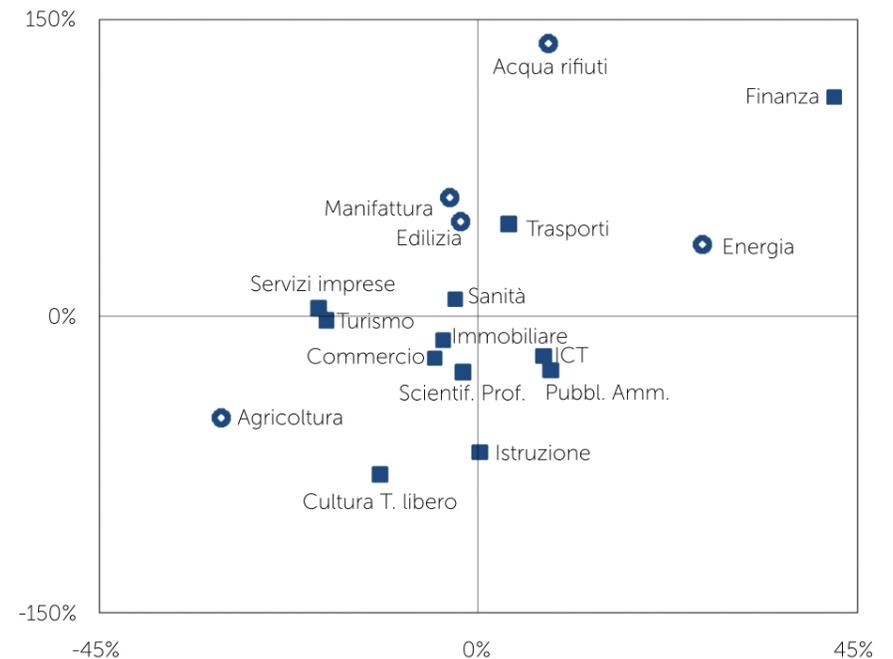
è un aspetto strettamente collegato ma è più difficile definirne i confini. L' "equilibrio problematico" e il "disagio non più sostenibile" sono condizioni che riguardano proprio l'area della vulnerabilità. (Caritas Diocesana di Torino, 2009). Si tratta di quelle fasi in cui ci si accorge di un disagio crescente, a cui si devono ricercare soluzioni per non cadere in situazioni di esclusione sociale da cui è difficile uscire, se non con aiuti concreti. Si può parlare di "Désaffiliation", che non si riferisce per forza ad una mancanza di risorse, quanto piuttosto ad "un'incapacità a trasformare i beni in possibilità di vita"; è il disconoscimento di paternità del sistema sociale in cui si vive, che diventa un problema ancora prima di parlare di difficoltà economiche (fio.PSD, 2014).

"La povertà può essere considerata non tanto come uno strumento permanente, in cui si trova un insieme di soggetti considerati isolatamente, quanto come una condizione - talvolta anche solo temporanea - che dipende da un indebolimento delle relazioni sociali che ciascun soggetto ha con molti altri e che lo sostengono nella sua ricerca di un soddisfacimento dei propri bisogni materiali e immateriali" (Mela, 2006)

Detto ciò, non bisogna confondere l'affermazione con il classico schema di lettura ormai obsoleto, in cui l'esclusione sociale diventava premessa per la povertà. I due elementi sono strettamente collegati, ma le "nuove" condizioni hanno fatto sì che si rompesse questo schema di causalità diretta (Caritas Diocesana di Torino, 2009).

Nei "trent'anni gloriosi" dal dopoguerra fino agli anni '70, la crescita economica stabile era causa e conseguenza di un generale benessere, che insieme allo sviluppo dei sistemi di welfare assicurava forte protezione ai lavoratori. Allo stesso tempo, la protezione veniva garantita alla famiglia, che aveva la certezza di entrate fisse da almeno un membro e altre garanzie di stabilità. In molti casi, la donna poteva occuparsi di faccende domestiche senza dover lavorare per contribuire alle spese. Questa situazione si ritrova facilmente nei dati odierni: per gli uomini, infatti, l'evento più rischioso risulta la perdita del lavoro, mentre per la donna la separazione dal coniuge (Rapporto Rota, 2014). Oggi quindi, in particolare dopo la crisi del 2008, si sono rotti gli schemi di equilibrio funzionanti fino ad alcuni anni fa, fino ad arrivare a casi in cui neanche due stipendi permettono di vivere una vita senza troppe rinunce (Cittalia, 2016). Si trova nelle statistiche dell'ultimo decennio la figura del "lavoratore povero", fatto inedito in precedenza. I dati sono allarmanti, come vedremo successivamente nel caso Italiano e torinese, e confermano il concetto che non sono solo le persone socialmente escluse a correre il rischio di povertà estrema. Nel grafico sottostante le diverse attività lavorative sono divise in base alla stabilità occupazionale e alla retribuzione media. Le tipologie inserite nel quadrante in basso a destra sono quelle più a rischio e con meno risorse economiche, e sono quindi le categorie in cui si trovano maggiormente i "working poors".

Stabilità occupazionale (in ordinata) e retribuzioni medie (in ascissa) per settori, nella città metropolitana di Torino
Anno 2015 - Fonte: elaborazioni in Rapporto Rota 2018 su dati Osservatorio mercato lavoro Città Metropolitana di Torino e Istat

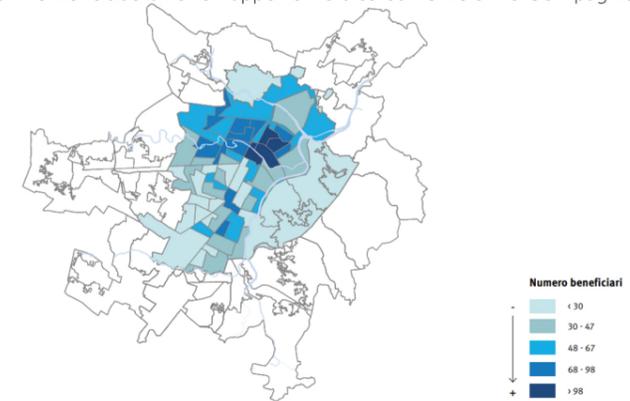


Il così detto "**lavoratore povero**" potrebbe essere inserito in un sottoinsieme adiacente alla sfera dei poveri da sofferenza occupazionale, il che, idealmente, aggrava la condizione di questi ultimi. Non è la disoccupazione che stupisce, anche se preoccupa non poco, ma il fatto che il lavoro non garantisca più la sopravvivenza e la risposta a bisogni considerati primari. Come conseguenza del fenomeno, ci si aspetta un maggior numero di richieste di aiuto di sostegno economico e psicologico, fatto che invece non avviene in molti casi.

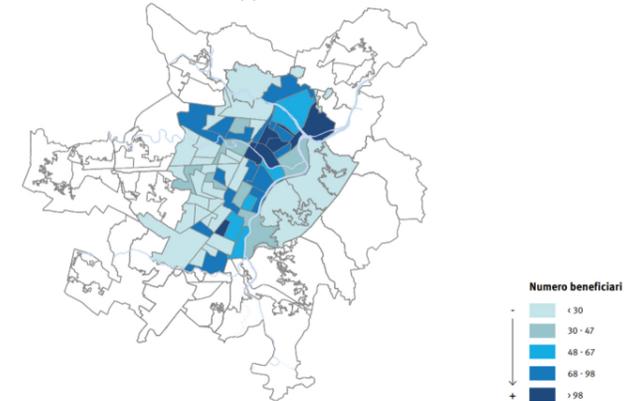
La tendenza a non rivolgersi a enti di sostegno si può spiegare in tre modi: il primo è un diffuso **pessimismo nei confronti delle istituzioni**, poiché si tende a non credere nella possibilità di risposte adeguate. In alcuni casi questo fatto si verifica perché il cittadino non sa dove informarsi o è demotivato a farlo e spesso non è a conoscenza della rete di servizi di cui ha diritto.

Una seconda motivazione può essere la **difficile accettazione della situazione** in cui ci si ritrova. Come accennato inizialmente, la figura dell'individuo povero si rifà a stereotipi e si inserisce nell'immaginario di luoghi e situazioni a noi lontani. Per una persona o un nucleo familiare abituato ad un certo stile di vita e di privacy, essere "marchiato" in seguito ad una richiesta di aiuto comporta una serie di ansie e timori che lo fanno desistere dal presentare domanda di sussidio. Così queste persone cercano in primis di rivolgersi ad amici, parenti o associazioni di volontariato e solo in seguito al Servizio Sociale territoriale (Cardaci, Dovis, Griseri, 2013). Dalle mappe che seguono, poi, si si deduce una certa complementarità di interventi in alcune parti del territorio torinese da parte dell'Ufficio Pio, del Comune e della Caritas. Questo può delineare una distribuzione differente di aiuti in alcune zone: nel quartiere Vallette, ad esempio, a fronte di flussi relativamente bassi da parte del Comune, si registra un forte supporto dell'Ufficio Pio, mentre in altre zone accade l'opposto.

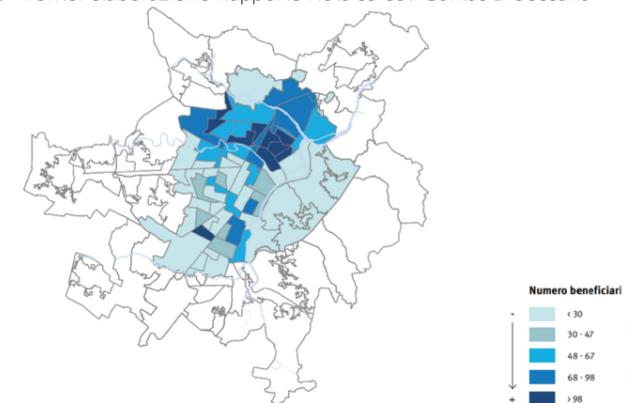
Assistiti economicamente dall'Ufficio Pio
Anno 2016 - Fonte: elaborazione Rapporto Rota su dati Ufficio Pio Compagnia San Paolo



Assistiti economicamente dalla Città di Torino
Anno 2016 - Fonte: elaborazione Rapporto Rota su dati Direzione Politiche Sociali Città di Torino



Assistiti economicamente dalla Caritas
Anno 2016 - Fonte: elaborazione Rapporto Rota su dati Caritas Diocesana



La paura della "stimmate del fallito" non è da sottovalutare, in quanto da questa si possono generare conseguenze spiacevoli. Goffman (1996) parla in questo senso di "carriera morale". Con "carriera" in generale ci si riferisce ad un percorso di vita - non solo lavorativa - che si sviluppa seguendo un filo conduttore, mentre il termine "morale" individua la dipendenza del percorso da eventi e stati d'animo vari. Il concetto punta a sottolineare che "fare carriera" inteso in termini ampi, non dipende solo da condizioni di tipo oggettivo ma anche soggettivo. Nel caso più specifico, essa diventa "carriera morale discendente", quando la negatività prodotta da eventi spiacevoli tende a invertire il tipico percorso di crescita in un certo ambiente. "La povertà è una condizione entro cui un soggetto, o gruppi di soggetti, transita, oppure si colloca stabilmente, per effetto di una carriera morale negativa, scandita spesso da tappe corrispondenti a situazioni sfavorevoli" (Mela, 2006) Non è difficile che il prolungarsi di questo fenomeno porti fino alla condizione di homeless o senza fissa dimora.

Il terzo motivo che fa desistere dal chiedere aiuto è invece in Italia un problema presente in diversi campi: l'**eccessiva burocratizzazione**. E' necessario compilare diversi moduli ed entrare in programmi che richiedono tempi e sforzi non indifferenti, i quali fanno desistere molti dall'iniziare questo tipo di percorso. Questo disagio si presenta a vari livelli di assistenza; non bisogna dare per scontato che l'utente a cui ci si riferisce sia sempre istruito o capace di fare programmi a lungo termine. È facile che l'utente cerchi una

soluzione immediata – soprattutto in situazioni più estreme – facendo sì che sia più difficoltoso intervenire davvero sul problema. (Cardaci, Dovic, Griseri, pag. 20).

I problemi principali che si è cercato di evidenziare pongono la questione sulla necessità di comprendere il fenomeno e non vederlo come un concetto lontano dalla nostra quotidianità. La povertà va immaginata come una "questione nazionale di cui tutti sono chiamati ad occuparsi e che richiede di sviluppare il massimo di sinergie e di lavoro comune" (Francesco Soddu, 2016).

Cercare di definire cosa sia la povertà e le nuove realtà esistenti ci permette di comprenderne meglio i percorsi e le cause. È importante partire da "lontano" per potersi poi focalizzare su situazioni estreme, in modo da comprendere perché e come vari il numero di persone che hanno bisogno di assistenza e in che modo si debba intervenire a riguardo. Si potrebbe dire che la società funziona come un ecosistema, in cui vi sono relazioni che regolarizzano gli equilibri tra le specie. Quando un tratto di questa catena viene intaccato o spezzato, tutte le altre ne risentono, e per cercare di ovviare al problema gli approcci devono essere differenziati: è certamente utile guardare all'elemento più in fondo e sperare di recuperare tutto il resto, ma allo stesso tempo se non si interviene sul pezzo danneggiato si rischiano situazioni di non ritorno.

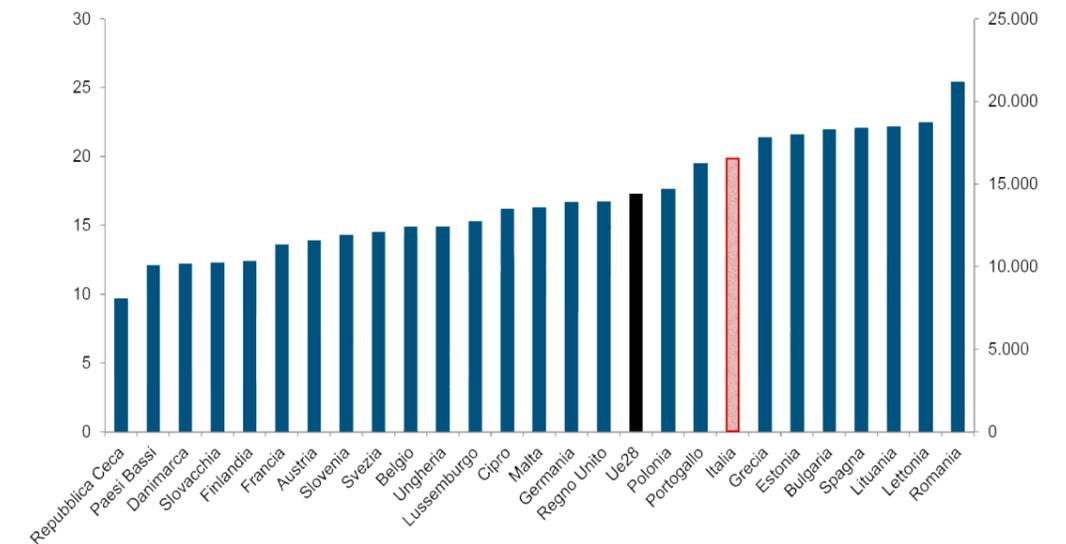
1.1_POVERTA' IN ITALIA E NEL TERRITORIO TORINESE

Il modo in cui si è cercato di definire l'ambito intorno al concetto di povertà riguarda in primis l'Italia. La storia di ogni stato influisce sulla società; si è infatti scelto di confrontare alcuni dati con paesi europei almeno in parte simili al nostro, tralasciandone invece altri nel resto del mondo che si discostano troppo e necessiterebbero di analisi storiche più approfondite.

Le affermazioni riportate precedentemente delineavano già una situazione con poche prospettive di miglioramento negli anni. I dati statistici che si trovano confermano spesso questa tendenza, presente soprattutto nell'ultimo decennio. Si partirà da una visione generale italiana, per poi arrivare alla situazione torinese.

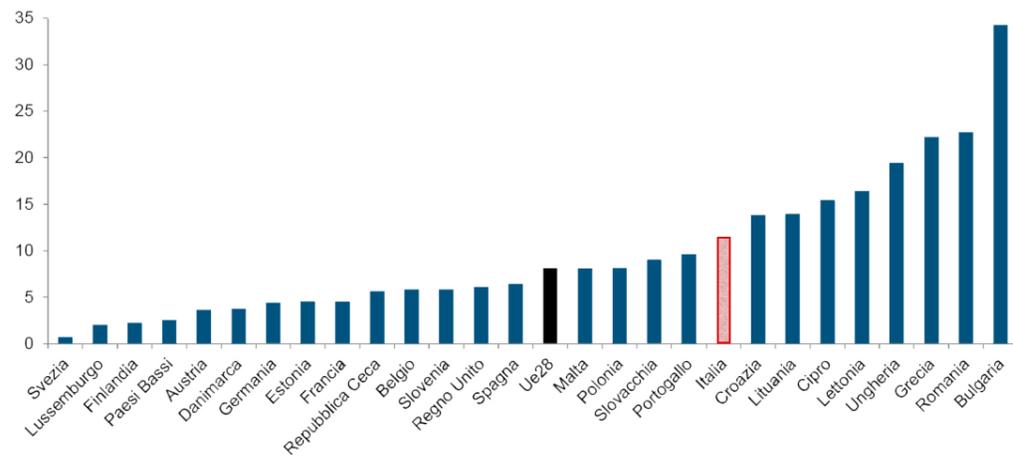
Per potersi rendere conto della situazione italiana all'interno del panorama europeo si è deciso di utilizzare dati che guardano al futuro più che ad una situazione statica. L'Italia presenta un rischio di povertà più alto della media dei paesi considerati, poco prima di Grecia e gran parte dell'Est europeo (Eurostat, 2015).

(Fig.1) Indice di rischio di povertà per alcuni paesi europei 2015 - Fonte: Eurostat



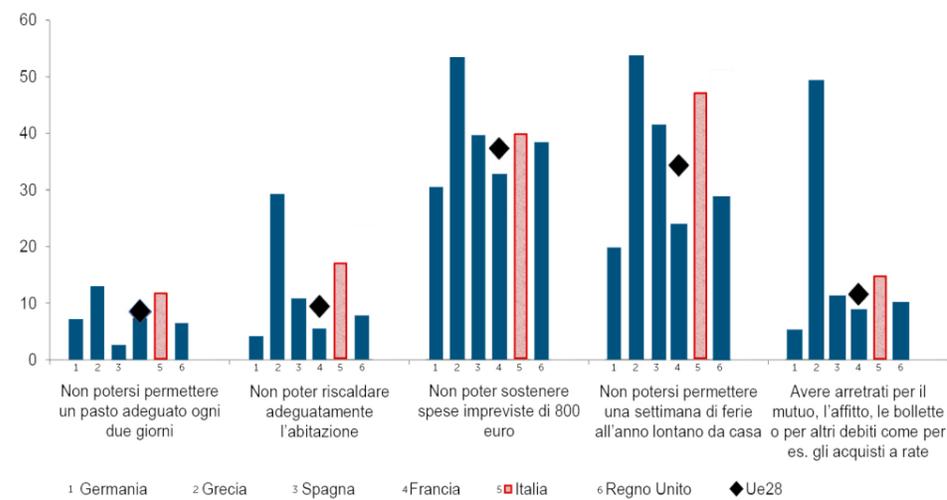
Come specificato in precedenza, al termine povertà possono corrispondere diverse definizioni e livelli, ma per individuarla in modo oggettivo si ricorre spesso all'osservazione dei beni materiali che un individuo può permettersi. In questo senso, quando si parla di deprivazione materiale, si fa riferimento ai 9 sintomi di disagio economico indicati da Eurostat. Nel nostro paese ben l'11,5% della popolazione si trova in tale situazione, anche in questo caso sopra la media considerata (Eurostat, 2015).

(Fig.2) Indice di grave deprivazione materiale per alcuni paesi europei (valori percentuali) 2015 - Fonte: Eurostat



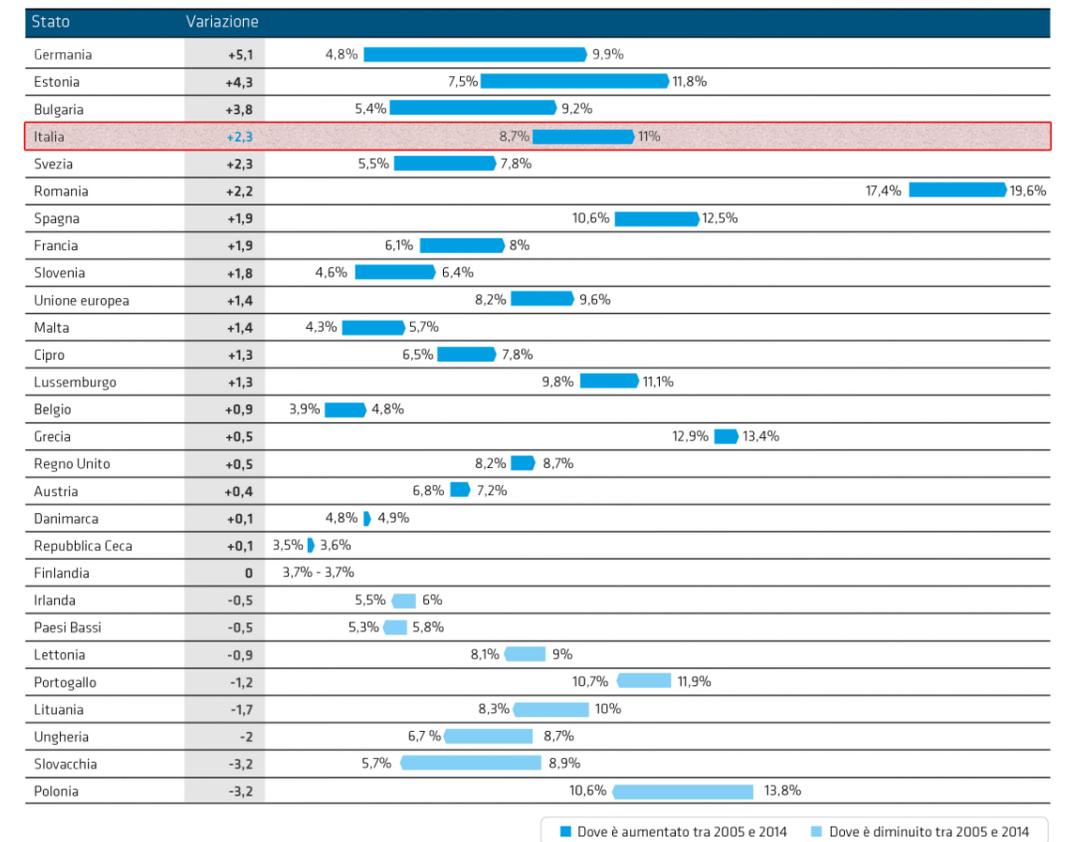
Analizzando nello specifico alcuni di questi sintomi di disagio, si nota subito l'elevata difficoltà di questa porzione di popolazione nel gestire fattori legati soprattutto al mantenimento della casa: dal riscaldamento adeguato dell'abitazione fino al pagamento di bollette e mutui. Quest'ultimo dato in particolare risulta molto superiore alla media e ai paesi inseriti nel confronto.

(Fig.3) Popolazione con sintomi di deprivazione materiale per alcuni paesi (valori percentuali) 2015 - Fonte: Eurostat



È bene inoltre considerare non solo la popolazione generale che corre il rischio di povertà. Si è parlato della "nuova" fascia a rischio, che comprende i lavoratori. L'Istat considera occupato chi ha lavorato almeno un'ora in una settimana. Il confronto viene fatto tra i dati del 2005 e del 2014, per sottolineare l'andamento positivo o negativo che sta percorrendo un determinato paese. In Italia tra i due periodi vi è stato un aumento del rischio del 2,3%, seguita solo da Bulgaria, Estonia e Germania (Openpolis, 2016).

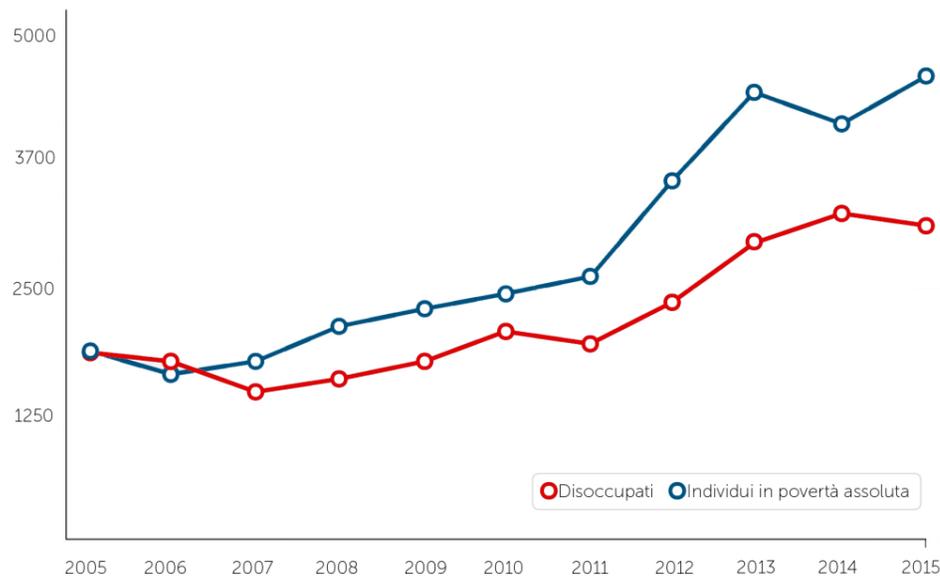
(Fig.4) Lavoratori a rischio povertà in Europa Anni 2005 e 2014 - Fonte: Eurostat



La soglia di povertà assoluta "rappresenta il valore monetario, a prezzi correnti, del paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia, definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza. Una famiglia è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile pari o inferiore a tale valore monetario" (ISTAT).

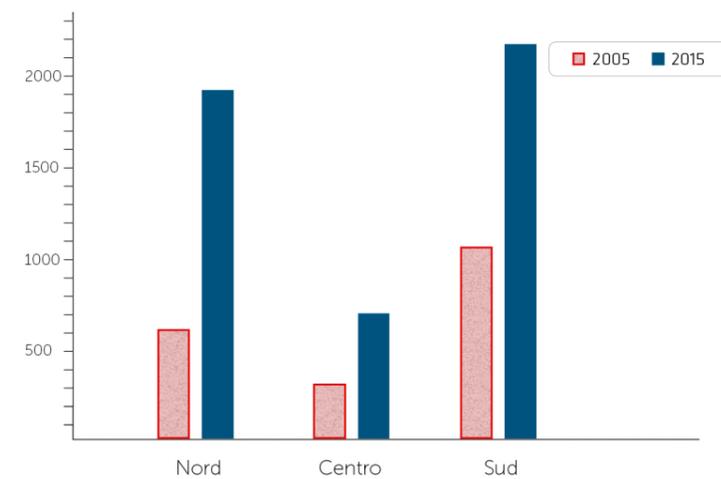
Risulta evidente un aumento continuo ma non costante del dato, dal 2006 al 2015, con picchi che partono dall'anno della crisi del 2008 e continuano negli anni successivi. Questo andamento trova similitudini in quello della disoccupazione. I due fattori sono indubbiamente legati tra loro, interdipendenti.

(Fig.5) Andamento della disoccupazione e della povertà assoluta in Italia
Anni dal 2005 al 2015 - Fonte: Eurostat



Per quanto riguarda la povertà assoluta, vi sono differenze rilevanti tra le macro aree geografiche considerate: il nord, il centro e il sud. Rispetto agli anni precedenti, al nord si è assistito ad un aumento del dato quasi triplicato.

(Fig.6) Individui in povertà assoluta per area geografica in Italia dal 2005 al 2015 (in migliaia)
2016 - Fonte: Openpolis



La visione generale del tema permette di avere un quadro che restituisce un'idea ancora di difficile comprensione, poiché si parla di territori molto vasti, che mettono in comune città e storie diverse. Focalizzarsi su una città nello specifico ci riporta ad una realtà che possiamo considerare nostra, con cui possiamo confrontarci, nella quale possiamo inserirci. Vediamo quindi il caso di Torino, in numeri.

Storicamente, la crisi avvenuta in Piemonte e a Torino è legata in gran parte al colosso FIAT, azienda tanto gloriosa negli anni d'oro del

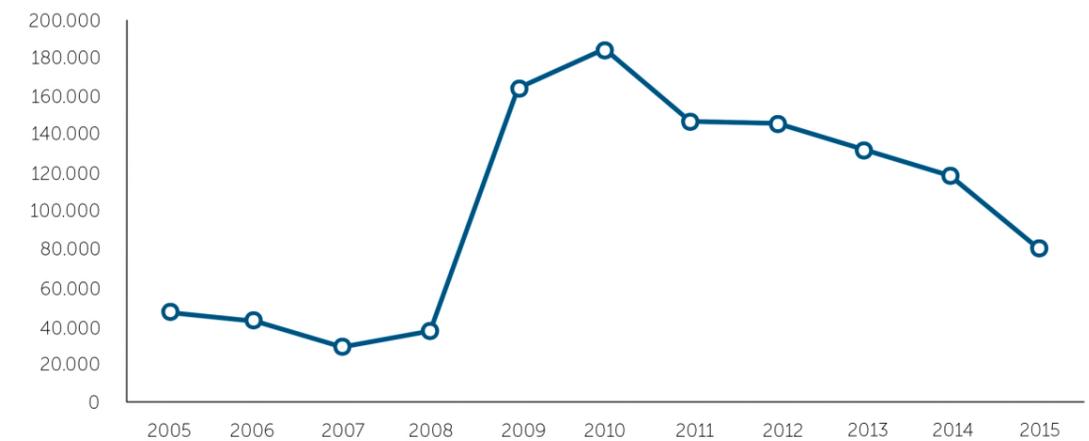
'900 da cambiare l'assetto organizzativo torinese e di altre piccole e medie imprese ad essa collegate, con un conseguente "effetto domino" disastroso nella fase in cui si ritirerà progressivamente al capoluogo piemontese. Le altre due crisi riguardano invece la delocalizzazione delle imprese e la già citata crisi finanziaria del 2008, che non fecero altro che peggiorare la situazione (Baldacci e Vietti, 2015).

Gli effetti di questi fenomeni sono evidenti già nei dati del 2009, ad un anno dalla crisi: in generale il numero di avviamenti scende del 22% da ottobre 2008 a settembre 2009, che corrisponde a circa 11.100 unità, mentre nei settori metalmeccanico, di altre industrie e dell'edilizia diminuiscono rispettivamente del 58%, 34% e 24%. Allo stesso tempo i contratti a tempo determinato registrano un calo del 27%, simile a quelli a tempo indeterminato che calano del 29% (Osservatorio regionale mercato del lavoro).

Come si può vedere dal grafico sotto riportato (Regione Piemonte, 2015), un altro indicatore della gravità della situazione prodotta dalla crisi è il numero delle ore di cassaintegrazione richieste, in aumento spropositato nel 2009. Negli anni successivi il numero diminuisce, rimanendo però ancora troppo elevato per poter ritenere la situazione poco allarmante.

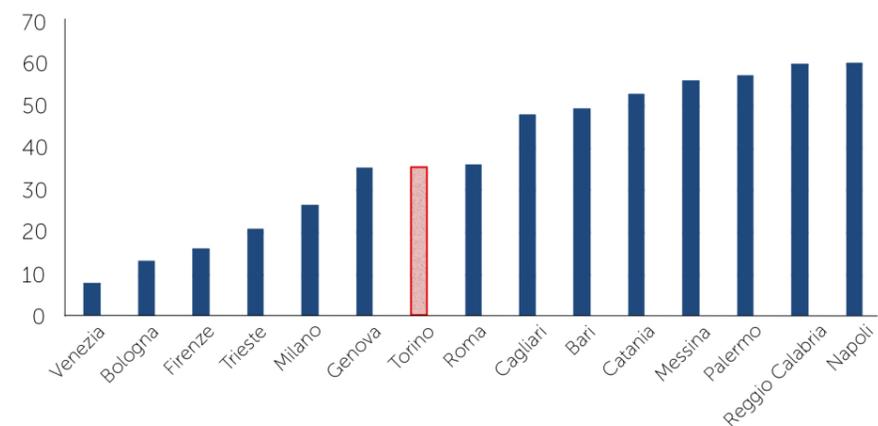
Inoltre la stessa Torino, confrontata con gli altri capoluoghi regionali del Centro-Nord, nel 2013 spiccava per numero di disoccupati in età comprese tra i 15 e i 24 anni (Regione Piemonte, 2013).

(Fig.7) Monte ore cassa integrazione guadagni
Anni dal 2005 al 2015 - Fonte: Regione Piemonte



Tutti i grafici riportati sono indicatori di un disagio che parte da problematiche nazionali fino a quelle locali, collegate tra loro ma anche dipendenti dalle condizioni presenti alle varie scale territoriali. Come si vedrà in seguito, la conseguenza di ciò è la necessità di soluzioni a vari livelli, dal generale al particolare.

(Fig.8) Tassi di disoccupazione giovanile (15-24 anni) nelle province metropolitane
Anno 2017 - Fonte: Istat



1.2_IL WELFARE: cos'è e come funziona

“Il welfare state o “stato del benessere” è il termine con cui indichiamo un sistema politico, economico e sociale in cui lo Stato assume come propria prerogativa e responsabilità la promozione della sicurezza e del benessere sociale ed economico dei cittadini” (Vattai, Vogliotti, 2014). È questa una delle molteplici definizioni che si possono trovare riguardo ai provvedimenti economici e politici per i cittadini di uno stato. La parola welfare racchiude in se una molteplicità di concetti in continua evoluzione, come in fondo lo è ogni società a cui fa riferimento. Una definizione da tenere in considerazione è quella di Maurizio Ferrera, secondo il quale esso comprende “l’insieme delle politiche pubbliche connesse al processo di modernizzazione, tramite le quali lo Stato fornisce ai propri cittadini protezione contro rischi e bisogni prestabiliti, sotto forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale, introducendo specifici diritti sociali e doveri di contribuzione finanziaria”. Da questa frase è possibile estrapolare le parole “modernizzazione”, che sottolinea la necessità che le manovre vadano di pari passo con l’evoluzione della società, e “protezione” poiché è proprio tramite questi provvedimenti che il cittadino dovrebbe sentirsi – almeno in parte – protetto.

La sfera del welfare può essere paragonata in modo schematico a un diamante a quattro punte: oltre allo Stato, contribuiscono al benessere delle persone il sistema-famiglia, il mercato e le

associazioni intermedie (Ferrera, Maino, 2017). È proprio il rapporto con questi quattro elementi che differenzia le varie tipologie di welfare.

In ogni caso, il suo scopo è quello di modificare le forze del mercato in almeno tre direzioni: “primo, garantendo a individui e famiglie un reddito minimo indipendentemente dal valore di mercato della loro proprietà; secondo, restringendo la misura dell’insicurezza, mettendo individui e famiglie in condizione di fronteggiare certe «contingenze sociali» (per esempio, malattia, vecchiaia e disoccupazione) che porterebbero a crisi individuali e familiari; e terzo, assicurando ad ogni cittadino senza distinzione di classe o status i migliori standard disponibili in relazione a una gamma concordata di servizi sociali” (Cittadini, 2007).

La storia del welfare può essere suddivisa in varie parti: La prima è la fase di sperimentazione, dal 1870 al 1914 circa. Questa fase fu caratterizzata “dall’emergere di massicce leggi nazionali finalizzate a vari tipi di “avanzamento sociale”, come ad esempio l’assicurazione sociale” (Vattai, Vogliotti, 2014), il tutto partendo dalle Poor Laws preesistenti in tutte le nazioni. È assolutamente indispensabile sottolineare come in questa fase nessuno potesse reclamare il diritto esclusivo della creazione del welfare state a differenza, ad esempio, della situazione attuale. “Il tentativo di risolvere la “questione sociale” era collettivo e spinse tutte le forze politiche ad attivarsi” (Idem).

La seconda può essere definita come fase di consolidamento, dal 1914 al 1940 circa, mentre la terza è la fase di espansione, dal 1940 al 1980 circa. È una fase caratterizzata da crescita di spesa sociale e dei deficit pubblici. "La struttura di base del welfare state (per es. i programmi nazionali di assicurazione sociale e i servizi sociali) si consolidò proprio nel ricordo delle profonde insicurezze passate e nel timore di incessanti svolgimenti futuri" (Idem) in un contesto invece di sviluppo economico sostenuto.

L'ultima fase è quella di istituzionalizzazione, degli anni 70 e 80, "caratterizzata da una grande diffusione della copertura dei rischi, dalla necessità di nuove strategie di finanziamento (indebitamento pubblico) e dall'aumento della copertura pubblica (che non significa riduzione del ruolo degli altri attori)" (Idem).

Per quanto riguarda la protezione sociale, vi sono due modelli differenti tra loro ma che spesso vengono fusi per arrivare ad un compromesso più omogeneo. Si tratta del sistema Bismarckiano e Beveridgiano. Il primo è il più usato in Italia, è basato sul principio assicurativo e commisura l'entità della protezione alla grandezza del danno economico subito. Il secondo invece si basa sull'uguale protezione di rischi o bisogni, a prescindere dalla diversità di status dei beneficiari degli interventi e le prestazioni monetarie sono uguali per tutti (flat rate) (Saraceno, 2013).

In ogni caso, lo scopo del welfare non è quello di eguagliare lo status dei cittadini ma quello di costruire una società di simili, nella quale tutti possono stabilire relazioni di interdipendenza perché

trovano una similitudine nelle risorse e nei diritti comuni (Mela, 2006).

Detto questo, ogni paese affronta il tema del welfare a seconda delle politiche in atto, ma in generale si possono distinguere tre tipologie di regime di welfare:

- 1) **Il regime universalistico**, in cui è forte la demercificazione tramite l'intervento pubblico – tipico dei Paesi Scandinavi;
- 2) **Il regime continentale conservatore**, in cui è lasciato un forte ruolo alla famiglia, mentre allo stesso tempo la redistribuzione pubblica preserva la stratificazione operata dal mercato – tipico della Germania, ma anche dell'Italia;
- 3) **Il regime liberale**, in cui la redistribuzione pubblica è minima, la solidarietà familiare è poco accentuata e invece è lasciato largo spazio al mercato; tipico dei paesi anglosassoni. (Saraceno, 2013)

Molteplici sono le critiche al sistema di welfare attuale. Una delle accuse è quella di affrontare le forme di povertà con un pacchetto standard che non prevede specificità (Filippini, 2007). Da ciò è nata la collaborazione tra il settore pubblico e le organizzazioni del privato sociale, con la creazione di eterogeneità non riconducibili a modelli di welfare regionali per mancanza di indirizzi legislativi unitari (Idem). Ne consegue quindi una difficoltà sostanziale nell'individuazione delle pratiche in atto nel paese, da questo punto di vista molto frammentato.

Un'altra critica è quella che riguarda le persone coinvolte nelle

decisioni del welfare. Non possono più occuparsene solo gli addetti ai lavori, ma vi è necessità di nuove prospettive e visioni (Cardaci, Dovi, Griseri, 2013).

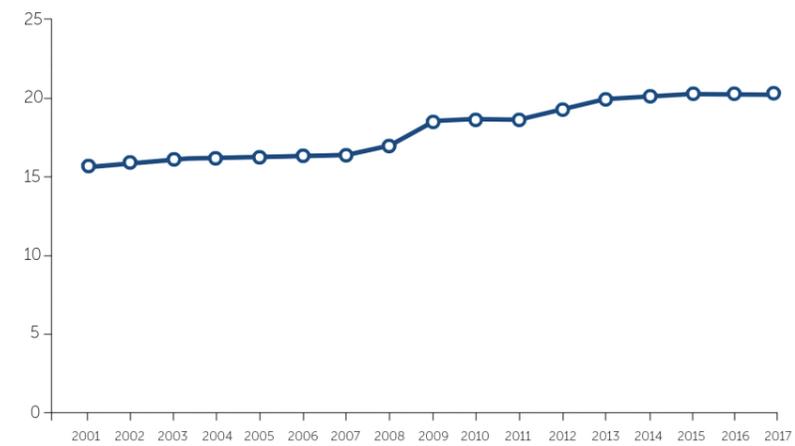
Vi è poi il problema che riguarda il rapporto tra lo sviluppo del welfare e della società. Negli ultimi anni si sono evidenziati infatti segni di squilibri tra i due percorsi, per una serie di concause. Uno dei rischi di questo welfare obsoleto "è di inseguire le sole emergenze e non rispondere all'impoverimento generale della popolazione, contrastando quelle vulnerabilità che si ampliano continuamente sino ad arrivare a toccare il diritto ai beni primari come la casa, il cibo e l'adeguato sostegno ai minori, interessando anche aree sociali che solo pochi anni prima si sentivano protette ed ora hanno la necessità di interventi di sostegno al reddito, di edilizia sociale e di inclusione lavorativa, impensabili sino a qualche anno fa" (Baldacci, Vietti, 2015).

In ogni caso, è importante evidenziare che le politiche sociali possono consistere in trasferimenti di reddito o in trasferimenti di beni (Saraceno, 2013). Quando si parla di reddito si fa riferimento ad un trasferimento di denaro come quello delle pensioni, degli assegni familiari, delle indennità di disoccupazione, ecc,... quando si parla di beni, invece, ci si riferisce a servizi quali quelli sanitari, scolastici e molto altro.

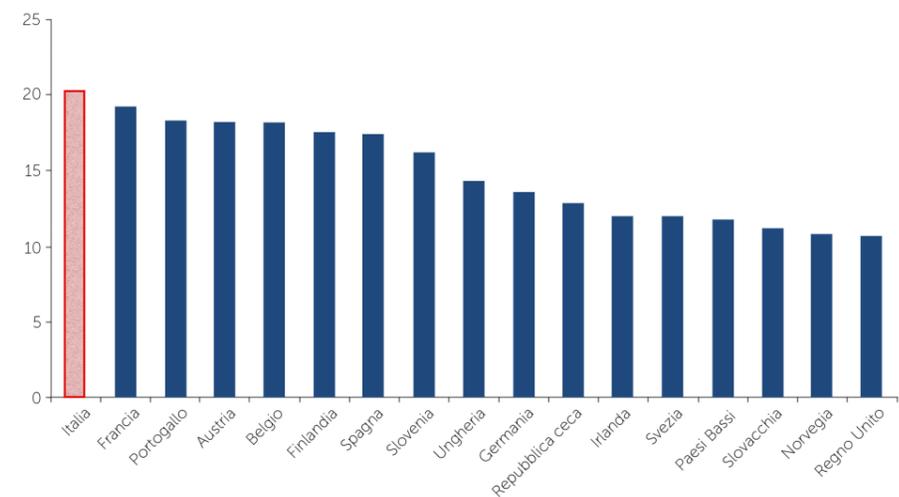
Nel grafico sotto riportato si può notare che la %PIL per il social benefit in denaro è aumentata poco negli ultimi anni, ma risulta

comunque una delle più alte confrontate quelle di altri paesi europei.

(Fig.9) %PIL per social benefit in denaro
Anni dal 2001 al 2017 - Fonte: www.compareyourcountry.org

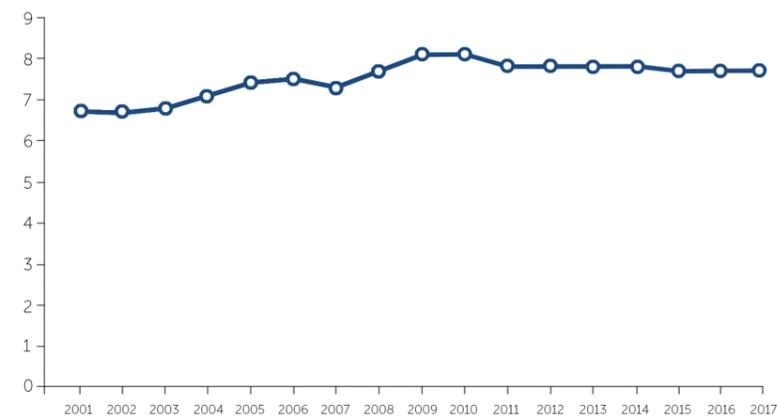


(Fig.10) %PIL per social benefit in denaro 2017
Anno 2017 - Fonte: www.compareyourcountry.org

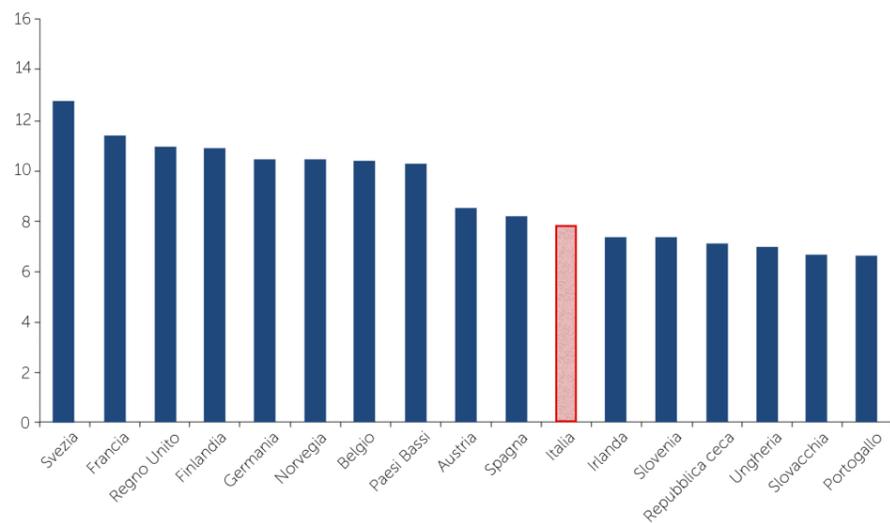


Se si guarda invece nel grafico sottostante la %PIL investita per i servizi sociali, si nota come l'Italia risulti molto indietro rispetto ai più importanti paesi europei, nonostante una minima crescita del dato.

(Fig.11) %PIL per servizi sociali
Anni dal 2001 al 2017 - Fonte: www.compareyourcountry.org



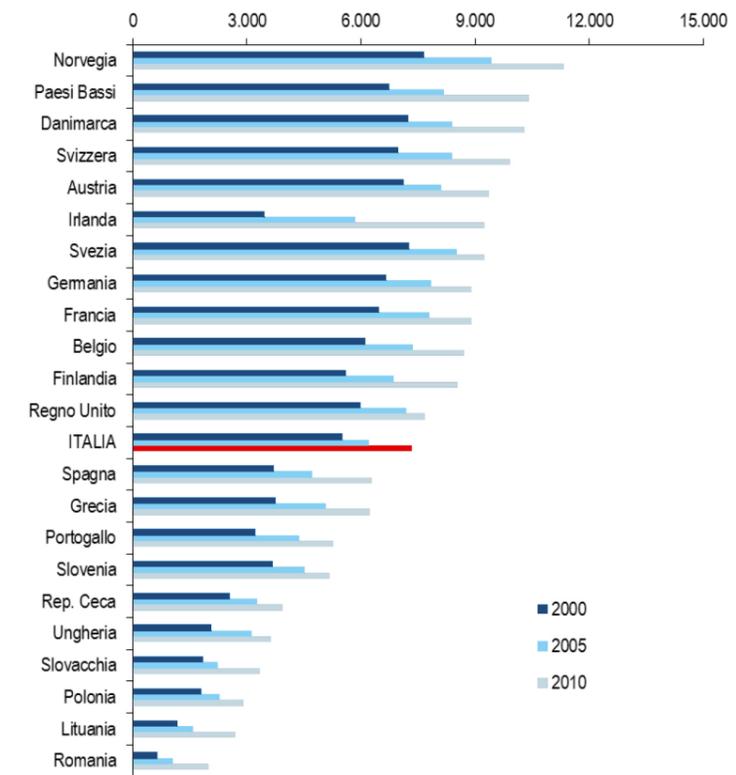
(Fig.12) %PIL per servizi sociali 2017
Anno 2017 - Fonte: www.compareyourcountry.org



investimento; forse, se all'apparenza l'investimento in denaro punta a risolvere problemi nell'immediato, a lungo andare è il basso investimento nei servizi che provoca una serie di conseguenze più difficili da controllare e da osservare ad occhio nudo.

Se si osserva invece la spesa pro capite in tutela sociale in Europa, si nota che l'Italia, per quanto abbia aumentato l'investimento negli ultimi anni, risulta tra gli stati meno "generosi".

(Fig.13) Spesa pro capite in tutela sociale nelle maggiori nazioni europee
(Rispetto al potere d'acquisto medio pro capite)
Anni 2000, 2005 e 2010 - Fonte: Eurostat



Oggi, con il progetto Europa 2020 si stanno definendo anche delle regole di investimenti per quanto riguarda questi temi. Nel 2011, la commissione ha proposto e poi approvato che almeno il 20% del Fondo Sociale Europeo (FSE) di ciascun paese fosse destinato all'inclusione sociale e alla lotta alla povertà (Agostini, 2014). L'Italia si è quindi posta l'obiettivo di ridurre di 2,2 milioni le persone in condizioni di povertà o esclusione sociale entro il 2020, con tre priorità di investimento: l'inclusione attiva, l'accesso ai servizi e l'integrazione delle comunità emarginate (Idem). La strada che si vuole intraprendere comprende quindi fondi monetari e servizi.

Molteplici sono, soprattutto nel momento in cui scrivo (dicembre 2018), i tentativi e le proposte che arrivano dal centro politico del paese. Si parla di reddito di cittadinanza, che divide le masse tra suoi sostenitori e oppositori, anche se risulta ormai complesso distinguere tra mere manovre politiche e azioni concrete e utili al paese. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma è sempre importante tenere a mente la complessità dell'argomento di cui si sta parlando, per cui nel paragrafo seguente si esaminerà sinteticamente la recente evoluzione degli strumenti monetari di contrasto alla povertà adottati in Italia.

1.3_POLITICHE DI CONTRASTO ALLA POVERTÀ ATTRAVERSO STRUMENTI MONETARI

Cercare di inquadrare un tema che può essere considerato sempre attuale e sottolinearne i limiti soprattutto degli ultimi anni è utile per mettere a fuoco la necessità di intervenire con proposte mirate. L'argomento povertà è al centro dei dibattiti politici da sempre, perché trovare una soluzione adatta almeno a una porzione consistente delle persone in difficoltà economica non è facile. Se da una parte le motivazioni formali non facilitano l'organizzazione, dall'altra quelle politiche spesso innescano meccanismi che ostacolano l'effettiva attuazione delle manovre proposte. Negli anni, fin dal 1999 con il **Reddito Minimo di Inserimento** (RMI), si è cercato in Italia di definire appunto una soglia minima economica per tutti i cittadini. Fino ad un paio di anni fa, anche per la mancata attuazione del RMI, insieme alla Grecia, l'Italia rimaneva l'unico stato membro dell'UE a non avere una forma di reddito minimo universale (Rapporto Rota, 2017). Da questo però, negli anni successivi sono state studiate e avviate varie sperimentazioni riguardo al contrasto monetario alla povertà, anche se ancora oggi non si è giunti ad un punto definito. Le proposte negli anni si sono differenziate in termini di contributi, di requisiti e quindi di destinatari, anche se è possibile ritrovare alcune caratteristiche comuni:

- **Erogazione in denaro**, talvolta accompagnata da percorsi formativi e di inserimento lavorativo;

- **Commisurazione dell'entità del contributo** a seconda del numero e delle caratteristiche dei componenti il nucleo familiare;
- **Selezione di specifiche categorie beneficiarie**, in genere sulla base di soglie ISEE, talvolta anche di altro genere (Idem)

Per citare alcuni strumenti di questo genere nel 2004 vi era stato il **RUI** (Reddito di ultima istanza), nel 2008 la **Social card**, nel quadriennio 2012-2015 la **NSC** (Nuova social card o, all'italiana, NCA Nuova carta acquisti o CAS, Carta acquisti sperimentale), nel 2016 il **SIA** (Sostegno inclusione attiva), nel 2017 il **REI** (Reddito di inclusione). Nei prossimi mesi, se tutto va come previsto dall'attuale governo, quest'ultimo sarà in parte sostituito dal **Reddito di Cittadinanza** (RdC), che è stato ed è tuttora al centro dei dibattiti politici.

Già dalle prime sperimentazioni non sono mancati i problemi. Per quanto riguarda la NCA, infatti, nonostante un investimento basso in relazione alla necessità, i fondi spesso non sono stati utilizzati integralmente. Ciò si ricollega a diverse motivazioni. La prima è stata la paura da parte di alcuni comuni di ricevere più richieste di quelle che avrebbero potuto soddisfare, spingendoli quindi a inserire ulteriori requisiti oltre a quelli già stabiliti a livello nazionale. Inoltre, molti potenziali beneficiari non hanno fatto richiesta, a causa di una inadeguata pubblicizzazione della misura (<http://www.secondowelfare.it>). Il risultato è stato quindi un utilizzo inadeguato delle risorse, e soprattutto una distribuzione del sostegno economico meno efficace del previsto, come si può notare dai dati riportati in tabella.

Le domande presentate, già inferiori a quelle potenziali, in molti casi non rispettavano i requisiti e non sono quindi state ammesse.

(Fig.14) La nuova carta acquisti (NCA) nei comuni metropolitani Anno 2015 - Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

	Livello di utilizzo %	% domande su famiglie potenziali	% domande ammesse su totale domande	% domande ammesse su famiglie potenziali
Catania	99,9	35,4	24,9	8,8
TORINO	95,0	17,8	48,9	8,7
Bari	58,1	17,1	47,3	8,1
Bologna	51,9	16,8	46,5	7,8
Genova	53,9	19,8	37,9	7,5
Venezia	87,6	14,9	48,1	7,2
Milano	53,2	15,1	44,2	6,7
Palermo	98,7	15,5	40,2	6,2
Firenze	26,5	20,9	21,8	4,6
Napoli	63,9	5,4	47,3	2,5

Si è quindi proseguito con il SIA e il REI, quest'ultimo tuttora in vigore in attesa dell'applicazione del Reddito di Cittadinanza da marzo 2019. Il REI si compone di due parti: "un beneficio economico, erogato mensilmente attraverso una carta di pagamento elettronica (Carta REI) e un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa volto al superamento della condizione di povertà" (www.inps.it). Non si tratta quindi solamente di un sostegno economico, ma si include anche un progetto predisposto con il supporto dei servizi sociali del Comune, che operano in rete con gli altri servizi territoriali.

Per quanto riguarda il RdC, invece, si aggiungono regole e obblighi per poter ottenere l'aiuto economico:

- Destinare almeno 8 ore settimanali alla comunità per progetti e lavori socialmente utili;
- Frequentare corsi di qualificazione o riqualificazione professionale sia all'interno dei Centri per l'Impiego che presso centri privati ed aziende;
- Accettare una delle prime 3 offerte di lavoro congrue pervenute
- Dedicare almeno 2 ore al giorno alla ricerca di un lavoro;
- Non recedere da un contratto senza giusta causa 2 volte in un anno.
- Mandare i figli a scuola.

Per quanto riguarda il rafforzamento dei servizi, che risultano più costosi del trasferimento di denaro, si fa riferimento al **PON**, il Programma Operativo Nazionale Inclusione 2014-2020, co-finanziato dal Fondo Sociale Europeo. In particolare, questo sistema "intende contribuire al processo che mira a definire i livelli minimi di alcune prestazioni sociali, affinché queste siano garantite in modo uniforme in tutte le regioni italiane, superando l'attuale disomogeneità territoriale" (<http://www.lavoro.gov.it>).

Si è quindi cercato di riassumere i punti principali dei vari strumenti di lotta alla povertà, confrontandone alcuni aspetti.

(Fig.15) Confronto tra i principali aspetti del SIA, REI e Rdc
Fonte: Elaborazione di dati

SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva)	REI (Reddito di Inclusione)	RdC (Reddito di Cittadinanza)
TIPOLOGIA BENEFICIARI	TIPOLOGIA BENEFICIARI	TIPOLOGIA BENEFICIARI
- un componente di età minore di 18 anni - una persona disabile (figlio) - una donna in stato di gravidanza accertata	- un componente di età minore di 18 anni - una persona disabile e un suo genitore o un suo tutore - una donna in stato di gravidanza accertata - un lavoratore di età \geq 55 anni in stato di disoccupazione	- Disoccupato -reddito inferiore a 780 euro netti mensili
REQUISITI PRINCIPALI	REQUISITI PRINCIPALI	REQUISITI PRINCIPALI
- essere residente in Italia da almeno 2 anni - ISEE \leq 3.000 euro	- essere residente in Italia da almeno 2 anni - ISEE \leq 6.000 euro	- essere residente in Italia da almeno 10 anni - ISEE \leq 9.360 euro
DURATA	DURATA	DURATA
- durata: 12 mesi con possibilità di rinnovo: dopo 6 mesi dall'ultimo beneficio percepito	- durata: 18 mesi con possibilità di rinnovo per 12 mesi: dopo 6 mesi dall'ultimo beneficio percepito	- durata di 18 mesi + 18 mesi con stop di 1 mese.
EROGAZIONE	EROGAZIONE	EROGAZIONE
- erogazione: bimestrale Cifra fissa sulla base della numerosità del nucleo: - 1 membro: 80 euro - 2 membri: 160 euro - 3 membri: 240 euro - 4 membri: 320 euro - 5 membri: 400 euro	- erogazione: mensile N. componenti, Scala eq. ISEE, Soglia di accesso in sede di prima applicazione, beneficio massimo mensile: 1 1.00 € 2.250,00 € 187,50 2 1.57 € 3.532,50 € 294,50 3 2.04 € 4.590,00 € 382,50 4 2.46 € 5.535,00 € 461,25 5 2.85 € 6.412,50 € 534,37	- erogazione mensile - cifra in base a numero componenti, età componenti della famiglia e altre clausole, da circa 780 euro in sù.

Risulta evidente che il Reddito di Cittadinanza differisce dalle sperimentazioni precedenti in quanto promette erogazioni monetarie maggiori a porzioni più grandi di popolazione. Vi sono però molti requisiti, e allo stesso tempo è necessario pensare anche all'investimento riguardante il miglioramento dei servizi, che come già accennato è molto consistente. Oggi questa manovra non è ancora attiva, ma le richieste potranno essere fatte a partire da marzo 2019. Si vedrà allora l'efficacia o meno dell'organizzazione programmata, anche se sono già molte le critiche che accompagnano questa sperimentazione.

E' certo però che non aiutano le quasi sempre carenti azioni di monitoraggio dei risultati passati. Le proposte che si susseguono e continuano a sovrastare quelle precedenti necessiterebbero di essere studiate a fondo, prima di essere sostituite, in modo da cercare di comprendere errori ed evidenziare elementi su cui lavorare. I dati sulla Nuova Carta Acquisti, ad esempio, avevano evidenziato paradossalmente un uso del budget pari solamente al 69,1%, a causa di problemi organizzativi e informazioni inadeguate dei servizi (Rapporto Rota, 2017). Per quanto riguarda il SIA, invece, i problemi riscontrati riguardavano l'insufficienza dei fondi, soprattutto a causa dei costi dei servizi di accompagnamento. A Torino, ad esempio, fino all'inizio del 2017 è stato accettato solo un quarto delle domande presentate, cifra tra l'altro in linea con il dato piemontese e con quello nazionale.

In ogni caso, è necessario comprendere la differenza tra erogazione

monetaria agli utenti e i servizi. I fondi stanziati non hanno come scopo quello di garantire tranquillità economica duratura ai singoli o a famiglie, anche perché i programmi definiscono un tempo limitato di partecipazione alla sperimentazione. I fondi, insieme ai servizi che devono essere garantiti hanno invece funzione di evitare di far cadere i cittadini che ne usufruiscono in condizioni di povertà estreme ancora più gravi, permettendo loro di rialzarsi e riprendersi da condizioni difficili.

1.4_DALLA POVERTA' ESTREMA ALL'HOMELESSNESS: un percorso

Partire dal concetto di povertà e analizzarne alcune sfaccettature ha permesso di comprendere la complessità e la varietà del contesto in cui ci troviamo. Ci si soffermerà su una parte della sfera della povertà estrema, poiché considerarla nella sua interezza sarebbe troppo complesso e dispersivo.

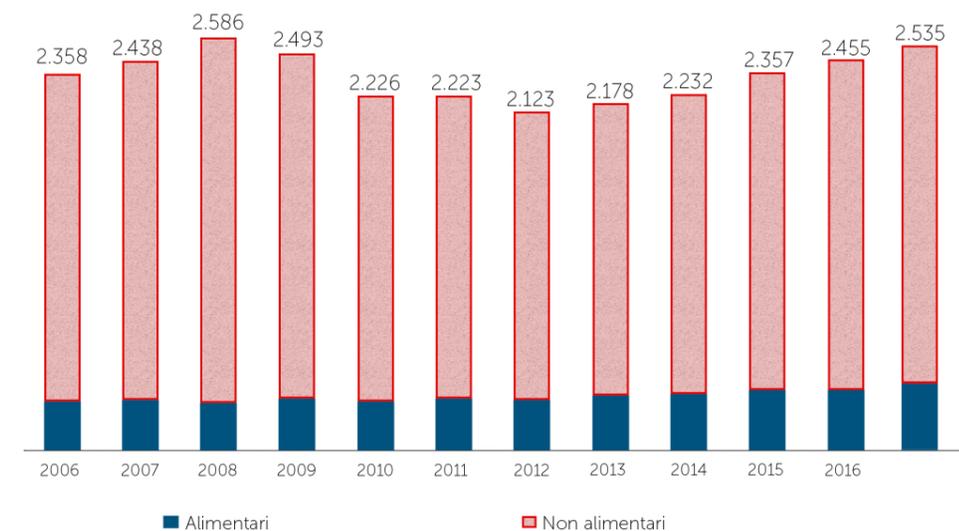
Come abbiamo già accennato, **“la perdita dell’abitazione”** si presenta generalmente come conseguenza di un percorso di progressiva emarginazione e non come causa primaria del divenire un senza fissa dimora” (Tessari, 2017). Si è già parlato di carriera morale discendente (Mela, 2006), secondo la quale l’impoverimento è un percorso progressivo e non improvviso, causato spesso da eventi che pongono una persona su uno scivolo verso la condizione di povertà. Il punto più basso di questa discesa è la condizione di senza fissa dimora – termine che si approfondirà in seguito – ma le forme di povertà estrema sono anch’esse varie e a seconda della necessità richiedono interventi diversificati. Possiamo capire quindi che povertà estrema non è sinonimo di mancanza di abitazione, ma riguarda un insieme di disagi che possono portare, nel caso peggiore, alla perdita di un luogo definibile casa. Sul significato di quest’ultima parola si approfondirà in seguito (cfr. Capitolo 3), per ora ci si concentrerà sul significato più materiale di abitazione.

A questo punto, per comprendere quanto la disponibilità economica

incida sull’ottenimento di determinati servizi e beni materiali è utile osservare la spesa media di una famiglia torinese.

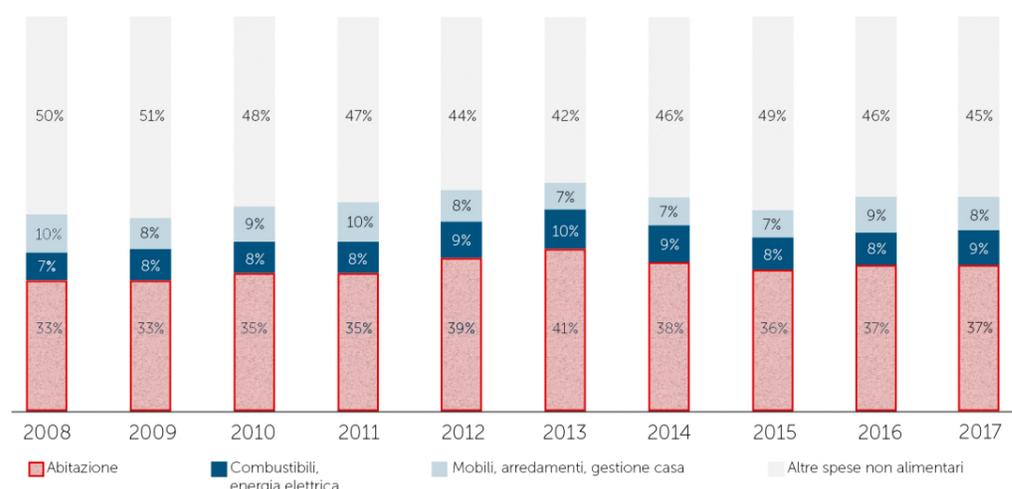
Prima di tutto, si evidenzia il peso delle spese non alimentari rispetto a quelle alimentari: queste ultime sono mediamente minori rispetto alle precedenti. Nel 2017, ad esempio, su 2535 euro totali medi ne sono stati spesi 391 per beni alimentari e la restante parte per beni non alimentari, cioè quasi l’85% del totale.

(Fig.16) Spese complessive medie di una famiglia torinese
Anni dal 2006 al 2016 - Fonte: Camera di Commercio di Torino



Nel grafico successivo, invece, la quota delle spese non alimentari viene scomposta per fare emergere l’incidenza economica dell’abitazione sulle altre spese non alimentari. Viene qui considerata anche l’incidenza delle spese per il mantenimento della casa – come il consumo di energia elettrica e altri fattori di gestione dell’immobile – e non solo la quota di affitto.

(Fig.17) Quota percentuale delle spese dell'abitazione sulle spese non alimentari
Anni 2008-2016 - Fonte: Camera di commercio di Torino



Di tutto l'insieme di spese non alimentari, l'abitazione ricopre circa la metà della quota, mentre il resto (45,4% nel 2016) comprende costi per istruzione, sanità, vestiario e altro (Ilotte, Giardina, 2016). A questo punto, tenendo conto dei dati sopra riportati, vengono analizzate le richieste effettuate presso i Centri di Ascolto della Caritas, per avere un'idea delle macro categorie di bisogni della fascia di popolazione in povertà estrema. Tuttavia, le percentuali riportate si riferiscono al totale delle persone che hanno fatto domanda, senza ovviamente poter contare una serie di individui che, pur necessitando di aiuto, non lo richiedono per diverse ragioni (cfr. Capitolo 1).

La tabella sotto riportata riassume il quadro delle macro esigenze registrate. Prime tra tutte, le richieste per beni e servizi materiali. Questi sono per lo più bisogni primari quali viveri, vestiario, accesso alla mensa, servizi di igiene personale, ecc. Per quanto riguarda i sussidi economici (25,9%), essi comprendono fondi da impiegare per il pagamento di bollette/tasse, canoni di affitto o spese sanitarie, quindi già connessi in parte al mantenimento dell'abitazione. Poi le richieste di lavoro (14,9%), seguite da quelle di alloggio (8,3%) (De Lauso, De Marco, Forti, Nanni, 2016).

(Fig.18) Persone ascoltate nei CdA per macrovoci di richiesta e cittadinanza
(composizione percentuale)
Anno 2015 - Fonte: Caritas

Macrovoce di richieste**	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana	Altro	Totale
Beni e servizi materiali	54,4	57,6	57,2	56,3
Sussidi economici	35,4	18,9	32,1	25,9
Lavoro	11,7	17,2	11,5	14,9
Alloggio	5,5	10,3	3,3	8,3
Sanità	4,4	9,7	4,6	7,4
Orientamento	5,2	6,4	4,6	5,9
Consulenze professionali	1,7	3,5	0,6	2,8
Scuola/Istruzione	0,9	2,8	3,6	2,0
Coinvolgimenti	2,4	1,1	2,7	1,6
Sostegno socio-assistenziale	2,1	0,5	0,3	1,2
Altre richieste	0,8	2,6	0,0	1,8
[Totale persone]	[56.028]	[76.790]	[698]	[133.516]

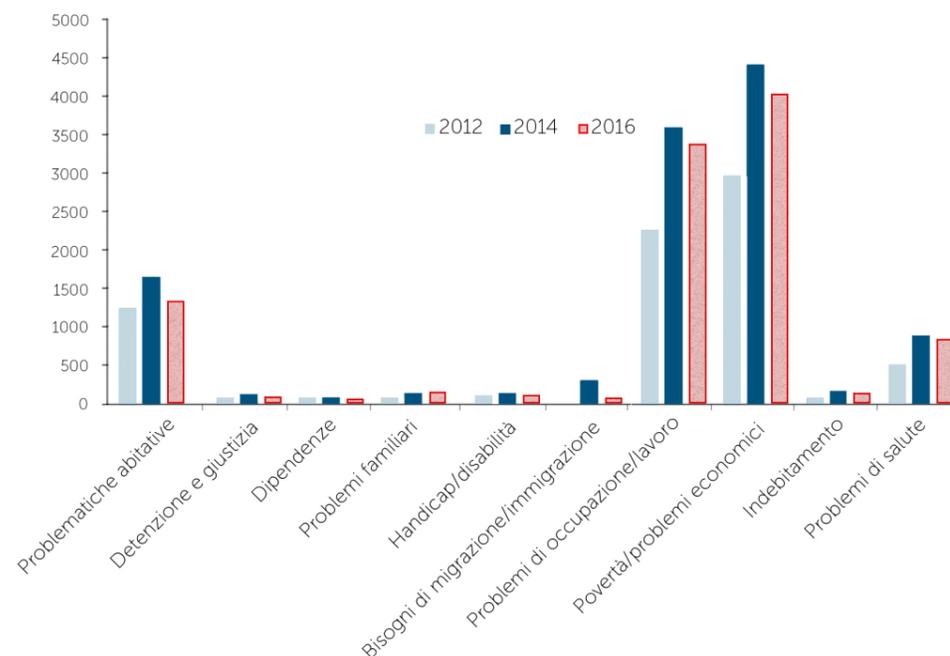
* ogni individuo può essere portatore di più di una richiesta ** La voce ascolto non è riportata in tabella
Dati mancanti: 56.949 (sono stati esclusi i dati mancanti sulla cittadinanza o il tipo di richiesta)

Risulta chiaro quindi che prima di ricadere in una condizione di senza dimora vi sono altri step essenziali, e solo una più piccola

parte di utenti che si rivolgono ai centri di ascolto si trovano nella situazione più grave. In ogni caso, intervenire su problemi considerati minori rispetto a quello della casa è importante per cercare di prevenire disagi peggiori. Ordinare le successioni di macro richieste in una tabella, come quella riportata poco sopra, rende evidente la dipendenza reciproca di tutti i fattori considerati: l'ottenimento di un alloggio si collega alla necessità di avere un lavoro, dal quale dipende la qualità dei beni e servizi materiali di cui un individuo può disporre.

Anche a livello torinese, i dati sulle richieste di aiuto riguardano i tre nuclei principali: abitazione, lavoro e sussidi economici (Caritas Torino). Nel grafico sono riportati gli andamenti delle richieste negli anni 2012, 2014 e 2016: in quasi tutti i casi, c'è un aumento tendenziale di domande, soprattutto nei tre campi sopra citati.

(Fig.19) Tipi di richieste rivolte nei centri di ascolto della Caritas diocesana di Torino Anni 2012, 2014 e 2016 - Fonte: Caritas diocesana Torino



Se si confrontano i dati della spesa media di una famiglia torinese con quelli delle richieste di aiuti, è possibile azzardare qualche conclusione.

Le spese per l'alimentazione incidono in modo minore rispetto al resto, seguiti poi dalle spese per i servizi e beni materiali. Ciò può far pensare che siano i primi meccanismi che tendono a saltare quando ci si trova in deficit economico, anche perché si ricorre alla salvaguardia di altre necessità, come quella della casa. Così, le richieste che vengono fatte in numero maggiore sono proprio quelle per l'alimentazione – con il ricorso al servizio mensa – per il vestiario e altro.

Ovviamente alcuni individui riescono ad uscire dalla condizione di povertà estrema, grazie a sussidi economici e servizi dedicati, mentre solo alcuni arrivano alla condizione di senza fissa dimora. Questa però richiede aiuti e azioni più concrete e mirate, poiché quando si è privati di tutto, recuperare è più difficile.

Ciò che è importante comprendere, a questo punto, è che il cosiddetto homeless arriva a trovarsi in tale condizione a seguito di un percorso. È quindi necessario sostituire a una "tautologia statica (**l'homeless è senza casa**), una dinamica (**l'homeless è senza casa perché ha perso la casa**)" (Baroni, 2012).

CAPITOLO 2

-
-
-

HOMELESS E SENZA FISSA DIMORA

2_DEFINIRE UN SENZATETTO: problemi e caratteristiche

“Una **persona senza dimora** è un soggetto in stato di povertà materiale e immateriale, portatore di un disagio complesso, dinamico e multiforme, che non si esaurisce alla sola sfera dei bisogni primari ma che investe l'intera sfera delle necessità e delle aspettative della persona, specie sotto il profilo relazionale, emotivo ed affettivo.”

(Pezzana)

Partire da questa citazione ci permette di capire fin da subito la complessità non solo della definizione di “persona senza dimora”, ma anche della vastità di fattori che la determinano e la caratterizzano. Comprendere cosa voglia dire appartenere a tale gruppo non è facile, poiché non si tratta di definire un soggetto univoco, con la stessa storia e le stesse problematiche, ma un insieme di individui e famiglie con singolari situazioni e percorsi di vita. “Non sarà mai possibile comprendere fino in fondo le ragioni, le sofferenze, l'annichilimento della vita di strada” (Bianciardi, 2018), per questo le persone a cui ci si riferisce sono spesso fragili e necessitano di un supporto mirato. A questo si aggiunge la difficoltà nello studiare il fenomeno, per l'intricato procedimento di raccolta di dati a riguardo.

È opportuno ora soffermarsi sul significato del termine “homeless”, che in italiano corrisponde al termine “senza dimora”. Nel termine inglese, l'utilizzo di **“home”** e non di “house” non è casuale: il

secondo infatti indica la casa come oggetto fisico, l'edificio in sé, mentre il primo ha un significato aggiunto, che fa riferimento alla propria casa. Una casa “a cui la persona si sente effettivamente legata, anche in virtù delle dinamiche relazionali e degli affetti che in essa si intrattengono e si sviluppano” (Tessari, 2017).

Nell'immaginario comune il barbone, chiamato così riferendosi a connotati estetici stereotipati, viene visto come un individuo estraneo, da evitare fino a farlo diventare invisibile. Egli non è compreso dalla società civile, viene marchiato e occultato dietro un nome che è indice, causa e soluzione morale della sua condizione (Bonadonna, 2001). Talvolta si pensa che questa condizione sia una scelta consapevole, il che forse aiuta ad allontanare ancora di più l'immagine dell'individuo in questione a quella di se stessi.

Si sa invece che questo stereotipo è, il più delle volte, lontano dalla realtà. Le cause che portano alla progressiva emarginazione, fino alla condizione di “senza dimora” sono infatti per lo più la perdita di un lavoro stabile e la separazione dal coniuge (Porcellana, 2018). “L'homelessness non è una scelta e tantomeno una colpa: è un rischio sociale come lo sono gli altri rischi” (Pezzana, 2011). Questo, appunto, dovrebbe farci comprendere che una situazione che vediamo come impossibile o lontana da noi si presenta invece come possibilità concreta da non sottovalutare.

Partendo quindi dal presupposto che gli homeless siano persone come noi, che non si sono sempre trovate in tale situazione ma che ci sono finite per motivazioni in parte incontrollabili, si può

ragionare meglio sulle conseguenze del trovarsi "senza un tetto sulla testa". Si è già esplicitato che il percorso per giungere al gradino più basso della povertà estrema è graduale; arrivare ad essere un homeless non può però essere considerato come un "punto di arrivo", quanto invece l'inizio di un processo di continuo degrado. Prima di tutto, è importante considerare che il cosiddetto homeless diventa invisibile agli altri ma non a se stesso. Prima di sperimentare la vita di strada, infatti, egli ha interiorizzato le norme sociali dominanti e conosce quindi le mancanze che vengono giudicate da attori esterni. Da qui nasce un sentimento di vergogna ed inadeguatezza, per il fatto di "non potere o non essere in grado di essere come invece dovrebbe" (Tessari, 2017). Questo giudizio di esclusione, per chi lo subisce, equivale a percezioni quali "sentimento di propria inutilità, assenza di un ruolo socialmente apprezzato, verifica di una impotenza a produrre qualcosa di soddisfacente per sé e per gli altri che possa essere desiderato da qualcuno" (Gaetani, 2013).

Se questo è il punto di partenza, seguono invece comportamenti che possono essere forse giustificati con la necessità di adattamento alla condizione in cui ci si trova. Vi è una tensione alla asocialità, soprattutto perché all'inizio si pensa che interagendo con altre persone "senza dimora", che fino a poco prima si erano ignorate, si definisca il proprio status. Dopo di che si modifica la personalità stessa del soggetto fino all'aumento del rischio di sofferenze psichiatriche. Allo stesso modo aumenta la possibilità di insorgenza

di altre patologie a causa di malnutrizione, deprivazione del sonno, del vivere in strada e di dipendenze varie (Gnocchi, 2003). Rendersi conto di questa continuità di degrado aumenta la complessità della definizione di homeless, e di conseguenza la vastità di elementi da considerare per un possibile intervento. Diventano quindi fondamentali processi di prevenzione al fenomeno, quanto aiuti tempestivi per evitare l'insorgenza di disagi come quelli sopra descritti.

Oltre alla povertà materiale e immateriale, insorge un altro tipo di deficit, riconducibile al giudizio di esclusione. Se questo si riferiva all'isolamento nei confronti degli "altri", una caratteristica del vivere in questa condizione diventa quella di escludere se stessi dal proprio futuro. Si tratta del cosiddetto "vivere alla giornata": la quotidianità è "impegnata nella sopravvivenza, nel trovare dove dormire la sera, nel riuscire a mangiare" (Rauty, 1997). Con ciò si esclude quindi qualsiasi possibilità di uscire dalla condizione in cui ci si trova, ristagnandovi per tempo indefinito.

Se da molti i "senza fissa dimora" di cui si è parlato sono invisibili a tal punto da non essere considerati neppure cittadini (Bianciardi, 2018), la Commissione Europea (2013) li considera invece uno "spreco di capitale umano". Non si tratta solo, dunque, di una situazione individuale di povertà ed esclusione sociale estrema, ma un fenomeno che riguarda la società nel suo complesso. (Fazzini, 2015).

Fino a qui si è continuato a fare riferimento al termine homeless sottolineando le mancanze che lo caratterizzano: senza casa, spesso senza lavoro, senza futuro, addirittura senza diritti in quanto considerato estraneo alla comunità. È certamente opportuno comprendere ciò che un individuo non ha per poter ovviare a quelle mancanze, ma facendo ciò ci si limita ad una sfera materiale del problema. Bisognerebbe invece chiedersi: "come fanno queste persone a vivere in strada? Come sopravvivono? Come organizzano le loro giornate? Quali abilità e competenze sfruttano? Quali processi psicologici rendono tollerabile una simile condizione di vita?" (Tessari, 2017). Partendo da questa visione del bicchiere mezzo pieno, si arriva ad una visione umanizzata della persona senza dimora, diversamente da come veniva considerata nello stereotipo comune. Egli deve confrontarsi con diverse problematiche e sopravvivere, affrontare le giornate con l'obiettivo di mangiare, lavarsi e mantenere una condizione decorosa per se stesso. Ciò è qualcosa che accomuna tutti, ma che per persone in queste condizioni risulta più difficile e complesso, come già accennato.

Evidenziare lo stereotipo è importante in quanto la sua esistenza tende a frenare e impedire la ricerca di soluzioni mirate al problema. Oggi invece si cerca di sensibilizzare al tema, con workshop, incontri ed esposizioni. Un esempio di ciò è stata l'istallazione a Torino di una mostra fotografica nel 2017, frutto del workshop

"Housing First", che indagava il tema dell'importanza di avere una "Casa" o interventi di associazioni quali la fio.PSD, la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora. Oltre alle attività di informazione sul tema, l'istituzione di alcune riviste ha permesso di dare voce a chi non ce l'ha. È il caso di "Scarp de' tenis", che si pone come "tribuna per i pensieri e i racconti di chi vive sulla strada e [...] strumento di analisi delle questioni sociali e dei fenomeni di povertà" (Scarp de' tenis). Lo scopo della rivista sembra quindi quello di "far esprimere, nello stesso spazio giornalistico, gli homeless e chi di homelessness si occupa" (Baroni, 2012).

2.1_DATI STATISTICI: uno sguardo quantitativo sul tema

Si è cercato fin qui di comprendere il significato di "persona senza dimora", dal concetto stereotipato alle varie sfaccettature reali, che sono molte e complesse. Per rendersi conto della dimensione del problema è però opportuno ricorrere a dati statistici, derivanti da rilevamenti più o meno diretti. Oggi questi numeri ci sono, ma vi sono margini di errore abbastanza considerevoli.

Se si dà uno sguardo più generale alla situazione in Europa, si vede come il fenomeno sia in via di peggioramento in quasi tutti i paesi, tranne la Finlandia poiché negli ultimi anni ha cercato di adottare soluzioni concrete al problema (Feantsa, 2018).

Il confronto tra il numero di homeless nei diversi paesi europei è difficile, poiché ogni stato esegue censimenti in periodi e con metodi differenti. Si vedrà infatti come il reperimento di numeri attendibili non sia così facile e che proprio questo causi problematiche nell'organizzazione di politiche di intervento. Per avere un'idea generale dell'aumento del fenomeno in modo diffuso in Europa, si possono considerare dati non confrontabili tra loro ma significativi per sottolineare un problema crescente.

In paesi quali l'Inghilterra si è registrato un aumento del 169% di homeless dal 2010 al 2017, in Germania un +150% dal 2014 al 2016 - con un totale di 860.000 senza tetto, pari all'1,03% della

popolazione - in Irlanda +145% e in Belgio +96% in pochi anni (Idem). L'Italia rientra tra i paesi in cui il fenomeno è allarmante, si vedrà ora in che misura, grazie alla raccolta di dati quantitativi.

Quello dei senza fissa dimora è un fenomeno complesso e spesso sfuggente, come lo sono pure i suoi attori protagonisti: difficili da intercettare, difficili da raggiungere, difficili da coinvolgere, difficili da intervistare (Tessari, 2017). Oltre a questo, è da considerare che il tema in sé è stato per molto tempo sottovalutato o visto con indifferenza.

La prima indagine sui senza dimora a livello nazionale risale infatti al 2000, svolta dalla Fondazione Zancan per la Commissione di indagine sull'esclusione sociale. I dati hanno portato a stimare in 17.000 circa gli homeless in Italia. Tuttavia, "la metodologia adottata per tale ricerca, il raffronto con i dati provenienti da altre realtà europee comparabili con quella italiana e l'osservazione empirica del fenomeno hanno però portato a ritenere i dati ottenuti ampiamente sottostimati" (Fazzini, 2015). Non potevano essere infatti considerati tutti quegli individui di difficile avvicinamento o che non avevano fatto ricorso ad aiuti di tipo sociale o emergenziale.

In seguito sono state svolte ulteriori indagini, come quelle del 2011 e del 2014, grazie ad una convenzione tra l'Istat, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e la Caritas italiana.

L'idea di queste istituzioni è quella di effettuare questo censimento con cadenza fissa, in modo da tenere d'occhio la situazione e allo stesso tempo poter considerare efficaci o meno gli interventi attuati.

Si prende quindi come fonte per i dati più verosimili l'indagine svolta nel 2014, già citata prima. Le stime riportate escludono persone che, pur essendo senza dimora, sono ospiti, in forma più o meno temporanea presso alloggi privati

(Fig.20) Numero Homeless in rapporto al campione di popolazione esaminato (158 comuni italiani)
Anno 2014 - Fonte: rielaborazione dati ISTAT

2014			
Homeless			
Totale		50724	2,43 % di 20.874.074 persone nei comuni dell'indagine
Uomini	85,7%	43470	
Stranieri	58,2%	29521	
Vivono da soli	76,5%	38884	
Vivono al Nord	56,0%	28405	

Un primo dato generale evidenzia la maggioranza di uomini rispetto alle donne e un numero elevato di persone che in questa situazione vive da sola, per motivi che vanno dall'isolamento più o meno volontario a problemi sociali importanti. Inoltre, la percentuale di stranieri è molto alta, soprattutto se si pensa che in Italia essi rappresentano solo l'8,4% della popolazione totale (Istat, 2018). Al nord vi è una concentrazione maggiore di homeless, a causa del costo della vita mediamente più elevato e/o per il maggior numero di abitanti. Vengono poi riportati dati quantitativi più significativi, in cui sono raffrontati i numeri del 2011 rispetto a quelli del 2014.

(Fig.21) Persone senza dimora per alcune caratteristiche (valori assoluti e composizione percentuale)
Anni 2011 e 2014 - Fonte: ISTAT

	Valori assoluti		Composizione percentuale	
	2011	2014	2011	2014
Ripartizione geografica				
Nord-ovest	18.456	19.287	38,8	38,0
Nord-est	9.362	9.149	19,7	18,0
Centro	10.878	11.998	22,8	23,7
Sud	4.133	5.629	8,7	11,1
Isole	4.819	4.661	10,1	9,2
Sesso				
Maschile	41.411	43.467	86,9	85,7
Femminile	6.238	7.257	13,1	14,3
Cittadinanza				
Straniera	28.323	29.533	59,4	58,2
Italiana	19.325	21.259	40,6	41,9
Classe di età				
18-34	15.612	13.012	32,8	25,7
35-44	11.957	12.208	25,1	24,1
45-54	10.499	13.204	22,0	26,0
55-64	7.043	9.307	14,8	18,4
65 e oltre	2.538	2.994	5,3	5,9
Titolo di studio				
Nessuno	4.120	4.789	8,7	9,4
Licenza elementare	7.837	8.305	16,5	16,4
Licenza media inferiore	18.409	20.088	38,6	39,6
Diploma di scuola media superiore e oltre	15.833	16.585	33,2	32,7
Nessuna informazione	1.449	957	3,0	1,9
Con chi vive				
Da solo	34.755	38.807	72,9	76,5
Con figli e/o coniuge/partner	3.811	3.035	8,0	6,0
Con altri familiari e/o amici	8.791	8.730	18,5	17,2
Nessuna informazione	291	152	0,6	0,3
Durata della condizione di senza dimora				
Meno di 1 mese	6.806	3.730	14,3	7,4
Tra 1 e 3 mesi	6.748	5.058	14,2	10,0
Tra 3 e 6 mesi	5.669	5.318	11,9	10,5
Tra 6 mesi e 1 anno	7.620	7.593	16,0	15,0
Tra 1 e 2 anni	6.897	7.487	14,5	14,8
Tra 2 e 4 anni	5.413	9.967	11,4	19,7
Oltre 4 anni	7.615	10.833	16,0	21,4
Nessuna informazione	881	738	1,9	1,5
Totale	47.648	50.724	100,0	100,0

Se nel 2011 erano stati censiti 47648 persone in condizione di senza fissa dimora, nel 2014 il totale è salito di circa 3000 unità. È

da evidenziare che questi numeri tengono in conto solo di coloro che almeno una volta si sono rivolti ad un servizio di assistenza (mense, dormitori, associazioni che si occupano di distribuzione dei pacchi viveri) (Schiavo). È aumentato anche il numero di queste persone che hanno un diploma di scuola media superiore e oltre, dato già preoccupante nel 2011. Sono molti i senza fissa dimora che rimangono in tale situazione per più di quattro anni – quasi 11.000 – periodo di tempo importante se si considerano tutti i processi che, come si è visto, portano a grandi disagi, dipendenze e altre forme degenerative. Sono inoltre molti i giovani coinvolti, in aumento in tutte le fasce d'età oltre ai nuclei familiari. Nelle rilevazioni è riportato sempre il numero di persone di cui non si hanno informazioni riguardo ad alcune caratteristiche, a causa della difficoltà di comunicazione, del reperimento di dati o per mancata collaborazione degli stessi.

(Fig.22) Persone senza dimora con difficoltà nell'interazione per problemi differenti (composizione percentuale e valori assoluti)
Anni 2011 e 2014 - Fonte: ISTAT

	Problemi di disabilità o dipendenza		Ridotta conoscenza della lingua italiana		Senza problemi di disabilità/dipendenza o di ridotta conoscenza della lingua italiana		Totale (=100%)	
	2011	2014	2011	2014	2011	2014	2011	2014
Persone con difficoltà ad interagire (PDI)	76,0	70,3	24,0	29,7	-	-	4.429	7.130
Persone senza difficoltà ad interagire	31,0	25,4	26,4	24,6	42,6	50,0	43.219	43.595
Persone senza dimora	35,2	29,8	26,2	24,8	38,7	45,3	47.648	50.724

L'indagine dedica infatti spazio al tema del reperimento di dati, individuando la difficoltà di cui si è parlato e le sue cause. I problemi

maggiori sono legati alla disabilità o dipendenza, fattori che allo stesso tempo possono essere causa o conseguenza dell'essere homeless. Anche in questo caso, dal 2011 al 2014 il numero di persone con difficoltà ad interagire è aumentato di quasi 3000 unità.
Vengono ora messe in evidenza alcune delle maggiori cause che portano a tale condizione, che possono essere singolari o molteplici.

(Fig.23) Persone senza dimora (al netto delle PDI) per cittadinanza e eventi di vita vissuti (composizione percentuale e valori assoluti)
Anni 2011 e 2014 - Fonte: ISTAT

Tipo di evento	Straniero		Italiano		Totale	
	2011	2014	2011	2014	2011	2014
Malattia (a)	23,7	20,8	41,7	31,4	31,0	25,4
Separazione dal coniuge e/o figli	54,4	57,8	67,0	69,6	59,5	63,0
Perdita del lavoro stabile	55,9	48,4	70,6	66,1	61,9	56,1
Numero di eventi						
Nessun evento	21,2	23,3	8,3	7,8	16,0	16,5
Un solo evento:	33,0	34,4	27,5	30,3	30,8	32,6
Malattia (a)	4,9	5,5	*	6,0	5,2	5,7
Separazione dal coniuge e/o figli	13,3	17,8	9,4	13,2	11,7	15,8
Perdita del lavoro stabile	14,9	11,1	12,5	11,1	13,9	11,1
Più eventi:	45,8	42,3	64,2	61,9	53,3	50,9
Separazione dal coniuge e/o figli e perdita del lavoro stabile	27,0	27,0	28,1	36,5	27,5	31,2
Malattia (a) e separazione dal coniuge e/o figli o perdita del lavoro stabile	9,4	7,4	12,8	12,4	10,8	9,6
Malattia (a), separazione dal coniuge e/o figli e perdita del lavoro stabile	9,3	7,9	23,4	13,0	15,0	10,1
Totale (=100%)	25.658	24.531	17.561	19.064	43.219	43.595

* Dato non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria

(a) L'evento malattia è definito in base alla presenza, rilevata da parte dell'intervistatore, di disabilità o malattie croniche e/o di forme di dipendenza (da alcool, droghe, psicofarmaci, ecc.); si differenzia da quello pubblicato nel comunicato diffuso nel 2012, dove per "malattia" si intendeva lo stato di salute autodichiarato.

Molto incidenti sono la **separazione dal coniuge** (63%) e la **perdita del lavoro stabile** (56,1%), che può comprendere anche la fascia di working poors di cui si è parlato precedentemente. È bene considerare che le cause non sono sempre uniche, nel senso che spesso una separazione e la perdita del lavoro, come

l'insorgenza di malattie, sono collegate e possono diventare tra loro consequenziali. Dai dati risulta meno rara la combinazione tra l'allontanamento dal coniuge e la precarietà lavorativa.

Proprio per quanto riguarda il lavoro, viene evidenziato il quantitativo orario svolto dalle persone senza dimora, sfatando il mito del "barbone fannullone".

(Fig.24) Persone senza dimora (al netto delle PDI) che lavorano per cittadinanza, numero di giorni di lavoro e guadagno mensile (composizione percentuale e valori assoluti) Anni 2011 e 2014 - Fonte: ISTAT

	Straniero		Italiano		Totale	
	2011	2014	2011	2014	2011	2014
Giorni di lavoro nel mese						
Meno di 10 giorni	40,4	36,6	33,8	38,8	37,6	37,6
Da 10 a 19 giorni	32,1	35,6	27,6	27,0	30,2	31,9
20 giorni e oltre	27,5	27,8	38,6	34,2	32,2	30,5
<i>Numero medio di giorni di lavoro al mese</i>	<i>12,0</i>	<i>12,9</i>	<i>14,0</i>	<i>13,7</i>	<i>13,0</i>	<i>13,2</i>
Guadagno mensile						
Meno di 100 euro	26,0	15,3	21,3	*	24,1	14,8
Tra 100 e 499 euro	47,2	62,5	49,7	62,8	48,2	62,7
500 euro e oltre	26,7	22,2	29,1	23,1	27,7	22,6
<i>Guadagno medio mensile</i>	<i>349</i>	<i>311</i>	<i>342</i>	<i>319</i>	<i>347</i>	<i>315</i>
Persone che lavorano (=100%)	7.126	7.024	5.120	5.186	12.246	12.209

* Dato non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria

Nel 2014, infatti, il 30,5% degli homeless censiti lavoravano per oltre 20 giorni al mese, con una media totale di giorni di lavoro di 13,2. Nonostante ciò, il guadagno medio mensile, tra chi lavora, registra un valore di 315 euro, ovviamente insufficiente per il mantenimento di una casa o una vita che si potrebbe definire "normale".

Anche per quanto riguarda la situazione torinese, non vi sono dati recenti sul numero di senza dimora. Dai due censimenti, datati 2011 e 2014, si può avere un'idea quantitativa del fenomeno.

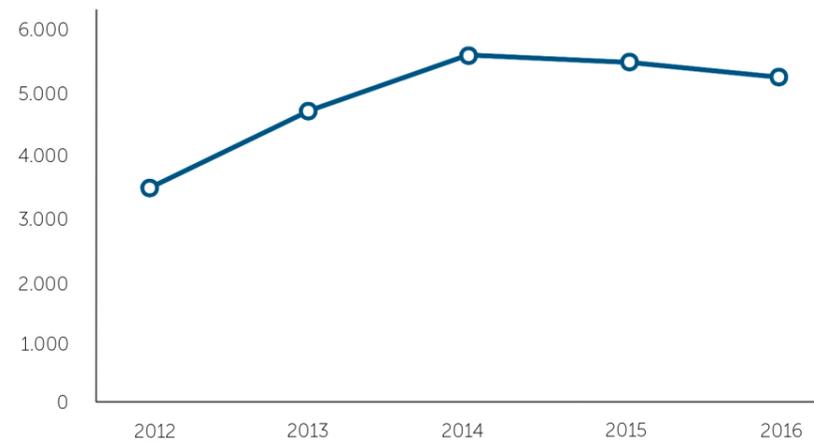
(Fig.25) Servizi e persone senza dimora per ripartizione geografica e alcune regioni e comuni (composizione percentuale e valori assoluti) Anni 2011 e 2014 - Fonte: ISTAT

	2011		2014		2011		2014	
	Valori assoluti		Valori assoluti		Composizione percentuale		Composizione percentuale	
	Servizi	Persone senza dimora	Servizi	Persone senza dimora	Servizi	Persone senza dimora	Servizi	Persone senza dimora
Nord-ovest	257	18.456	270	19.287	32,0	38,8	35,2	38,0
Lombardia	151	15.802	154	16.003	18,8	33,2	20,1	31,5
Milano	49	13.115	52	12.004	6,1	27,5	6,8	23,7
Piemonte	63	2.112	73	2.259	7,9	4,4	9,5	4,5
Torino	25	1.424	31	1.729	3,1	3,0	4,0	3,4

Si riscontra una differenza di più di 300 individui in situazione di homelessness a Torino tra il primo e il secondo periodo, a fronte di un piccolo aumento di servizi dedicati. E' interessante però confrontare la realtà torinese con quella di Milano. Nel capoluogo lombardo, considerato "locomotiva nazionale", ricca e in via di sviluppo continuo, gli homeless sono l'8,87% della popolazione, mentre a Torino rappresentano l'1,94% degli abitanti. Il divario è considerevole ed è il risultato di una tendenza, nel caso di Milano, di un arricchimento dei ricchi a discapito dei poveri. Anche i servizi offerti da questa città sono meno, in proporzione, rispetto a quelli erogati da Torino.

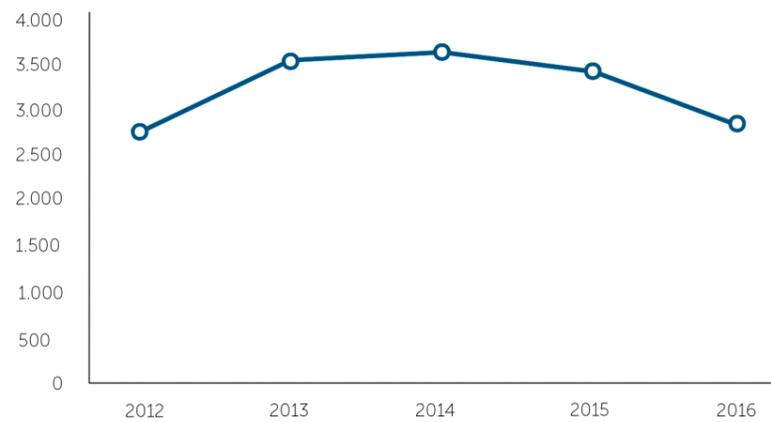
Altri dati sono raccolti in modo più frequente tramite la Caritas, che registra non solo il numero di richieste ricevute ma anche la tipologia di queste e delle persone protagoniste. È opportuno ribadire però che i dati raccolti non possono rispecchiare la situazione reale nella sua interezza, proprio perché vengono considerate solo le persone che si rivolgono ai centri di ascolto in questione.

(Fig.26) Numero di persone ascoltate nei centri Caritas di Torino
Anni dal 2012 al 2016 - Fonte: Caritas diocesana Torino



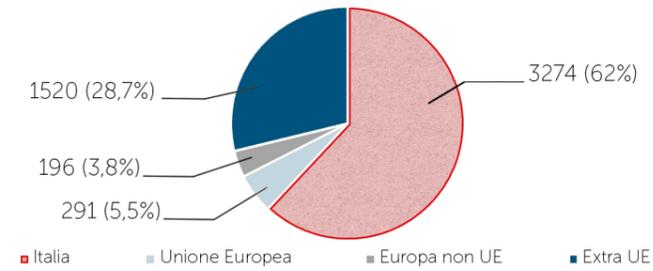
Nel 2014 infatti, sono state registrate 5611 persone ascoltate dalla Caritas, mentre si è visto che altri dati nello stesso periodo parlano di circa 1700 individui. È però interessante e significativo osservare il numero di persone che si sono rivolte per la prima volta ai centri di ascolto. Nel 2014 erano circa 3600, mentre nel 2016 se ne contavano poco meno di 2800.

(Fig.27) Numero di persone ascoltate per la prima volta nei centri Caritas di Torino
Anni dal 2012 al 2016 - Fonte: Caritas diocesana Torino



Per quanto riguarda il dato sul luogo di nascita delle persone ascoltate, la maggior parte di queste nel 2016 ha dichiarato essere l'Italia, sottolineando ancora una volta che il problema non riguarda solo "gli altri" ma anche persone a noi vicine.

(Fig.28) Luogo di nascita delle persone ascoltate nei centri Caritas di Torino nel 2016
Anno 2016 - Fonte: rielaborazione dati Caritas diocesana Torino



2.2_SERVIZI ATTIVI SUL TERRITORIO: livelli di assistenza statali e locali

Il sistema dei servizi attivi sul territorio italiano – e non solo – è caratterizzato da una complessità che riguarda la specificità e la grandezza dell'area di intervento. L'Italia è frammentata e suddivisa in Regioni e Comuni: ad ogni livello si riscontrano quindi problematiche e situazioni uniche nel loro genere. Lo Stato per definizione accomuna persone che vivono sul territorio compreso tra confini prestabiliti. Le Regioni sono definite come "enti territoriali in cui può essere ripartito uno stato a ordinamento regionale, dotati, in base a leggi costituzionali e ordinarie, di autonomie amministrative più o meno ampie e anche di una limitata potestà legislativa propria" (<http://www.treccani.it/>). Allo stesso modo, i comuni sono sottoinsiemi delle Regioni e sono dotati di una certa autonomia che li caratterizza e che li differenzia tra loro. Il concetto può sembrare banale, ma aiuta a comprendere i ruoli che ricoprono questi tre enti per la ricerca di soluzione a problemi, di diverso peso e tipologia proprio a causa dell'unicità di questi luoghi.

I tre soggetti in questione assumono generalmente ruoli diversi:

- **Stato:** definizione di linee guida e di indirizzo da parte del governo centrale così come la definizione di linee di intervento nei documenti di programmazione ufficiali;

- **Regioni:** definizione di strumenti, dispositivi e regole, e investimento di risorse europee e nazionali per realizzare azioni incisive di lotta alla povertà;

- **Comuni:** progettazione e gestione diretta di tutta la rete dei servizi per il pronto intervento sociale, servizi integrati tra strutture abitative, socio-sanitarie e misure di sostegno alle persone senza dimora di tipo residenziale, non residenziale, di segretariato sociale, ecc.,...in stretta collaborazione con i soggetti del Terzo settore. (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014)

"I Comuni sono l'istituzione più vicina ai cittadini e come tali si trovano ad assumere un ruolo centrale nella gestione dell'attuale crisi economica e sociale" (Baccini, Pacini, 2016); essi devono studiare, monitorare gli eventi nella città e cercare soluzioni mirate a problemi non sempre solo dipendenti dal Comune, ma spesso dallo Stato in sé. È qui che si forma il paradosso, poiché la città si trova spesso ad affrontare una situazione difficile in cui "le richieste di bisogno aumentano, ma diminuiscono, a causa dei tagli alla spesa pubblica, in modo consistente le risorse (sia finanziarie sia umane) per farvi fronte" (Idem).

Comune e Stato sono quindi strettamente legati: per quanto si cerchi di sviluppare un welfare a livello locale, la città non sarà mai del tutto autonoma ma sarà sempre parte di un sistema più grande, elemento che risulta a tratti positivo e a tratti negativo.

In questo modo, "tanto più la responsabilità è locale, tanto più è vicina ai bisogni della popolazione, ma anche tanto più aperta al rischio di difformità da una regione, o da un comune all'altro, soprattutto se manca una definizione di standard comuni" (Saraceno, 2013).

Lo sviluppo dei sistemi locali per le persone senza dimora ha infatti generato un'estrema eterogeneità di politiche e servizi, che non si rifanno sempre alla dimensione demografica o a modelli di welfare regionali, ma piuttosto alla frammentazione dovuta alla mancanza di indirizzi legislativi unitari. Una frammentazione del genere ha così reso per lungo tempo difficile dar conto delle effettive misure messe in atto nel Paese, che si trovano a confrontarsi con misure locali troppo differenti tra loro (Fio.PSD, 2009).

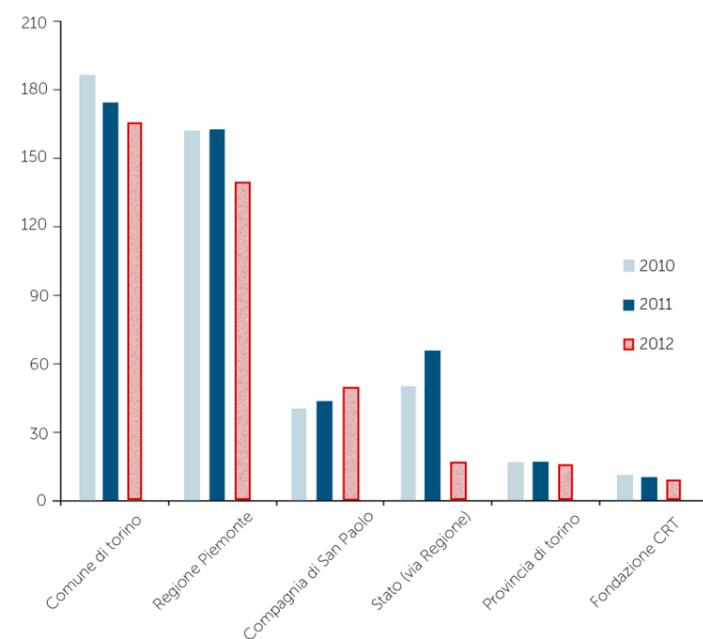
Una conseguenza di ciò è la crescente difficoltà dell'assistenza pubblica nel far fronte a una domanda di aiuto in aumento, che ha prodotto in questi anni una pressione sempre più consistente sul terzo settore, in particolare sul volontariato (Rapporto Rota, 2014). Gli assetti dei servizi e il ruolo della comunità cittadina si trovano costretti a cambiare, poiché devono oviare alla mancanza di un servizio diversamente organizzato.

"La partecipazione statale al welfare locale si è ridotta dal 18,1% del 2003 al 9,1% del 2013, demandando ai Comuni la responsabilità di reperire le risorse necessarie in ambito sociale: ormai oltre il 70% delle fonti di finanziamento è coperta dai Comuni stessi tramite risorse proprie" (Baccini, Pacini, 2016). Il protagonista di questo

ambito sociale diventa quindi il terzo settore, come già accennato, "formato da organismi privati che, pur lavorando spesso con modalità organizzative analoghe a quelle di un'azienda, non perseguono l'obiettivo del profitto economico" (Rapporto Rota, 2014).

Questo cambiamento di rotta è visibile confrontando le spese per le politiche sociali del Comune di Torino, della Regione Piemonte, dello Stato e di alcuni finanziatori privati.

(Fig.29) Spese per le politiche sociali (in milioni di euro)
Anno 2014 - Fonte: Rapporto Rota 2014

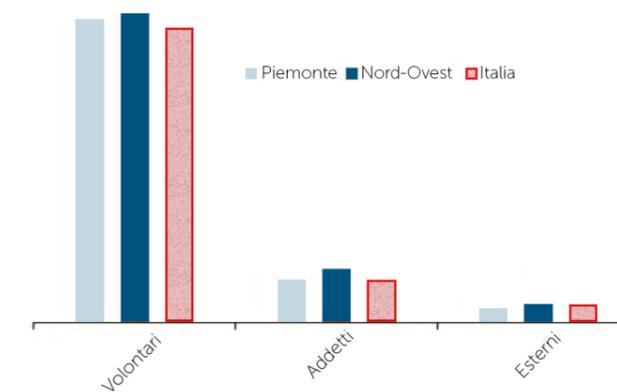


Risulta subito incisiva la spesa del Comune e della Regione – seppure in diminuzione negli anni – mentre i contributi dello Stato nei confronti del Piemonte, già bassi di partenza, vedono un calo

importante nel 2012.

Come è stato detto, assumono grande importanza i servizi erogati dal terzo settore, sempre in collaborazione con il pubblico. In questo campo, la figura del volontario è fondamentale, poiché costituisce la parte più numerosa delle associazioni non-profit, come si nota dal grafico sottostante (Fonte: Istat 2011)

(Fig.30) Numero medio di risorse umane presenti nelle unità locali delle istituzioni non profit in Piemonte, nel Nord-Ovest e in Italia
Anno 2011 - Fonte: ISTAT



Le associazioni non-profit si occupano di diversi settori, non solo del sociale. Questo campo però conta, nel 2011, 2190 istituzioni in tutto il Piemonte, a cui se ne aggiungono 915 nel settore Sanità e 569 in quello dello sviluppo economico e della coesione sociale. È bene notare che non tutte queste associazioni si occupano nello specifico di persone senza dimora, ma lavorano al fine di impedire, anche indirettamente, il raggiungimento di questa condizione.

(Fig.31) Istituzioni non profit, per settore di attività prevalente, in Piemonte e in Italia
(composizione percentuale e variazioni percentuali)
Anno 2011 - Fonte: ISTAT

SETTORE DI ATTIVITA'	Piemonte			Italia		
	2011	%	Var. %	2011	%	Var. %
Cultura, sport e ricreazione	17.215	66,3	45,8	195.841	65,0	39,5
Istruzione e ricerca	1.155	4,4	25,4	15.519	5,2	33,3
Sanità	915	3,5	12,5	10.969	3,6	13,4
Assistenza sociale e protezione civile	2.190	8,4	19,3	25.044	8,3	29,5
Ambiente	607	2,3	65,4	6.293	2,1	92,0
Sviluppo economico e coesione sociale	569	2,2	29,6	7.458	2,5	71,9
Tutela dei diritti e attività politica	492	1,9	6,5	6.822	2,3	-0,3
Filantropia e promozione del volontariato	421	1,6	221,4	4.847	1,6	289,0
Cooperazione e solidarietà internazionale	335	1,3	204,5	3.565	1,2	148,8
Religione (a)	532	2,0	6,8	6.782	2,3	14,9
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	1.110	4,3	-8,2	16.414	5,4	4,9
Altre attività	421	1,6	279,3	1.637	0,5	-1,4
Totale	25.962	100,0	38,8	301.191	100,0	36,0

(a) Si precisa che gli enti ecclesiastici che svolgono esclusivamente attività di religione e culto sono esclusi dal campo di osservazione del censimento; sono inclusi invece quegli enti che svolgono anche altre attività "di carattere sociale" tra cui: istruzione, sanità e assistenza sociale, volontariato e cooperazione internazionale, attività culturali, sportive e ricreative.

2.3_ACCOGLIENZA E SERVIZI

I servizi dedicati al tema dei senza tetto hanno nature diverse e sono gestiti da enti pubblici e privati, come si è visto. L'organizzazione di essi però dipende dai fondi disponibili ma anche dalle necessità della città, individuabili grazie a studi e analisi sui territori in questione.

Tra le varie linee guida di intervento per homeless, si evidenziano tre elementi fondamentali:

- **Necessità di formulare interventi integrati** (sanitari, economici, abitativi, formativi) per far fronte alla complessità del disagio dei senza dimora;
- **Differenziazione di servizi in base ai requisiti di accesso:** da quelli ad accesso diretto, che possono abbattere le barriere burocratiche soprattutto nel momento iniziale del contatto – e si rifanno quindi ad un carattere emergenziale – a servizi a soglia più alta, con requisiti di accesso mirati al reinserimento sociale;
- Affiancamento, alle prestazioni di sostegno materiale, di **percorsi di recupero graduale** di capacità di autonomia (Zuccari, 2007).

In generale, vi è una classificazione ISTAT che raggruppa i principali tipi di servizi per le persone senza dimora. Si ritrovano gli interventi integrati cosiddetti "a bassa soglia" rivolti al soddisfacimento dei bisogni primari (cibo, vestiario, igiene personale) (Fazzini, 2015),

l'accoglienza notturna e diurna, servizi di segretariato e di presa in carico e accompagnamento.

(Fig.32) Classificazione delle tipologie di servizi per persone senza dimora
Fonte: ISTAT

CLASSIFICAZIONE DELLE TIPOLOGIE DI SERVIZI PER PERSONE SENZA DIMORA	
MACRO-CATEGORIA	SERVIZI EROGATI
Servizi di supporto in risposta ai bisogni primari	<ul style="list-style-type: none"> • Distribuzione viveri • Distribuzione indumenti • Distribuzione farmaci • Docce e igiene personale • Mense • Unità di strada • Contributi economici una tantum
Servizi di accoglienza notturna	<ul style="list-style-type: none"> • Dormitori di emergenza • Dormitori • Comunità semiresidenziali • Comunità residenziali • Alloggi protetti • Alloggi autogestiti
Servizi di accoglienza diurna	<ul style="list-style-type: none"> • Centri diurni • Comunità residenziali • Circoli ricreativi • Laboratori
Servizi di segretariato sociale	<ul style="list-style-type: none"> • Servizi informativi e di orientamento • Residenza anagrafica fittizia • Domiciliazione postale • Espletamento pratiche • Accompagnamento ai servizi del territorio
Servizi di presa in carico e accompagnamento	<ul style="list-style-type: none"> • Progettazione personalizzata • Counseling psicologico • Counseling educativo • Sostegno educativo • Sostegno psicologico • Sostegno economico strutturato • Inserimento lavorativo • Ambulatori infermieristici/medici • Custodia e somministrazione terapie

Ognuno di questi servizi è dedicato a soggetti differenti, in base alle necessità e alle condizioni in cui essi si trovano. Per quanto

riguarda in generale la risposta alle esigenze dei senza dimora, Si contano 727 enti che hanno erogato servizi a queste persone nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta la rilevazione (Cortese, 2014). Se poi si considera che ciascuno di essi spesso eroga più servizi – in media 2,6 servizi per ente – il totale dei servizi offerti alle persone senza dimora è di 3.125 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

La classificazione vista mette in luce quella che è la prima grande distinzione tra i tipi di intervento: si può parlare da una parte di assistenza emergenziale, dall'altra di accompagnamento. La prima riguarda servizi in risposta ai bisogni primari, ma che rimangono di risoluzione temporanea. Sono compresi alcuni servizi dei dormitori, che permettono ai senza tetto di avere un riparo, ma solo temporaneo. Il secondo tipo di assistenza si rifà invece a sperimentazioni più recenti, in quanto l'obiettivo diventa quello di "togliere dalla strada" gli homeless, eseguendo percorsi mirati al reinserimento di queste persone nella società, nel mondo del lavoro e nella normalità.

Sul tema dei dormitori si è dibattuto a lungo negli ultimi anni, poiché si è spesso visto che le condizioni di questi non corrispondono alle esigenze di chi è "costretto" a passarci del tempo. A livello torinese, è significativa la descrizione fatta dopo una visita nel 2009 alla casa di ospitalità notturna Strada Castello di Mirafiori: "le condizioni del dormitorio erano desolanti: la struttura cadente

non era adatta ad accogliere dignitosamente, dalle 8 di sera alle 8 del mattino successivo, le oltre venti persone previste, così come non era un luogo di lavoro salubre né tantomeno adeguato per un intervento educativo basato sulla relazione” (Porcellana, 2018). Proprio per questa e altre ragioni, oggi si cercano soluzioni alternative al problema, tra cui il modello a gradini, progetti di co-housing, Housing First e altro.

Parlando di dati, in Italia “un terzo dei servizi cerca di dare risposta ai bisogni primari (cibo, vestiario, igiene personale), il 17% fornisce un alloggio notturno, mentre il 4% offre accoglienza diurna. Per quanto riguarda l'accoglienza notturna, i dormitori rappresentano il 39% dei servizi offerti, le comunità residenziali o semiresidenziali il 33%, mentre gli alloggi rappresentano il 28% (anche autogestiti). Ancora una volta però, se si considera l'utenza, emerge che gli utenti dei dormitori corrispondono a oltre dieci volte quelli degli alloggi e sono cinque volte superiori a quelli presenti nelle comunità residenziali (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Il dato fa pensare che i servizi dedicati alla presa in carico siano ancora molto limitati rispetto ai numeri dei senza dimora, e questo porta ad una presenza significativa di persone che devono fare ricorso alle tipologie di assistenza emergenziali. Considerare anche che una percentuale minima dei servizi si occupa dell'accoglienza diurna mette in luce la precarietà dell'assistenza fornita dai servizi, troppo spesso di natura emergenziale notturna e poco di

accompagnamento diurno.

In ogni caso, oltre ai servizi dedicati alla questione abitativa, sul territorio torinese sono distribuiti, a macchia di leopardo, centri dedicati ad altri tipi di accoglienza e supporto, che comprendono tra gli altri mense, bagni e luoghi di distribuzione di abiti.

(Fig.33) Servizi per homeless e povertà estreme nel comune di Torino
Fonte: Rapporto Rota 2017



Negli ultimi decenni, grazie anche ad una maggiore consapevolezza del tema e a campagne di sensibilizzazione, si stanno cercando soluzioni alternative a quella emergenziale, puntando sempre di più all'attuazione di azioni concrete e durature.

La nascita della **fiopSD** è uno dei tentativi di risposta al problema. Si tratta di una associazione a livello nazionale, nata nel 1990, che "persegue finalità di solidarietà sociale nell'ambito della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora" (www.fiopSD.org). Tra gli obiettivi di questa troviamo:

- Promuovere il **coordinamento** delle realtà pubbliche, private e di volontariato che operano in favore della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora sul territorio nazionale;
- Sollecitare l'**attenzione** al problema nei confronti di tutti gli interlocutori sociali, attivare momenti di studio, di confronto e di ricerca sociale, perseguendo l'obiettivo della maggiore comprensione del fenomeno e dell'elaborazione di metodologie e strategie di lotta all'esclusione sociale;
- Promuovere la **diffusione** delle buone prassi e delle acquisizioni metodologiche di intervento, attraverso l'organizzazione di seminari, convegni, iniziative di formazione e la redazione di una pubblicazione specifica e specializzata nel campo

dell'emarginazione grave adulta. (www.fiopSD.org)

La Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora raggruppa enti e/o organismi, appartenenti sia alla Pubblica amministrazione sia al privato sociale, che si occupano del tema. La sua rilevanza in questo campo è dovuta alla grande attività che ricopre su diversi fronti. Essa si occupa di servizi diretti ma anche di sensibilizzazione, con allestimento di mostre e bandi di concorso che permettono l'inclusione dei cittadini in modo diretto. Inoltre, negli ultimi anni è stata la protagonista del rilancio del Network Housing First Italia – di cui si approfondirà in seguito – che mette al primo posto il diritto a vivere in una casa vera e propria.

La fiopSD è presente anche a livello Torinese. Già tra gli anni Settanta e Ottanta, infatti, Torino era considerata un laboratorio sociale riconosciuto a livello nazionale, anche sul tema del contrasto all'homelessness. Fin dal 1981, infatti, il Comune aveva istituito l'Ufficio di Assistenza alle persone senza fissa dimora e all'inizio degli anni Novanta era stato proprio tra i soci fondatori della fiopSD. Il "modello torinese" era ritenuto una buona pratica a livello nazionale per la sinergia tra il pubblico e il privato sociale (Porcellana, 2018).

Per quanto riguarda la tutela degli homeless, un altro importante ente è **Avvocato di Strada Onlus**, che difende i diritti di quelle persone che sentono di non averne più. Questa associazione ha ricoperto un ruolo importante anche nella diffusione delle informazioni agli

homeless. Il ruolo dei volontari è spesso quello di guidare le persone senza dimora e far conoscere i servizi a loro dedicati e le persone a cui possono rivolgersi. Per poter raggiungere più persone, nel 2017 Avvocato di Strada Onlus ha stilato una "Guida di Torino per le persone senza dimora", con indicate tutte le associazioni e i servizi a cui fare riferimento in caso di necessità di natura più o meno emergenziale. In tal modo si arriva ad essere informati in maniera completa anche senza dover chiedere aiuto di persona, evitando quindi il confronto diretto che in alcuni richiedenti crea un sentimento di paura o vergogna.

A livello Torinese – e non solo – un grande contributo è dato da associazioni come la **Caritas**, che si occupa di distribuzione di pasti caldi ma anche di molti altri servizi. Anche in questo caso le richieste di aiuto vengono registrate e contribuiscono a ottenere una misura del problema con un monitoraggio costante della quantità delle persone che chiedono aiuto. Quelli citati sono solo esempi di organizzazioni che si occupano del tema, ma è bene specificare che ciò che accomuna la maggiorparte di loro è la collaborazione tra professionisti di diversi campi, in modo da poter proporre una assistenza a 360 gradi.

CAPITOLO 3

-
-
-

LA QUESTIONE

ABITATIVA

3_COSA SIGNIFICA AVERE UNA CASA: la sfera materiale e immateriale del bisogno

La definizione di "persona senza dimora" è complessa, come si è visto, e non univoca. Essa comprende una sfera di deficit materiali e immateriali, causata da avvenimenti più o meno improvvisi, che portano a condizioni più o meno gravi.

È opportuno soffermarsi sul significato di non avere una casa, prima di vederne le diverse sfaccettature. Questa mancanza comporta infatti conseguenze a diversi livelli, la cui individuazione ci permette di evitare la banalizzazione dell'idea di non avere un tetto sulla testa. "La parola abitare ha la radice del verbo habeo, dal latino, "avere", ma anche "abitare"" (Filippini, 2007). Se avere una casa corrisponde ad abitarla, il possedere un qualcosa non si riduce alla materialità dell'oggetto ma alla vivibilità di esso. Non a caso, da questa radice deriva anche la parola abitudine, riconducibile ad una idea di tranquillità e stabilità. La mattina ci si alza, si prende il caffè nella Propria tazza, ci si lava e ci si asciuga con il Proprio asciugamano, ci si veste con i Propri vestiti tenuti nel Proprio armadio. Allo stesso modo la sera si torna "a casa", dove ad attenderci ci sono gli effetti personali e un letto comodo in cui dormire. È a tutto questo che ci si riferisce quando si pensa ad una abitazione, che diventa soggettiva perché si riconoscono le scelte personali imposte in un ambiente, che lo rendono unico. Questa è la prima caratteristica legata alla casa, che viene meglio descritta in questo senso con

il termine "dimora". "Per **dimora**, quindi, possiamo intendere il luogo (ma anche il momento) del proprio riferimento di identità relazionale, il punto da cui partire e a cui tornare ogni giorno, lo spazio in cui proteggere e ricostruire quotidianamente se stessi, il minimo terreno geografico del proprio potere ed il luogo per una condivisione scelta" (Gui, 1995). La casa, in questo senso, ha quindi significato di "spazio psicologico della Persona" (Baroni, 2012).

C'è poi un elemento che si tende spesso a dare per scontato: la **privacy**. Anch'essa collegata alle mura domestiche che proteggono, oltre che dalle intemperie, dai giudizi della gente. "Disporre di un'abitazione consente di poter soddisfare i propri bisogni di riposo, di intimità, di pulizia" (Saraceno, 2013), il tutto senza occhi puntati. Ciò ovviamente diventa impossibile se si conduce la propria vita in luoghi liminali, di passaggio, negli interstizi della strada, della città (Filippini, 2007). L'invisibilità che caratterizza lo status di homeless si riduce quindi ad una invisibilità di interventi, ma non di giudizi.

Per poter poi usufruire di servizi per l'**igiene personale**, il vestiario, il cibo e altro, di solito la persona senza dimora ricorre – tranne in alcuni casi – all'aiuto di istituzioni dedicate. In determinate zone della città vengono messe a disposizione docce, servizi mensa, visite mediche gratuite, dormitori. Ancora una volta, però, questo tipo di necessità al fine di sopravvivere al quotidiano sottolinea l'importanza di avere una casa propria. Tutti i servizi sono infatti disponibili in determinati orari o con determinate regole: Per

assicurarsi un posto letto ci sono code da rispettare, così come per avere la garanzia di un pasto caldo. "Vivere la condizione di senza fissa dimora significa, quindi, avere la giornata scandita dagli orari dei servizi, alla ricerca del soddisfacimento di alcuni bisogni primari" (Tessari, 2017).

Vi è poi un cambiamento dettato dall'adattamento del corpo alla vita di strada: si modificano le abitudini e si violano tabù culturali, arrivando a disconoscere la propria cultura di appartenenza (Filippini, 2007), poiché non si dispone dei mezzi per condurre un'esistenza consona all'ideale comune di vita dignitosa.

Un ultimo significato, non meno importante degli altri, considera la connotazione **burocratico-amministrativa** della mancanza di dimora. Non potendo dichiarare il proprio domicilio abituale, infatti, l'homeless si ritrova privo di iscrizione anagrafica, possedendone soltanto una fittizia (Tessari, 2017). L'assenza di questo comporta quindi il passaggio figurato "dall'esserci al non esserci" (Zuccari, 2007), con perdita di diritti quale quello dell'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale. Perciò, alcuni comuni e associazioni caritatevoli forniscono indirizzi fittizi per questi tipi di situazione, in modo da consentire l'accesso almeno all'assistenza sanitaria non emergenziale (Saraceno, 2013). Tuttavia l'assegnazione di una residenza fittizia non risolve il problema del bisogno sociale più complesso di cui la persona è portatrice (Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, 2015).

Secondo la psicologa Judith Sixsmith l'importanza della casa è

riassumibile in tre aree di significato (Sixsmith, 1986), a cui si legano percezioni materiali e immateriali:

- La casa come **area personale**:

Felicità - esperienza di momenti e sentimenti di felicità;

Appartenenza – contributo al senso di appartenenza alla casa;

Responsabilità – stabilità crescente dalla proprietà e responsabilità per la casa;

Espressione del sé – comportamento in e manipolazione del luogo come espressione della propria identità;

Esperienza critica – imparare ad essere indipendenti, vivere esperienze formative;

Prospettiva del tempo – l'esperienza del luogo come casa è sperimentata attraverso il tempo;

Permanenza – esperienza di continuità della casa;

Privacy – regolazione micro-interpersonale dei confini.

Significato del luogo – per gli avvenimenti che si sono verificati;

Conoscenza - enfasi della conoscenza fisica e sociale dello spazio;

Desiderio di ritorno – esperienza e sentimento della mancanza.

- La casa come **area sociale**:

Tipo di relazioni;

Qualità delle relazioni;

Amici e intrattenimento - la casa come area di intrattenimento sociale;

Ambiente emotivo - un luogo dove c'è amore spesso significa casa;

Essere con gli altri – esperienza di condivisione.

- La casa come **area fisica**:

Strutture fisiche - carattere fisico duraturo;

Dimensione dei servizi – luminosità, riscaldamento, elettrodomestici, elementi di comunicazione;

Stile architettonico – alcune case hanno significato per il loro stile architettonico;

Ambiente di lavoro – a volte lavorare a casa è un aspetto di definizione della casa;

Spazialità – le proprietà spaziali e le attività che questi spazi permettono.

Riassumendo, si è visto quindi che la condizione di senza dimora comporta una mancanza di spazi personali, di privacy, di flessibilità, di alcuni diritti fondamentali - e di molti altri elementi che ne conseguono. Tutte queste caratteristiche sono comuni a persone che si trovano in condizioni di grave esclusione abitativa, tuttavia esse non sono riferibili solo a condizioni di assenza di abitazione, ma anche a tutte le altre categorie comprese nella cosiddetta classificazione ETHOS.

La "Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora" ETHOS (Feantsa, 2014) è un documento che definisce diversi livelli di disagio legati al problema della casa. In una tabella vengono suddivise le varie categorie, per evidenziare che sofferenze legate all'abitare non sono riferibili solo a persone che vivono in strada, ma si presentano anche a livelli di

povertà poco inferiori. Si tratta ovviamente di persone considerate estremamente povere, ma che arrivano ad affrontare il problema della casa in modi differenti. Il sostegno di amici e parenti può influire nel ritardare la perdita dell'abitazione, ma in molti casi ciò non basta per evitare il temuto evento.

È da notare che il documento in questione fa riferimento nello specifico al territorio europeo, indagando quindi situazioni "locali"; un'analisi concreta si impone come punto di partenza per la ricerca di soluzioni mirate a tutte le fasce individuate.

Nel documento ETHOS (European Typology of Homelessness and Housing Exclusion) vengono in primis definite le condizioni che rendono uno spazio abitabile: si deve poter esercitare un diritto di esclusività (area fisica); avere la possibilità di mantenere in quello spazio relazioni soddisfacenti e riservate (area sociale) e avere un titolo legale riconosciuto che ne permetta il pieno godimento (area giuridica) (Feantsa, 2014). L'assenza di queste condizioni permette di individuare quattro categorie di grave esclusione abitativa:

- **persone senza tetto**
- **persone prive di una casa**
- **persone che vivono in condizioni di insicurezza abitativa**
- **persone che vivono in condizioni abitative inadeguate.**

Tutte le quattro categorie stanno comunque ad indicare l'assenza di una (vera) abitazione, proprio per mancanze e disagi che si presentano in tali condizioni abitative.

	CATEGORIE OPERATIVE	SITUAZIONE ABITATIVA	DEFINIZIONE GENERICA
SENZA TETTO	1 Persone che vivono in strada o in sistemazioni di fortuna	1.1 Strada o sistemazioni di fortuna	Vivere per strada o in sistemazioni di fortuna senza un riparo che possa essere definito come una soluzione abitativa
	2 Persone che ricorrono a dormitori o strutture di accoglienza notturna	2.1 Dormitori o strutture di accoglienza notturna	Persone senza abitazione fissa che si spostano frequentemente tra vari tipi di dormitori o strutture di accoglienza
SENZA CASA	3 Ospiti in strutture per persone senza dimora	3.1 Centri di accoglienza per persone senza dimora 3.2 Alloggi temporanei 3.3 Alloggi temporanei con servizio di assistenza	In cui il periodo di soggiorno è di breve durata
	4 Ospiti in dormitori e centri di accoglienza per donne	4.1 Dormitori o centri di accoglienza per donne	Donne ospitate a causa di esperienze di violenza domestica, in cui il periodo di soggiorno è di breve durata
	5 Ospiti in strutture per immigrati, richiedenti asilo, rifugiati	5.1 Alloggi temporanei/centri di accoglienza 5.2 Alloggi per lavoratori immigrati	Immigrati in centri di accoglienza ospiti per un breve periodo a causa della loro condizione di immigrati
	6 Persone in attesa di essere dimesse da istituzioni	6.1 Istituzioni penali (carceri) 6.2 Comunità terapeutiche, ospedali e istituti di cura 6.3 Istituti, case famiglia e comunità per minori	Non sono disponibili soluzioni abitative prima del rilascio Soggiorno che diviene più lungo del necessario a causa della mancanza di soluzioni abitative al termine del percorso terapeutico Mancanza di una soluzione abitativa autonoma (ad esempio il compimento del 18° anno di età)
	7 Persone che ricevono interventi di sostegno di lunga durata in quanto senza dimora	7.1 Strutture residenziali assistite per persone senza dimora anziane 7.2 Alloggi o sistemazioni transitorie con accompagnamento sociale (per persone precedentemente senza dimora)	Sistemazioni di lunga durata con cure per persone precedentemente senza dimora (normalmente più di un anno) anche per mancanza di sbocchi abitativi più adeguati
SISTEMAZIONI IN SICURE	8 Persone che vivono in sistemazioni non garantite	8.1 Coabitazione temporanea con famiglia o amici 8.2 Mancanza di un contratto d'affitto Occupazione illegale di alloggio o edificio o terreno	La persona utilizza un alloggio diverso per indisponibilità del proprio alloggio abituale o di altre soluzioni abitative nel Comune di residenza Nessun (sub)affitto legale, occupazione abusiva/illegale
	9 Persone che vivono a rischio di perdita dell'alloggio	9.1 Sotto sfratto esecutivo 9.2 Sotto ingiunzione di ripresa di possesso da parte della società di credito	Occupazione abusiva di suolo/terreno Dove gli ordini di sfratto sono operativi Dove il creditore ha titolo legale per riprendere possesso dell'alloggio
	10 Persone che vivono a rischio di violenza domestica	10.1 Esistenza di rapporti di polizia relativi a fatti violenti	Dove l'azione della polizia è atta ad assicurare luoghi di sicurezza per le vittime di violenza domestica
SISTEMAZIONI INADEGUATE	11 Persone che vivono in strutture temporanee/non rispondenti agli standard abitativi comuni	11.1 Roulottes 11.2 Edifici non corrispondenti alle norme edilizie 11.3 Strutture temporanee	Nel caso non sia l'abituale luogo di residenza per una persona Ricovero di ripiego, capanna o baracca Capanna con struttura semi-permanente o cabina
	12 Persone che vivono in alloggi impropri Persone che vivono in situazioni di estremo affollamento	12.1 Occupazione di un luogo dichiarato inadatto per uso abitativo 12.2 Più alto tasso nazionale di sovraffollamento	Definito come inadatto per uso abitativo dalla legislazione nazionale o dalle regolamentazioni sull'edilizia Definito come più alto del tasso nazionale di sovraffollamento

Nella tabella ETHOS vengono quindi raggruppate le condizioni abitative che comportano disagi a chi le vive, già citate prima. Dei senza dimora si è già parlato, elencando difficoltà, situazioni, cause. Si passa poi ai senza casa, non intesa come assenza di un tetto sulla testa ma della cosiddetta "dimora" come definita in precedenza. Le persone in sistemazione insicure si trovano in situazioni limite, perseguitate continuamente dalla possibilità di perdere la casa. Non meno grave è l'ultima fascia, quella delle sistemazioni inadeguate. Si tratta di abitazioni sovraffollate o inadatte all'abitabilità, che quindi comportano problematiche simili a quelle viste in precedenza.

Questi macro gruppi sono poi a loro volta divisi in 13 categorie operative, utili per diverse prospettive politiche: dal creare una mappa del fenomeno delle persone senza dimora a sviluppare, monitorare e verificare politiche adeguate alla risoluzione del problema.

In ogni caso, grazie a questa classificazione si possono distinguere "la cosiddetta **"primary homelessness"**, ovvero le persone che vivono per strada o senza riparo, e la **"secondary homelessness"**, cioè le persone senza dimora che si muovono frequentemente fra diversi tipi di alloggio o che vivono in strutture di accoglienza a lungo termine" (Fazzini, 2015).

Facendo sempre riferimento a questi due gradi di senza dimora, si possono individuare altre differenze, soprattutto tra le prime quattro categorie e le altre. In quelle meno gravi, a essere centrale è "il catalogo teratologico dei margini sociali. L'homelessness subentra

solo in un secondo momento [...] ed è un puro accidente: qualcosa che ci può essere o non essere, ma che non intacca la definizione sostanziale del soggetto marginale” (Baroni, 2012). Nelle prime quattro categorie, invece, si riscontra un carattere differente: “Le qualificazioni sociali, seppure difettive, spariscono: non ci sono più poveri, nomadi o sfrattati, ma solo soggetti che passano la maggior parte del loro tempo in spazi pubblici e, se ci riescono, dormono in rifugi notturni”. Quello dei senza tetto è visto non più come “aggravamento di una preesistente situazione di marginalità, ma una condizione definita in sé” (Idem). È da considerare quindi che i vari livelli di disagio abitativo individuati e riportati nella tabella non definiscono solo diverse condizioni del modo di vivere lo spazio intorno a sé, ma il modo di vivere la propria vita e sé stessi.

“La Dichiarazione universale dei Diritti dell’uomo (1948), all’art. 25 dice: Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all’alimentazione, al vestiario, all’abitazione” (Baratta, 2015). È necessario partire proprio da questo concetto per cercare soluzioni concrete: è un diritto di tutti poter vivere in modo dignitoso, nessuno escluso.

3.1_DAGLI SFRATTI ALLE CASE POPOLARI: problemi e difficoltà

Fino ad ora si è visto come il tema della casa non riguardi solo la mancanza di un tetto sulla testa, ma che il tema implichi difficoltà maggiori e spesso di difficile individuazione. È stato chiarito il concetto di dimora, più che di casa, e si è specificato il percorso che può portare alla condizione di senza fissa dimora, raramente una scelta come da pregiudizio.

Ci si concentra adesso su quello che è il diritto alla casa e alla realtà che si deve affrontare in situazioni di disagio. Quando si raggiunge la soglia di povertà più estrema, il problema del mantenimento dell’abitazione diventa sostanziale, e rinunciarvi non è affatto facile. È spesso necessario ricorrere, da parte del locatario, a provvedimenti di sfratto in seguito al mancato pagamento da parte dell’affittuario. L’Unione Europea afferma nella sua Carta Sociale: “Al fine di lottare contro l’esclusione sociale e la povertà, l’Unione riconosce e rispetta il diritto all’assistenza sociale, e all’assistenza abitativa, volta a garantire un’esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti” (Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea, Art. 34). La costituzione Italiana invece sull’abitazione non dice nulla, mentre la Regione Piemonte, nel 2009, ha approvato lo Statuto nel quale, all’art.10, riconosce e promuove il diritto all’abitazione (Baratta, 2011).

Quando si parla di disagio abitativo ci si riferisce a due macro aree

differenti, come evidenziate nella tabella ETHOS: la prima riguarda un'emergenza abitativa assoluta, che corrisponde alla vita per strada o in sistemazioni di fortuna; la seconda invece comprende persone che il più delle volte dispongono di un reddito ma non sono in grado di sostenere l'attuale mercato della casa. In questo caso, la questione abitativa rappresenta un fattore di freno e di rischio di fronte ad eventi imprevisti, elementi che sottolineano la precarietà della situazione (Cittalia, 2008).

Il percorso che porta una persona o un nucleo familiare alla strada passa spesso da situazioni come quello dello sfratto dalla propria abitazione. Si parla quindi di **morosità incolpevole**, definita come "la situazione di sopravvenuta impossibilità a provvedere al pagamento del canone locativo a ragione della perdita o consistente riduzione della capacità reddituale del nucleo familiare" (decreto legge 102/13, art.2 del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti sulla "morosità incolpevole). Questo avviene quindi quando un inquilino non regolarizza il pagamento dovuto. "La legge n. 431 del 1998 prevede che il mancato pagamento anche solo di un mese di affitto conceda al proprietario la possibilità di "intimare lo sfratto per morosità" (Vigani, 2017). Ciò dimostra quanto il problema della casa possa presentarsi in fretta. Il procedimento legale necessita di più tempo e viene spesso concessa la possibilità di saldare il conto entro alcuni mesi dalla segnalazione, ma in situazioni di estrema povertà è difficile che in poco tempo si riesca a tornare ad una situazione di stabilità.

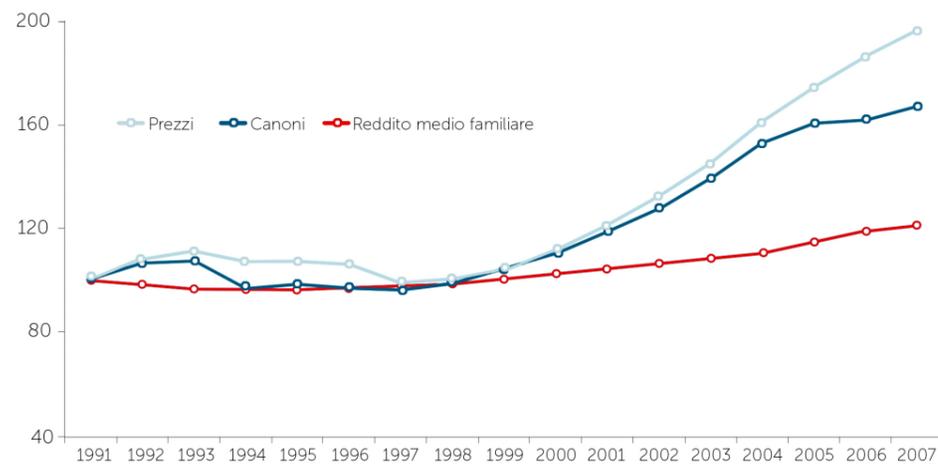
Se si osservano i dati che riguardano l'argomento, nel 2017, si nota come nell'area metropolitana di Torino il numero di sfratti eseguiti sia stata consistente, seconda solo a Roma, nonostante le richieste di esecuzione siano molte di più nell'area Milanese. e' da precisare però che i dati reperiti sono attendibili solo in parte. Se si confrontano i numeri del 2017 con quelli di anni precedenti, si nota infatti un divario di domande ed esecuzioni di sfratto troppo grande. La mancanza di dati attendibili e aggiornati in maniera costante ogni anno evidenzia un'indifferenza, da parte delle istituzioni, rispetto al tema. E' invece necessario prevedere degli investimenti per il monitoraggio continuo del problema, per poter studiare dei sistemi efficaci che puntino almeno all'attenuazione del problema.

Provvedimenti esecutivi di sfratto, richieste di esecuzione, sfratti eseguiti Anno 2017 - Fonte: ISTAT

	PROVVEDIMENTI EMESSI RICHIESTE DI ESECUZIONE (*) SFRATTI ESEGUITI (**)		
	Totale	Totale	Totale
Aree metropolitane			
Torino	2.598	4.669	2.788
Milano	3.184	22.842	410
Venezia (a)	57	2.172	399
Verona	866	998	639
Genova	523	669	488
Bologna (b)	1.259	4.105	920
Firenze	1.118	4.291	869
Roma (a)	6.700	8.008	2.927
Napoli (a)	3.567	5.327	1.571
Bari (a)	2.102	2.174	509
Catania (a)	746	3.481	684
Messina	338	228	101
Palermo	1.499	1.259	407
TOTALE PROVINCE	24.577	60.223	12.712
TOTALE NAZIONALE	59.609	132.107	32.069

Altra causa di perdita della casa è l'impossibilità a pagare il mutuo acceso presso gli Istituti bancari al momento dell'acquisto (Baldacci, Vietti, Cardaci, 2015). In ogni caso, la prima causa di sfratto è la perdita del lavoro (Graglia, 2014), che può avvenire anche improvvisamente e che quindi rompe l'equilibrio tra guadagni e spese di un individuo o di un intero gruppo familiare.

Evoluzione di prezzi e canoni di abitazioni e del reddito familiare (valori in numero indice)
Anni dal 1991 al 2007 - Fonte: Nomisma



Come si legge nel grafico sopra riportato, il disagio abitativo è influenzato non solo da eventi improvvisi come la perdita del lavoro o una malattia, ma anche dal mercato degli affitti – e delle vendite – degli alloggi. Se il reddito medio familiare è rimasto pressappoco invariato, risulta invece consistente l'aumento dei canoni e dei prezzi, in un lasso di tempo piuttosto breve.

“Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 per circa il 60% degli affittuari il peso del canone di locazione non superava il 10% sul reddito disponibile. Pochissime (meno del 9%) erano le famiglie con una incidenza dell'affitto sul reddito superiore al 20%. Negli anni 2000 il peso dell'affitto sulle risorse familiari aumenta in modo significativo: la quota di famiglie in affitto per le quali il rapporto tra canone di locazione e reddito non supera il 20% crolla dal 60% al 23%. Viceversa, ora il 45% dei nuclei in affitto destina al canone più di un quarto del reddito disponibile” (Nomisma, 2007). Basta guardare il canone medio delle città italiane principali per rendersi conto del problema.

Canone di mercato medio mensile per la locazione nelle principali città italiane
(Abitazione tipo di 90 mq, valori in euro del I semestre dell'anno)
Anni 2000 e 2007 - Fonte: Nomisma

Città	2000 (in euro)	2007 (in euro)	Variazione % 2007/2000
Roma	824	1.523	84,8
Milano	828	1.252	51,2
Venezia Centro	889	1.200	35,0
Firenze	809	1.114	37,7
Napoli	678	920	35,8
Bologna	616	899	45,9
Bari	487	792	62,7
Padova	588	783	33,2
Venezia Terraferma	507	743	46,4
Genova	441	718	62,8
Torino	432	689	59,5
Cagliari	434	675	55,5
Palermo	395	575	45,5
Catania	324	553	70,4

Il problema degli sfratti è quindi strettamente collegato al disagio abitativo. Essere privati di una casa propria porta infatti alla ricerca di soluzioni alternative, al fine di evitare quella più spiacevole che corrisponde alla vita in strada. Come si è visto dalla classificazione ETHOS, ci sono diversi livelli di disagio abitativo, anche perché pur di avere "un tetto sulla testa", si preferisce vivere in spazi stretti, sovraffollati o con condizioni igieniche inappropriate. Molti di quelli che subiscono uno sfratto cercano quindi sostegno nell'edilizia pubblica, facendo richiesta per la casa popolare.

Anche quello dell'edilizia popolare risulta però un problema da non sottovalutare, in quanto il sostegno che offre spesso non è sufficiente per colmare le richieste effettuate. In Italia, infatti, si registra un peso degli alloggi di questo genere pari al 5%, collocabile tra il modello nord-europeo e quello di paesi quali la Spagna e la Grecia in cui questo risulta pressoché inesistente (Rapporto Rota, 2014).

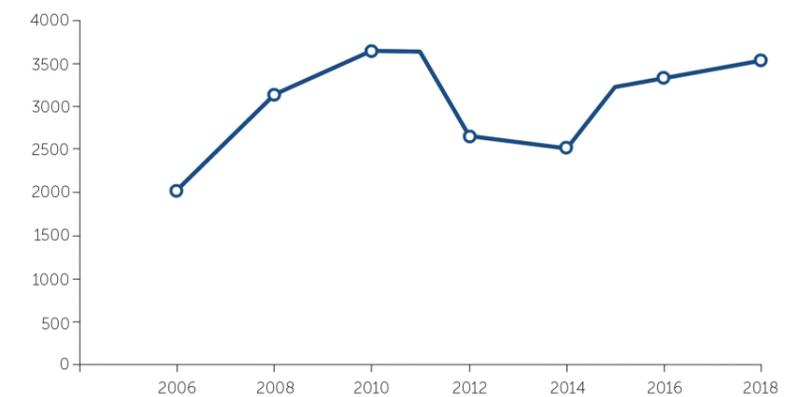
"La produzione di alloggi a totale carico dello Stato, che negli anni '80 era stata di circa 34.000 per anno, si è andata progressivamente riducendo. Nel 2004 le abitazioni ultimate in tutta Italia sono state solo 1.900. Un'abitazione su due risulta oggi edificata prima del 1981" (Nomisma, 2007).

Questi fattori si ritrovano anche nei dati più puntuali che riguardano il confronto tra le assegnazioni di casa popolare e le domanda

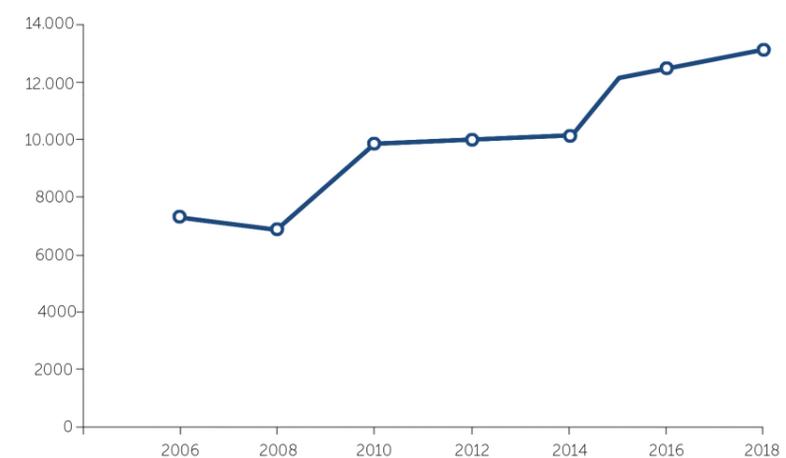
insoddisfatte. Nonostante negli ultimi anni vi sia stato un aumento delle prime, con 3530 assegnazioni nel 2018, allo stesso tempo si sono registrate, nello stesso anno, 13122 domande insoddisfatte (Fonte: Osservatorio Interattivo Comune di Torino).

In generale è da considerare anche che, per il sostegno della casa, l'Italia investe lo 0,6% del PIL, mentre la media dei paesi europei è dello 0,72% (Baratta, 2011).

Famiglie in morosità incolpevole assegnatari di casa popolare a Torino
Anni dal 2006 al 2018 - Fonte: Osservatorio interattivo città di Torino



Domanda insoddisfatta di casa popolare a Torino
Anni dal 2006 al 2018 - Fonte: Osservatorio interattivo città di Torino



Si tratta, come si è visto, di problemi che non sono univoci e non provengono da una sola fonte, ma riguardano una complessità di disagi collegati e interdipendenti tra loro. Per dare una risposta al disagio abitativo è quindi necessario agire con una strategia plurilivello.

Tra queste, si elencano alcuni possibili interventi:

- **Definire strumenti normativi** e fiscali finalizzati a facilitare l'affitto, promuovendo il pieno utilizzo del consistente patrimonio sfitto esistente e l'emersione degli affitti in nero;
- **Potenziare il sostegno** alle famiglie in condizioni di difficoltà economica e prevenire gli sfratti per morosità attraverso contributi per l'integrazione all'affitto (i buoni casa);
- **Promuovere interventi di riqualificazione** e di rigenerazione urbana;
- Conferire agli enti locali **patrimonio immobiliare** da rendere disponibile;
- **Rilanciare l'offerta abitativa** per le fasce sociali più povere con l'edilizia residenziale pubblica a canoni sociali;
- **Facilitare l'accesso al mercato dell'affitto** per famiglie in grado di pagare un affitto moderato attraverso il social housing. (Cittalia, 2008)

Per quanto riguarda le case sfitte, solo a Torino, secondo le stime, queste risultano essere circa 60 mila (Poletto, La Stampa, 16/01/18), senza contare che molte potrebbero essere affittate in

nero. Il dato, bisogna sottolinearlo, non deriva da un censimento oggettivo, perché negli anni non è mai stato fatto un intervento di monitoraggio della situazione. Mancano quindi numeri precisi e quindi indicazioni sulla distribuzione sul territorio di case sfitte.

La gestione di questi spazi inutilizzati, da riassegnare a chi non ha una casa, sulla carta sembra una valida soluzione che nella pratica risulta invece di difficile attuazione per i motivi più disparati.

Il tentativo della Regione Piemonte per il recupero di questo tipo di abitazioni è avvenuto tramite il "Programma Casa 10.000 alloggi per il 2012", con obiettivi quali anche l'edilizia agevolata per la realizzazioni di alloggi da locare a canoni inferiori a quelli di libero mercato. Fino al 2014 sono stati costruiti o recuperati oltre 7.000 alloggi, un terzo dei quali nell'area metropolitana. Dopo questa sperimentazione, però, viste le ridotte risorse economiche, la Regione si è concentrata su interventi di sostegno all'affitto tralasciando le costruzioni ex-novo (Rapporto Rota, 2017).

Si è occupata quindi di sostegno a famiglie in "zona grigia": non abbastanza povere per accedere a un'abitazione popolare né in grado di pagare un canone di mercato. Il servizio erogato ha preso il nome di **Lo.C.A.Re**, che ha come fine il "favorire l'incontro della domanda e dell'offerta sul mercato privato della locazione" (<http://www.comune.torino.it>).

L'Ufficio Pio della Compagnia San Paolo ha invece istituito il progetto sperimentale "**AbiStare**", con attività di sostegno e finanziamenti a fondo perduto. L'obiettivo principale in questo caso è di prevenire

il rischio di perdita dell'autonomia abitativa, con un minor costo di intervento rispetto a quello riparatorio e assistenziale. Il numero di persone che sono state accompagnate in questo progetto è in aumento, ma ancora piuttosto contenuto: nel biennio 2017-2018 sono state 55, di cui 28 ora si mantengono in autonomia (Bilancio di Missione, Ufficio Pio, 2015).

Se si escludono questi progetti, l'ente che si dedica maggiormente all'edilizia pubblica è l'**ATC** (Agenzia Territoriale per la Casa), che si occupa di interventi agevolati e di assegnazione di alloggi a prezzi agevolati.

Riguardo ai programmi di social housing, invece, la complessità degli utenti rende questa soluzione non sempre adatta a tutti; non si deve rischiare di generalizzare il problema, poiché questo porterebbe a spese sostanziose inutili.

3.2_IL DISAGIO ABITATIVO E L'IMMIGRAZIONE

Il tema del disagio abitativo e degli sfratti resta attuale anche per la situazione che riguarda il flusso migratorio e le sue conseguenze. Gli sbarchi in Italia, nonostante ciò che si sente dire, incidono solo in minima parte sul numero di persone immigrate nel paese. Sono diversi i centri a cui essi si possono rivolgere, quali ad esempio lo **SPRAR** (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e i **CAS** (Centri di accoglienza straordinaria) (Rapporto Rota, 2017). La situazione precaria in cui queste persone possono trovarsi può spesso sfociare in problemi legati all'abitazione, come già successo alla fine dell'Emergenza Nord Africa nel febbraio 2013. In questa occasione le persone nei centri avevano ricevuto un piccolo contributo come buonauscita e molti erano finiti per strada perché l'accoglienza "non li aveva accompagnati verso percorsi di autonomia sociale e lavorativa" (<http://www.ristretti.org>). L'assenza di una casa aveva quindi creato i problemi già descritti in precedenza tra i quali l'impossibilità di accedere ai servizi sanitari e di ottenere un contratto di lavoro regolare o nel caso più specifico quello di non poter rinnovare il permesso di soggiorno (Romeo, 2017). Come già descritto in generale sul tema di povertà e homelessness, non è difficile comprendere come una condizione instabile del lavoro e dell'accoglienza porti all'impossibilità di sostenere il mercato immobiliare anche nelle città meno care. A Torino è noto il fenomeno che ha visto protagonista l'ex villaggio olimpico Moi, con

l'occupazione inizialmente da parte di 300 migranti delle palazzine inutilizzate ormai da anni. Oggi il loro numero si aggira intorno alle 1500 unità (Idem). La conseguenza è stata quella della creazione di un paese nella città, un tema complesso che riguarda soprattutto una gestione inadeguata di risorse e su cui si incentrano svariati dibattiti da anni.

Con le recenti politiche sulla questione migranti il problema legato al disagio abitativo si complica. Il decreto legge del 4 ottobre 2018 infatti apporta alcune modifiche al tema della sicurezza, trattando anche l'argomento immigrazione. Tra le altre cose, l'ottenimento del permesso di soggiorno diventa più complesso e limitato e inoltre vengono ridotti i fondi e la possibilità di ospitare richiedenti asilo in centri di accoglienza diffusa (D.L. 4 ottobre 2018, n.113). I provvedimenti sembrano quindi tendere a un aumento della difficoltà nella gestione di una problematica già complessa. Procedendo in tal modo, il tema degli sfratti e delle case popolari sembrerà solo la punta dell'iceberg del sistema del disagio abitativo di cui si è parlato e che è strettamente legato alla povertà estrema che sfocia spesso in homelessness.

Nella Regione Piemonte, negli ultimi anni, si è cercato però di attivare servizi paralleli e supplementari, al fine di integrare migranti e stranieri nel territorio. Per citare qualche esempio, con il progetto "**Petrarca**" è stata offerta formazione civica e linguistica, con l'organizzazione "**Piemonte contro le discriminazioni**" è stata attivata una campagna di sensibilizzazione al tema e con "**Senza**

asilo” si è intervenuti sull’accompagnamento sociale dei rifugiati verso integrazione e autonomia (Rapporto Rota, 2017).

Ancora una volta, tutto ciò ribadisce la complessità del tema di cui si sta trattando, poiché influenzato da diversi fenomeni apparentemente scollegati. Nonostante i percorsi di vita di un immigrato e di un homeless “italiano” possano essere spesso differenti, il problema del disagio abitativo presenta caratteristiche comuni a vari livelli e dovrebbe essere affrontato tenendo quindi in considerazione la totalità dei soggetti in difficoltà.

3.3_SOLUZIONI SPERIMENTALI AL PROBLEMA: dall’approccio a gradini all’Housing First

Se le situazioni e le persone di cui si sta parlando sono molto differenti tra loro, ne consegue che diverse sono, e devono essere, le modalità di intervento che li riguardano. I cambiamenti degli ultimi anni, poi, mettono in luce la necessità di ricercare soluzioni al problema anche diverse da quelle più “tradizionali”.

Si fa riferimento in questo caso a due dimensioni, strettamente collegate tra loro: quella dei **processi** e quella degli **spazi**. La prima riguarda le modalità organizzative di intervento e le regole di gestione, la seconda fa invece riferimento ai luoghi in cui questi interventi prendono forma. La loro correlazione è fondamentale, come lo è la collaborazione di più discipline per affrontare un tema di tale complessità: un “contenitore” se posto in un contesto non adeguato perde di significato, mentre un processo, senza i giusti spazi, resta un progetto astratto.

In generale, prima ancora di entrare negli specifici casi, è necessario definire gli aspetti su cui ci si deve basare per attuare processi di accompagnamento e tutela di una persona o un insieme di individui in difficoltà:

- **Accogliere** la persona come “unica”: non come un “caso” da risolvere, ma come una “storia” da assumere;

- **Prendere coscienza** del bisogno e delle possibilità reali di affrontarlo in termini di risorse personali, territoriali, comunitarie, formali e informali;
- **Studiare**, formulare e sperimentare risposte che partano dalla concretezza del bisogno;
- **Spendere tempo**, energie e competenze nella ricerca di soluzioni che, prima di tutto, valorizzino la persona;
- **Coinvolgere** e utilizzare i servizi, la comunità e se stessi attorno ai bisogni emersi;
- **Attivare**, creando una rete di solidarietà, le risorse disponibili, a partire da quelle della persona;
- **Accompagnare** la persona nel percorso di ricerca delle soluzioni al suo bisogno, facendosi promotori del riconoscimento e della tutela dei suoi diritti;
- **Formulare un progetto** con la persona che, partendo dalla sua situazione reale, valuti le risorse disponibili, individui le strategie operative per affrontare e risolvere il problema, definisca degli obiettivi realistici, graduali e verificabili nel tempo;
- **Stimolare la presa in carico** da parte dei servizi competenti, verificando che si facciano effettivamente carico della situazione e denunciando eventuali inadempienze;
- **Sensibilizzare** la comunità, perché stimoli e individui soluzioni e interventi. (Bianciardi, 2018)

Ci si concentrerà ora sulla dimensione gestionale del problema. E' fondamentale comprendere che nessuna delle soluzioni esistenti può essere considerata oggettivamente e univocamente giusta; a seconda delle situazioni in cui ci si trova si può affermare che un processo sia in qualche modo migliore di un altro, ma in ogni caso sempre perfezionabile.

Si vedranno ora due approcci, diversi tra loro ma confrontabili. Il primo, il modello a gradini, è il metodo più "tradizionale", mentre il secondo, l'Housing First, è più recente, in alcuni casi ancora sperimentale.

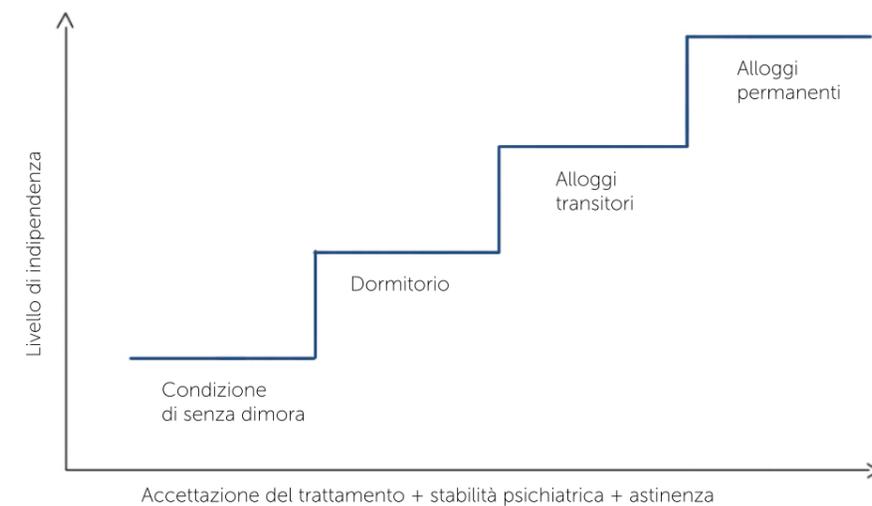
3.3.1_Modello a gradini

Lo "**staircase approach**" non trova le sue origini nel campo degli homeless, ma nasce in relazione ai processi di deistituzionalizzazione psichiatrica avviati a partire dalla fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 negli USA. Questo modello viene sviluppato per il reinserimento dei pazienti psichiatrici dall'ambiente ospedaliero verso forme di abitazione sempre più simili all'abitare ordinario, fino al raggiungimento dell'indipendenza (Bianciardi, 2018). Per decenni ci si è serviti di questa tipologia di intervento, con una diffusione nei principali Paesi avanzati, dagli USA all'Europa, fino all'Australia. "La progressiva istituzionalizzazione del modello ha tuttavia comportato lo sviluppo di modalità di intervento che per forme e applicazioni spesso si sono rivelate distanti dai fini di tutela

e di sostegno delle persone beneficiarie" (Idem). Come si è detto, ogni approccio ha dei difetti e dei pregi, che variano a seconda dei mutamenti sociali del paese e delle situazioni specifiche a cui ci si riferisce. Per molto tempo, infatti, il passaggio da un gradino all'altro aveva garantito alle persone in difficoltà di essere prese in carico con accompagnamenti adeguati da parte di educatori specializzati, mentre "a partire dagli anni Duemila i cambiamenti del contesto sociale ed economico e dell'utenza avevano fatto emergere l'inadeguatezza delle risposte del sistema pubblico che di fatto impediva a un ampio numero di persone di passare dalla strada alla casa, o ad altre soluzioni abitative, in tempi rapidi" (Porcellana, 2018).

Per dare una definizione, in verità molto generale, si può dire che esso è "un modello che prevede che le persone senza dimora vengano accompagnate verso il recupero della loro autonomia attraverso il passaggio progressivo e guidato da un operatore professionale a carattere educativo per un sistema di servizi che vanno gradualmente dalla prima accoglienza al reinserimento in un alloggio ed un lavoro propri, mano a mano che la persona è ritenuta nuovamente "pronta" a sostenere le relative situazioni esistenziali" (Pezzana).

L'approccio a gradini nei servizi dedicati all'homelessness



Si è sottolineato il fatto che questa definizione sia di carattere generale, proprio perché risulta difficile individuarne una specifica e univoca. I caratteri di questo modello vengono infatti delineati quasi esclusivamente "per differenza", come si era già visto nella definizione dell'homeless (Cfr. Capitolo 2). Come risulterà, inoltre, questo va "in relazione ed in contrapposizione ai tratti ed alle caratteristiche dell'approccio emergente dell'housing first, (Bianciardi, 2018) modello sperimentale di cui si parlerà più avanti. Il modello a gradini assume due sfaccettature principali, una più incentrata sul luogo dell'intervento – **place centred approach** – e una sul percorso di sostegno rivolta alla persona coinvolta – **person centred approach**. Come si può dedurre, nel primo caso sono

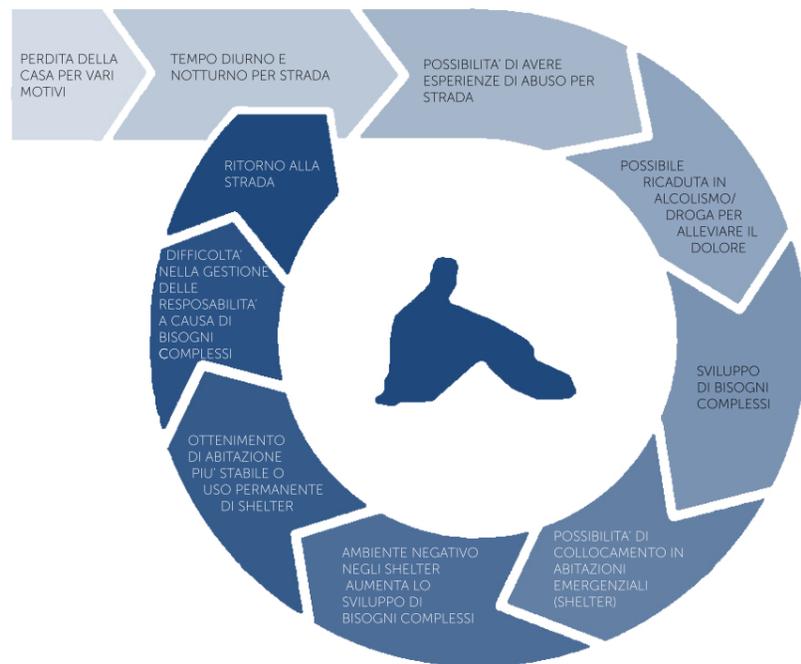
i luoghi che condizionano le modalità di intervento, mentre nel secondo caso al centro vi è "la persona con i suoi bisogni nonché il percorso di sostegno e di accompagnamento che viene attivato dal sistema di supporto, sistema articolato in fasi e livelli diversificati ed integrati" (Idem). Nella dimensione torinese si fa riferimento proprio a questa seconda modalità, che è anche quella più indicata da operatori e addetti del settore, in un periodo di cambiamenti come quello degli ultimi decenni.

Questa affermazione va di pari passo con le critiche prevalenti che lo staircase approach subisce. Secondo molti, infatti, "con il tempo questo approccio ha reso evidenti molti limiti riconducibili sia alla eccessiva standardizzazione dei passaggi a scapito di un progetto personalizzato che consideri i bisogni e la centralità della persona sia alle difficoltà incontrate dagli assistiti di raggiungere risultati ambiziosi in assenza di un accompagnamento e sostegno educativo" (Molinari, Sentinello, 2016).

Un punto di forza da considerare riguardo a questo modello è l'accessibilità al programma. A differenza di altri approcci, in linea di massima questo è rivolto a tutte le tipologie di persone che si trovano nella condizione di senza dimora, siano essi soggetti con lunghe storie di emarginazione, devianza e dipendenza o persone che sono state costrette nella condizione di senza dimora a seguito di eventi di vita drammatici e/o in relazione a crisi economica ed

occupazionale (Bianciardi, 2018). D'altra parte, però, proprio questo può diventare un limite, poiché il bacino di utenza si trasforma facilmente in un imbuto, con una base che si allarga e accoglie molte persone in difficoltà ma con un collo che si restringe, "non per proprie caratteristiche o difficoltà personali quanto per limiti e vincoli burocratici posti da requisiti sempre più selettivi determinando uno spostamento del sistema dei servizi verso un orientamento place centred" (Idem). Questo significa che diventa consistente il numero di persone che "ristagnano" nel primo livello di assistenza, facendo fatica a passare allo step successivo e di conseguenza perdendo fiducia nell'istituzione e negli operatori stessi, che possono arrivare ad essere visti come i veri antagonisti della vicenda.

Al contrario, se per scalare i gradini è necessario raggiungere degli obiettivi definiti, è anche da considerare che "errori" o crisi possono portare al procedimento opposto. Ne consegue una certa "predisposizione all'esclusione" dei più problematici, che si vedono costretti a ricominciare il percorso, nel migliore dei casi (Padgett, Henwood, Tsemberis, 2016).



E' da considerare che "lo staircase approach si diffonde in Italia con la tipica conformazione "a macchia di leopardo" sul territorio nazionale, a seconda della cultura locale, dell'articolazione e sviluppo dei servizi, della presenza di istituzioni caritative religiose di volontariato" (De Albertis). Questo fa sì ancora di più che il problema si concentri in alcune zone piuttosto che in altre, quindi per quanto si punti ad accogliere molte persone, risulta sempre difficile considerare la totalità degli individui in difficoltà, per questo e altri motivi già accennati in precedenza.

In ultimo, ma non per importanza, è da considerare che i costi generali della gestione del modello descritto sono più alti di quelli di collocazione autonoma delle persone con appoggio

di operatori a domicilio (Bianciardi, 2018). Nonostante questa affermazione, però, è vero anche che attuare approcci sbagliati, anche se inizialmente più economici, può portare maggiori rischi di revolving door, ovvero un ritorno al punto di partenza che rendono vano l'investimento eseguito.

Come spiegato nella definizione di Paolo Pezzana, il modello a gradini prevede un passaggio graduale da un tipo di accoglienza emergenziale, fino al raggiungimento – nel migliore dei casi – di un buon livello di indipendenza.

Questi step sono riassumibili come segue:

- **Interventi di prevenzione dell'homelessness.**

Costituiscono la base dell'impianto dei servizi sul quale si regge lo staircase approach: il riferimento è qui ai sostegni all'abitare, quali sostegno all'affitto, interventi di sostegno del reddito a favore delle persone e dei nuclei in condizione di fragilità economica, sociale e, spesso, sanitaria, nonché interventi di assistenza domiciliare;

- **Servizi educativi di strada e di prossimità** (Outreach services) diurni e notturni, volti al contatto con le persone che vivono in strada, all'intervento di orientamento e di invio ai servizi, alla tutela;

- **Servizi di prima accoglienza diurna** ad accesso immediato o con criteri di accesso molto limitati, volti a garantire l'accessibilità quanto più ampia possibile a forme di risposta ai bisogni primari (bagni pubblici, mense ...) ed ai servizi di tutela socio-sanitaria (es.

ambulatorio socio-sanitario) ma anche contemporaneamente siano occasione di "aggancio" e di connessione con la rete dei servizi istituzionali e del terzo settore;

- **Servizi di accoglienza notturna di bassa soglia**, con tempi di ospitalità limitati (Case di ospitalità notturna, dormitori, ostelli), strutturati quanto più possibile non solo per rispondere ai bisogni primari quanto anche per offrire spazi di accoglienza e di ascolto, di avvio e di accompagnamento verso percorsi di inclusione sociale e di recupero dei diritti di cittadinanza;
- **Servizi residenziali di secondo livello** (Residenze), strutture intermedie collettive con presenza costante di personale professionale (educatori, operatori sociali, ma anche medici e psicologi) per periodi prolungati di ospitalità che possono permettere la predisposizione di un percorso progettuale personalizzato;
- **Alloggi di autonomia**, di piccole dimensioni, in coabitazione con un numero molto limitato di ospiti, con una presenza saltuaria di personale educativo, per periodi medio lunghi;
- **Alloggi indipendenti** (in ambito di edilizia residenziale pubblica, social housing, alloggi gestiti da realtà del terzo settore, ma anche alloggi di mercato privato), con la presenza di eventuali supporti sia a sostegno del reddito sia a sostegno della vita indipendente. (De Albertis)

Nonostante siano stati messi in evidenza molti tratti negativi, non si deve fare l'errore di generalizzare, poiché spesso quello che

sulla carta è l'approccio migliore, nella realtà non funziona in tutti i casi specifici. Allo stesso modo per alcune situazioni lo staircase approach si rivela un modello vincente, a patto che vi sia una collaborazione tra operatori, istituzioni e persone che usufruiscono del servizio.

3.3.2_Housing First

L'approccio che può essere tradotto come "**Prima la casa**" è un modello di intervento che tende a differenziarsi e a contrastare quello dello staircase approach, anche se è possibile ritrovare aspetti comuni. Come si è già detto, non vi è una soluzione univoca al problema, perché allo stesso modo le persone non hanno problemi sempre racchiudibili in un'unica sfera tipologica.

Esistono in verità due approcci: l'housing led e l'housing first. I primi sono destinati a "soggetti non cronici, mentre i secondi si rivolgono a persone che hanno vissuto a lungo un grave disagio" (Bianciardi, 2018). In questa sede si parlerà più dell'approccio per soggetti con problematiche gravi poiché, come abbiamo visto, in molti casi la condizione di senza dimora diventa conseguenza ma anche causa di gravi disagi.

"L'approccio Housing First (HF) si sviluppa negli Stati Uniti sin dal 1992 quando Sam Tsemberis avvia a New York "Pathways to Housing", un programma di contrasto alla homelessness, finalizzato ad offrire un accesso in appartamenti indipendenti a persone senza dimora

croniche con problemi di salute mentale e/o di disagio sociale. Quello che caratterizza HF è il ritenere l'abitazione come il punto di partenza e non l'obiettivo finale di un percorso di contrasto alle persone senza dimora" (Molinari, Santinello, 2016).

Questa sperimentazione non ha origine da assunti teorici di Tsemberis, ma è frutto di un percorso che vede protagonisti gli homeless stessi. Lo psicologo, parlando proprio con questi e con pazienti affetti da patologie mentali, aveva ritrovato un'insistenza sulla necessità di un luogo in cui vivere che non fosse un dormitorio o un reparto ospedaliero, e aveva quindi cercato di colmare questo bisogno (Padgett, Henwood, Tsemberis, 2016).

I principi fondamentali su cui si basa l'Housing First è quindi da una parte il rapid re-housing e dall'altra il case management, anch'esso importante perché il progetto abbia esiti positivi (Bianciardi, 2018). Dopo aver messo a disposizione della persona una sistemazione alloggiativa non precaria – riducendo quindi al minimo non solo la permanenza in strada, ma anche in dormitori collettivi – si procede con percorsi di accompagnamento personalizzati, per cercare di integrare le altre condizioni materiali e personali necessarie al conseguimento di una piena autonomia (Pezzana).

Come affermato dal suo fondatore, il Pathways Housing First, quello originario, si basa su tre principi fondanti:

1) la filosofia del programma e i valori che ispirano le azioni

quotidiane vedono nella **scelta del consumatore** il proprio punto di partenza;

2) i servizi di supporto sono adattabili e si basano sul **coinvolgimento della comunità locale**;

3) l'offerta abitativa **non ha un limite di durata** e comprende **appartamenti dislocati** su tutto il territorio cittadino (Padgett, Henwood, Tsemberis, 2016).

Quest'ultimo punto ha un ruolo rilevante nella pianificazione dell'intervento. Non avere una durata limite elimina alcune problematiche, quali manovre affrettate e superficiali per raggiungere obiettivi effimeri. Allo stesso modo la dislocazione sul territorio evita qualsiasi forma di ghettizzazione, e al contrario fa sì che il programma si inserisca in una comunità cittadina che possiamo definire "normale" (Fazzini, 2015). I principi elencati sono da intendersi come punti di partenza, mentre nella pratica l'housing first si è sviluppato diversamente a seconda delle situazioni statali e locali o in alcuni casi non è stata considerata un'alternativa valida al problema homelessness.

In Italia, da marzo 2014, si è iniziata ad attuare questa sperimentazione, con la rete "Networking Housing First Italia" costituita dalla fio.PSD. Nel 2016 un primo bilancio ha messo in evidenza risultati interessanti. Prima di tutto, HF è attiva in dieci regioni (tra cui il Piemonte) e gli enti che partecipano al network

sono 53. Gli alloggi di questo tipo in Italia sono 176, derivanti per il 60% da libero mercato immobiliare, 21% da disponibilità delle associazioni del network e 19% da patrimonio immobiliare pubblico (Molinari, Santinello, 2016).

Se i dati positivi che sono stati raccolti dopo vari periodi di sperimentazione fanno ben sperare per il futuro, soprattutto inizialmente alcuni ritenevano che non fosse possibile, nel contesto italiano, attuare un Housing First "puro". È quello che emerge, ad esempio, in un'intervista del 2014, proprio all'allora presidente della fio.PSD: "Sì all'Housing first. Ma contestualizzato nel panorama italiano. Prevedendo forme di accompagnamento sociale prima dell'assegnazione dell'alloggio. E ripensando dal basso il modello d'intervento sociale" (Scarp de' tennis, 2014).

Da questa affermazione, forse un po' prematura nel giudizio, è possibile ritrovare il concetto accennato all'inizio del capitolo "Soluzioni sperimentali al problema". Non vi è un'unica via più giusta delle altre: le nuove sperimentazioni quindi, in questo campo, non hanno come fine quello di surclassare approcci precedenti, ma la loro attuazione deve far ragionare sugli aspetti degli altri modelli da migliorare e perfezionare. Così, contestualizzare l'HF nel panorama italiano "obbliga" a rivedere i sistemi esistenti, mentre ripensare dal basso il modello di intervento sociale fa presupporre che si debba intervenire sui problemi alla base dell'assistenza, per evitare che ciò che sta sopra crolli inesorabilmente.

CAPITOLO 4

-
-
-

DALLA TEORIA ALLA PRATICA

4_CHI SONO GLI HOMELESS E QUALI GLI SCENARI POSSIBILI: un fil rouge tra senza dimora, istituzioni e abitazione

Nei capitoli precedenti è stato eseguito un excursus su quello che è il percorso che può portare da un livello di povertà estrema alla condizione di senza dimora. È stato anche esplicitato che questo processo presenta difficoltà e complessità differenti a seconda delle situazioni a cui ci si riferisce. Nel caso specifico degli homeless, la loro storia racchiude le cause dei loro problemi, spesso amplificati proprio dalla condizione di senza dimora. Ogni storia è differente, benché si cerchi di categorizzare le situazioni per cercare soluzioni mirate. Ne consegue, in alcuni casi che possono essere additati come errori, che si cerchino nella teoria degli approcci che nel mondo reale non possono essere utilizzati o che una volta applicati non danno i risultati sperati. Sono proprio gli esperti del tema, in prima persona, che insistono sulla necessità di interventi mirati al benessere della persona e non a quello di un gruppo categorizzato. Sono state infatti svolte alcune interviste a professionisti che si occupano dei senza dimora da diversi anni, ma che intervengono su problematiche diverse. Gli incontri si sono svolti tra novembre e gennaio e si sono rivelati fonte indispensabile per una visione del problema da diversi punti di vista. Gli intervistati sono infatti un medico, un designer, un antropologo e una psicologa (anche presidentessa della fio.PSD) e i risultati degli incontri sono riportati nella sezione "Allegati" di questa tesi.

La necessità di interventi mirati è stata sottolineata proprio dal dottor Gallo, medico presso il Dipartimento Patologie delle Dipendenze, durante il convegno dal nome "Emergenza Casa: Homeless" tenutosi il 30 ottobre 2018 a Torino. Il gruppo di cui si sta parlando è molto eterogeneo, anche perché i disagi che vive una persona non sono sempre unici. Al contempo però è chiaro che sarebbe impossibile, nella realtà, pensare a soluzioni singolari per ogni individuo, soprattutto per la mancanza di fondi e mezzi da investire (intendendo beni materiali e immateriali).

Ciò che però si può tentare di fare è sfruttare ciò che "c'è" o che potrebbe esserci e selezionare in modo più mirato il modo in cui questi individui vengono assistiti.

Le difficoltà che si riscontrano, anche da parte degli operatori stessi, sono spesso dovute al fatto che si ragiona **sull'homelessness e non sull'homeless**. Proprio per questo, non si è definita la condizione di senza dimora in modo univoco utilizzando un solo parametro di giudizio, ma vengono confrontati più aspetti, sempre considerando l'esistenza di ulteriori sfaccettature.

Le cause che portano una persona o un gruppo familiare alla condizione di homeless, secondo i dati raccolti, sono perlopiù i seguenti:

- **eventi traumatici**, tra cui la separazione dal proprio partner, la perdita di lavoro per diverse cause, una malattia
- **abuso di sostanze**, dipendenze
- lavoro con **salario insufficiente** (working poors)

- motivazione del tipico **clochard**

Dell'ultimo punto si è già parlato nel Capitolo 2, facendo riferimento allo stereotipo del barbone che non deve essere confuso con la realtà dei fatti o generalizzato a tutti gli homeless. Nonostante ciò, è chiaro che vi possano essere alcuni tra questi, anche se in percentuale minima, che hanno scelto – per motivi diversi – di allontanarsi dall'idea di società come noi la conosciamo.

Quando si dice che i disagi delle persone non sono uniche, ci si riferisce al fatto che le cause elencate prima possono essere anche combinate tra loro, essere una la conseguenza dell'altra e via dicendo.

Per riuscire a delineare degli scenari possibili di intervento passa quindi in secondo piano l'analisi dell'origine dei disagi, comunque da tenere in considerazione; si guarda invece con più attenzione alle mancanze e ai bisogni di questi individui, come il rapporto che essi hanno con le istituzioni.

Le mancanze primarie maggiori possono essere riassunte in tre categorie, che possono essere presenti anche contemporaneamente: un'abitazione più o meno stabile, un sostegno psicologico e un sostegno sanitario. Nonostante questi siano considerati bisogni primari, bisogna sempre prevedere la possibilità che alcuni individui rifiutino una o più delle mancanze citate.

Per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni, risulta fondamentale

il legame di fiducia tra operatore e assistito. Ancora una volta è il dottor Gallo che, durante l'intervista, sottolinea il delicato compito di chi si trova di fronte una persona che solitamente ha sfiducia nell'istituzione e non vede vie di uscita dalla propria condizione estrema. Cristina Avonto, presidentessa della fio.PSD, sottolinea invece la necessità di formare gli operatori, in modo che possano affrontare in modo adeguato un tema solo apparentemente di facile gestione.

Vi sono quindi richieste, da parte dei senza dimora, che dipendono dai tre aspetti appena visti. Quando si parla di richiesta non si fa sempre riferimento a una domanda diretta da parte di un senza dimora. È di nuovo Cristina Avonto che sottolinea questo punto: "le richieste più frequenti sono quelle di un lavoro. Questo perché un salario significa indirettamente avere più possibilità, tra cui quella di mantenere e vivere in una casa".

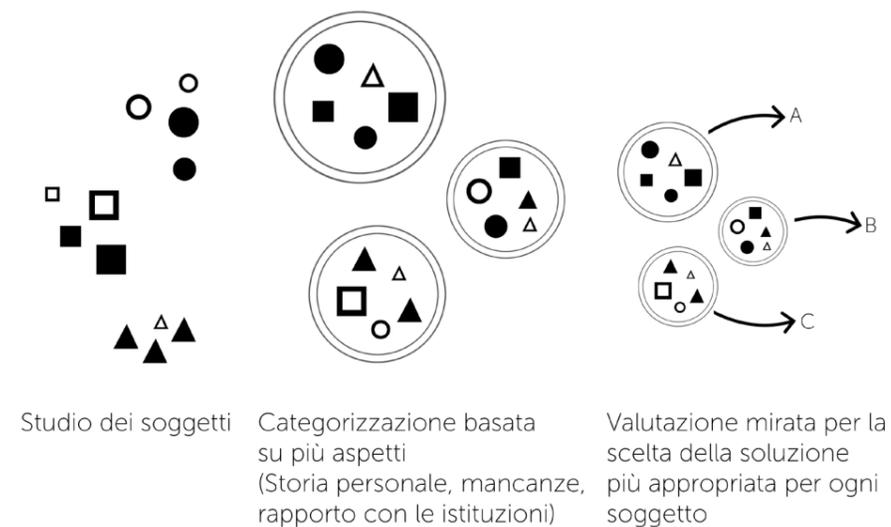
I bisogni oggettivi e soggettivi di una persona dipendono anche e soprattutto dalla propria storia personale, così come il rapporto con le istituzioni e la società. Si può dunque azzardare una più mirata categorizzazione di richieste collegate a tutto ciò che è stato detto fino ad ora:

- **Richiesta di case a prezzo ridotto**, perché vi è impossibilità a sostenere il mercato attuale
- **Desiderio di una casa**, ma consapevolezza della necessità di aiuto psicologico

- **Necessità di un sostegno psicologico/sanitario** importante, più o meno accettato e consapevole
- **Sfiducia nelle istituzioni**, a causa di esperienze passate negative o altro ma necessità di aiuto per alcune mancanze.
- **Assoluto distacco dalle istituzioni**, formazione di una sfera chiusa in cui si crede di stare "bene", quindi totale distacco dalla società.

Questi sono quindi alcuni dei comportamenti al centro dell'analisi in questione: la storia personale, i traumi subiti e le condizioni attuali vengono considerati, ed è solo una loro visione d'insieme che permette una certa categorizzazione.

Schema del processo di decisione che porta dall'individuazione dei soggetti allo studio di progetti mirati per ogni gruppo di individui.



4.1_LA LIBERTA' DI SCELTA E IL SIGNIFICATO DI OGGETTO

"Formati ad un modello maggiormente strutturato di accoglienza, molti sembrano faticare a sottrarsi ad una progettazione dell'intervento che lasci piena libertà ai beneficiari nello scegliere come organizzare la propria esperienza di vita" (Campagnaro, Porcellana, 2018). È proprio sul concetto di libera scelta che si basa la sperimentazione **Housing First**, di cui sono già state esplicate le caratteristiche (Cfr. Capitolo 3). Andando oltre gli aspetti positivi e negativi del metodo, esso è considerato innovativo soprattutto per la libertà che viene data a chi è inserito nel percorso. Questo concetto diventa quindi aspetto cardine rivoluzionario nella presa in carico di un senza dimora. Valentina Porcellana, antropologa che si occupa del tema da diversi anni, pone una forte critica all'espressione "presa in carico", definendolo come un concetto sbagliato che presuppone scelte imposte a chi è assistito, sottolineando la necessità di un approccio differente all'assistenza. L'idea di libera scelta si ripercuote quindi sull'aspetto assistenziale ma anche su quello spaziale e architettonico. Il presupposto del progetto muta da una definizione rigida delle regole a un suggerimento per l'utilizzo dello spazio. Cristina Avonto insiste molto sull'argomento, facendo notare che "quando si entra in un dormitorio, la prima cosa che si trova è un fitto elenco di regole da rispettare, pena l'esclusione" e la disposizione spaziale e strutturale degli ambienti non aiuta a discostarsi da queste imposizioni.

“La facoltà stessa di prendere una decisione è legata alla capacità di sentire ciò che si sente”(Scarpa), e deve essere proprio questo l'intento del progetto architettonico in questo campo di azione. Se si fa riferimento alla dimensione abitativa, è la libertà di applicare delle scelte personali che rende possibile il passaggio da “residente” a “abitante” (Campagnaro, Porcellana, 2018). Questo delicato passaggio coinvolge anche le reti e gli spazi di prossimità, il vicinato e il quartiere, che comprendono in sé la sfera della socialità.

In questa sfera di libertà è opportuno comprendere che si parla di scelte legate alla volontà di essere assistiti o meno, più che alle modalità con cui questo processo viene affrontato. Vi sono infatti diversi fattori che influenzano i processi di assistenza e sono gli operatori a dover comprendere i percorsi giusti da fare intraprendere dai senza dimora. Si può parlare di progettazione partecipata, ma anche in questo caso le condizioni dell'assistito e degli spazi disponibili giocano un ruolo fondamentale nella definizione del percorso di recupero.

Se si guarda invece alla dimensione abitativa e dell'oggetto, si aggiungono elementi che riguardano un concetto di libera scelta ancora più evidente. “Il rapporto con gli oggetti è spesso legato alla domesticazione, che possiamo leggere come il tentativo di autenticare il luogo che si abita, rendendolo proprio, riconoscibile, unico” (Meloni, 2014). È proprio l'unicità e la possibilità di personalizzare il contenuto di un determinato spazio che ci consente di abitarlo, di farci sentire “a casa”. Vi è una influenza

reciproca, in quanto “il corpo si iscrive nello spazio vissuto e la casa, al contempo, influenza il corpo degli attori” (idem).

Warnier prende come esempio lo spostamento di un tavolo da una stanza ad un'altra: non essendo abituati alla sua presenza in una determinata posizione si rischia più volte di sbatterci contro, prima di prendere nuovi punti di riferimento e di controllare di nuovo gli oggetti (Warnier, 2005).

L'oggetto assume quindi più significati, ha una storia e una vita propria. Dalle testimonianze degli operatori che fanno visita a persone a cui è stata data una casa (o che sono riusciti a permettersene una), emerge un attaccamento degli ex senza dimora a oggetti della precedente vita per strada. Abituarsi a nuovi ambienti è un processo graduale, evidenziato da questo legame con il passato materiale, che racchiude in sé molto più di un semplice oggetto. Se questo ha una vita propria ha anche una morte, e questo passaggio può simboleggiare un cambiamento di abitudini e di comportamento. La progettazione di abitazioni per senza dimora, come si è capito, non può quindi essere intrapresa senza prima avere eseguito uno sguardo d'insieme sul tema, che concerne una serie di aspetti riguardanti più discipline.

4.1.1_GLI OGGETTI CHE FANNO LA CASA

“Progetta sempre una cosa considerandola nel suo più grande contesto, una sedia in una stanza, una stanza in una casa, una casa nell’ambiente, l’ambiente nel progetto di una città.” Eliel Saariner

Si è parlato delle possibilità di scelta che fornisce l’aver uno spazio proprio, e di quanto siano importanti gli oggetti per motivi che vanno oltre il loro valore materiale. Nel caso dell’abitazione però ci sono oggetti, o più che altro elementi, che si ritrovano quasi sempre e contribuiscono a trasformare uno spazio chiuso “da quattro mura” in una casa vera e propria.

Letto: legato all’elemento emergenziale, viene considerato come prima soluzione al problema del senza dimora, in quanto grazie alla possibilità di dormire in un letto egli non passa più la notte per strada. E’ però da tenere presente che la qualità del letto stesso influenza la percezione che si ha dell’ambiente in cui si dorme, e quindi della qualità del sonno. Una brandina simboleggia una sosta temporanea e, come sottolinea Cristina Avonto, questo contribuisce a rendere ambienti come i dormitori evanescenti e inospitali.

Armadio/cassetti: sono il simbolo della privacy, del controllo dei propri oggetti personali in un ambiente. Sono solitamente inesistenti nei dormitori e proprio per questo sono numerosi i timori di furti all’interno di questi ambienti. Non è un caso, ad esempio, che i

designer inseriscano questi spazi nella progettazione di letti per scopi emergenziali e non, proprio perché poter riporre gli oggetti in un posto protetto è un fattore importante come quello di dormire al sicuro.

Tavolo e sedie: possono simboleggiare la collettività e la socialità. I due elementi, da considerarsi come un tutt’uno, non appartengono forzatamente ad un ambiente condiviso, ma possono essere anche visti come un passaggio graduale e controllato da un ambiente privato a uno pubblico. In questo senso, Campagnaro riporta le lamentele di persone che si sono trovate in strutture con molti spazi condivisi, senza però poter stare in un ambiente di collettività controllata. Il sistema tavolo+sedie, per quanto semplice, evidenzia la differenza tra una casa e un rifugio che comprende solo un letto e che quindi suggerisce il sonno come unico stimolo di attività.

Cucina: permette non solo di scegliere cosa mangiare, ma insieme ad altri elementi elimina la scansione oraria tipica di chi è costretto a usufruire del servizio mensa. Nella progettazione di strutture di accoglienza spesso non è inserita o viene posta come elemento in condivisione. Da testimonianze di ex senza dimora che oggi vivono in una casa propria emerge invece l’importanza della cucina, proprio per l’autonomia che concede a chi ne possiede o può utilizzarne una. Cambia quindi radicalmente la sfera delle possibilità di una persona, che grazie a questo elemento può scegliere non solo cosa mangiare, ma anche a che ora e con chi.

4.2_INTRODUZIONE AL METODO

In questa parte della tesi si tenterà di sviluppare degli scenari ipotetici, sulla base degli studi e delle osservazioni già riportate. L'obiettivo non è quello di cercare di risolvere un problema così complesso, ma di "mettere ordine" e sfruttare al meglio alcune soluzioni progettuali applicabili a questi problemi.

Ogni scenario ha delle caratteristiche differenti per diversi aspetti, che vanno dal destinatario alla disposizione e al carattere degli spazi.

Per ogni scenario viene identificato il destinatario e la situazione in cui egli si trova. Il destinatario non è definito in modo rigido perché, come si è detto, sarebbe contro produttivo inserire in insiemi chiusi delle tipologie di homeless. La definizione di questi due elementi non è quindi sempre precisa, perché allo stesso modo spesso non sono precise le condizioni e le storie di chi viene assistito.

Si terranno sempre in conto gli aspetti descritti in precedenza, come quello del rapporto con le istituzioni, la volontà o meno di essere aiutati e sostenuti e il diritto di libera scelta.

Verranno poi analizzati altri aspetti quali la privacy, la qualità degli spazi pubblici e di quelli privati. Ci si concentrerà soprattutto su questi elementi, proprio perché sono protagonisti delle critiche e delle richieste di cambiamento da parte degli operatori e dei senza

dimora. Questi aspetti si riconoscono a varie scale, da quella urbana a quella abitativa e verranno quindi analizzati brevemente anche i confini e la localizzazione di ogni proposta, non solo da un punto di vista fisico.

Altro elemento fondamentale che differenzia i vari scenari è il livello di autonomia che li caratterizza. Si intende un'autonomia dall'assistenza, della gestione del proprio spazio ma anche del proprio tempo.

Per ogni scenario progettuale si immagina quindi di intervenire sul territorio torinese, con esempi concreti grazie al confronto con casi studio reali.

Ci si concentrerà nello specifico sulla dimensione abitativa del problema, ricercando possibili soluzioni differenziate in base a aspetti di vario tipo.

4.3_SCENARIO 1: comunità

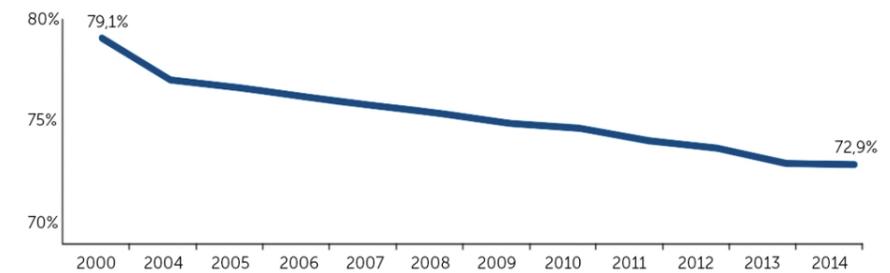
Destinatario principale: lavoratore povero o disoccupato, persona che ha subito un trauma.

Situazione: impossibilità di sostenere il mercato immobiliare attuale, problemi sociali anche legati alla condizione precedente.

INTRODUZIONE

Il primo scenario è quello legato al principio dell'Housing first, dettato anche dall'insufficienza e inefficienza delle case popolari così come le conosciamo. Il punto di partenza e motto dell'HF è quello dell'ottenimento della casa prima di tutto. Si parte quindi dal reperimento della casa, che mette subito in luce alcune problematiche: secondo La Stampa, come già sottolineato, a Torino ci sarebbero quasi 60 mila case vuote, alcune affittate in nero ma molte effettivamente vuote da mesi o anni (<https://www.lastampa.it>). Il primo problema è che il dato non deriva da un censimento vero e proprio, ma da un confronto tra il numero delle case esistenti e quelle delle famiglie presenti che vivono sotto uno stesso tetto. Seguendo questo metodo, si nota come in Piemonte, ad esempio, la capacità di utilizzo delle case nel 2014 fosse poco inferiore al 73%, con un totale di più di 751 mila case sfitte. Questi dati evidenziano infatti il calo della popolazione torinese, conseguenza, tra le altre cose, della crisi del 2008.

(Fig. 42) Capacità di utilizzo case Torino



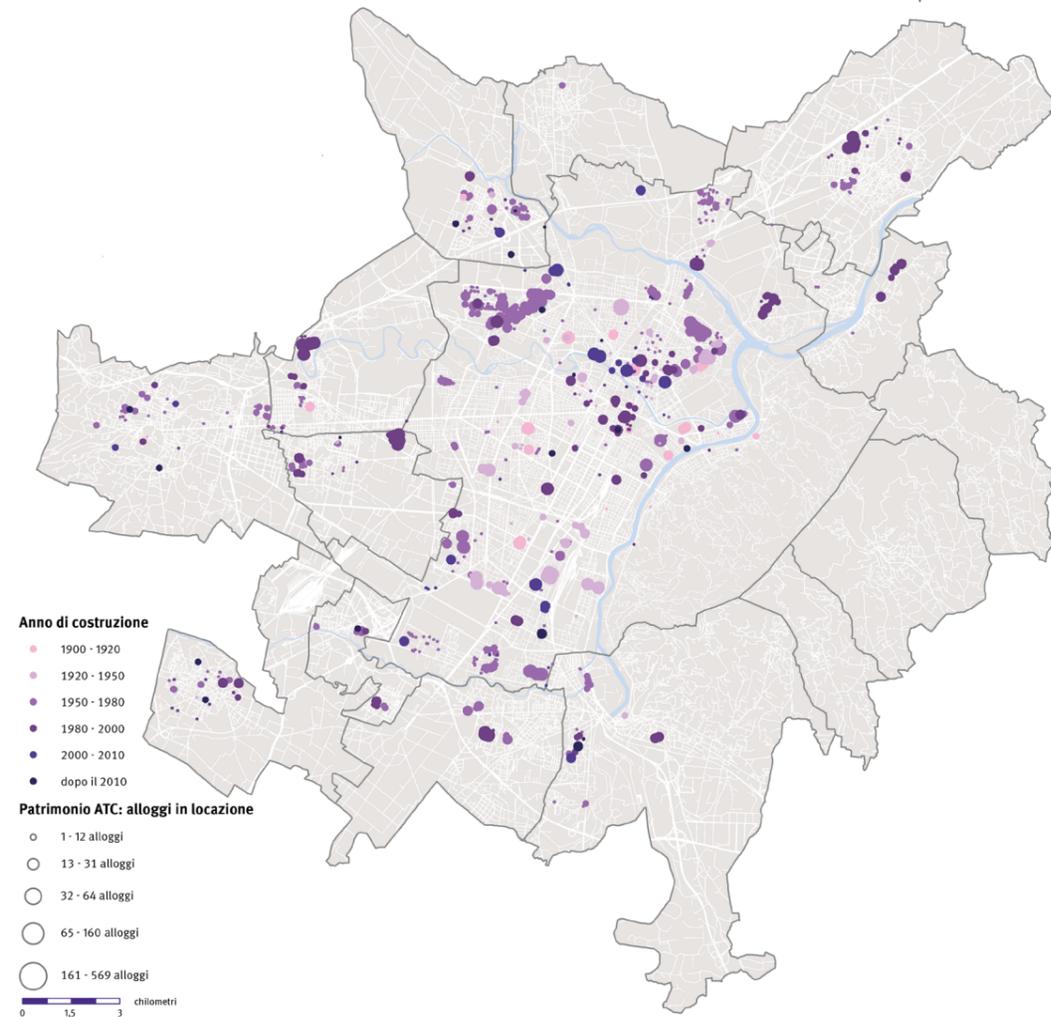
Non si ha quindi un dato preciso e ufficiale sul numero di case realmente inutilizzate, sulla condizione di queste e soprattutto sul loro posizionamento nell'area torinese.

La regione Piemonte, tuttavia, ha già tentato di effettuare programmi per il recupero di abitazioni anche per uso sociale. Uno degli interventi previsti nel "Programma Casa 10000 alloggi" è infatti quello che riguarda "l'edilizia sovvenzionata, per la realizzazione e l'acquisto di alloggi da locare a canone sociale" (<http://www.regione.piemonte.it>).

Fino ad ora, a parte pochi casi, per risolvere il problema legato all'impossibilità di sostenere il mercato immobiliare si è sempre fatto riferimento a case e quartieri popolari.

A Torino, come in altre città, ne esistono diversi, posizionati in zone un tempo periferiche della città, come riportato nella cartografia seguente.

Gli edifici e alloggi di edilizia popolare nel territorio della città metropolitana di Torino
Anno 2017 - Fonte: Osservatorio sistema insediativo residenziale Città Metropolitana su dati ATC



Oggi oltre ai quartieri di edilizia popolare esistono anche alloggi posizionati in modo più diffuso. Si nota però come nella maggiorparte dei casi vi sia una concentrazione di questi in zone precise della città, soprattutto nella zona delle Vallette e di Barriera di Milano, a nord, e di Mirafiori, a sud.

A Torino l'attività edilizia per il sociale ha inizio nel 1907 con la costituzione dell'Istituto per le Case Popolari e si svilupperà in termini tipologici e architettonici per più di ottant'anni (Montacchini, 2000).

Lo scenario in cui si vogliono inserire le abitazioni di cui si sta parlando non è certamente quello di un quartiere popolare, anche perché si è visto che le richieste sono sempre maggiori delle abitazioni disponibili. L'obiettivo è invece quello di utilizzare risorse già disponibili per cercare di ovviare al problema dei numeri. Analizzando alcuni elementi formali di questa tipologia di edifici è possibile comprendere alcuni aspetti negativi da evitare, perché anche nella individuazione di appartamenti esistenti vi deve essere un criterio.

Per poter intendere meglio la dimensione dello spazio a cui si fa riferimento, è utile guardare al lavoro di Jan Gehl, che in "Vita in città" si concentra sulla dimensione e percezione umana dello spazio più che su quella fisica dello spazio progettato.

Egli distingue tre tipologie di attività all'aperto, condizionate dal costruito.

- Le attività necessarie: sono i doveri quotidiani, che si verificano qualunque siano le condizioni ambientali, su cui quindi il contesto ha una minima influenza.
- Le attività volontarie: avvengono solo se le condizioni esterne sono favorevoli, quindi è l'ambiente che determina lo svilupparsi o

meno di questo tipo di attività e della sua qualità. All'aumento delle attività volontarie segue un incremento delle attività sociali.

- Le attività sociali: Sono le attività che dipendono dalla presenza di altre persone nei medesimi spazi pubblici. Si svolgono però sia in spazi pubblici che privati e il loro carattere varia in relazione al contesto nel quale avvengono (Gehl, 2012).

Il rapporto tra spazio e comportamenti sociali è un tema affrontato fin da inizio Novecento da differenti discipline, proprio perché si riconosce il ruolo dell'architetto non come progettista di forme ma di spazi sociali. Allo stesso tempo però, è l'uomo che con il suo comportamento modifica l'ambiente intorno a sé, formando un duplice rapporto causa-effetto.

La scelta di parlare del quartiere popolare per questo scenario non è quindi casuale, ma può essere un buon punto di partenza per evidenziare alcuni aspetti che riguardano il posizionamento di abitazioni a carattere sociale all'interno della città.

La logica dell'Housing First si differenzia per molti aspetti rispetto a quella dei quartieri popolari, nello specifico nel posizionamento abitativo di persone che hanno difficoltà nel sostenere il canone d'affitto. L'obiettivo di questo intervento è infatti non solo quello di assicurare l'ottenimento di una casa vera e propria, ma di inserirla in un contesto sociale adeguato all'integrazione nella città. Vi è in

entrambi i casi un sostegno economico, ma l'HF supera l'idea dell'ottenimento della casa in sé come unico problema. Si è già visto nella tabella ETHOS che i problemi legati all'abitazione sono molteplici e non riguardano solo l'assenza di essa ma anche disagi legati alla socializzazione, al sovraffollamento e a condizioni inadeguate della casa. Grazie all'assegnazione di un alloggio in quartieri popolari si risolve quindi il problema dell'aver "un tetto sulla testa" ma esistono altre problematiche da tenere in considerazione, legate spesso proprio alla conformazione di questi quartieri.

- **Confini:** uno degli aspetti negativi e limitanti dei quartieri popolari è il rischio di ghettizzazione, in parte volontaria, che si può creare all'interno dell'area in cui essi si posizionano. Ciò è dato da una definizione di confini molto rigida, dettata dalla disposizione delle case o palazzi popolari e dalla presenza di persone con stato sociale simile. Ciò fa sì che questi luoghi evidenzino la stigmatizzazione di cui i senza dimora soffrono già nel periodo in cui vivono per strada.

Il quartiere popolare di via Grosseto, ad esempio, era stato pensato originariamente per ospitare servizi per gli inquilini al suo interno. Oggi, con l'abbandono delle attività e a causa della disposizione dei palazzi, esso si presenta chiuso in se stesso, con tutte le conseguenze del caso.

Il quartiere di edilizia popolare di Via Arquata si sviluppa invece in

isolati con corte centrale aperta. Tuttavia, sono presenti confini fisici importanti: ogni isolato è circondato da una recinzione in calcestruzzo, con un unico ingresso tramite un grande cancello. Anche la posizione non è ottimale: due dei quattro lati sono occupati dalla ferrovia, che quindi isola fisicamente il quartiere, e gli altri due lati confinano con due grandi strade. L'isolamento che si forma assume quindi sia carattere spaziale che sociale, fattore su cui invece si deve porre molta attenzione.

- **Spazio Pubblico:** La disposizione delle abitazioni, spesso costituite da palazzi di diversi piani, ha come risultato la creazione di spazi quali corti interne private o semi-private, che contribuiscono alla socializzazione ma allo stesso tempo sottolineano la ghettizzazione dell'area. Questi spazi sono pensati per essere utilizzati dagli inquilini delle abitazioni popolari e non contribuiscono quindi ad una apertura sociale verso l'esterno.

Gli elementi negativi riscontrati nella breve analisi dei quartieri popolari rende quindi ancora più evidente la necessità di intervenire con scenari progettuali che devono fare riferimento alla logica dell'Housing First, come già accennato. Questo non suggerisce una completa dismissione dei quartieri di cui si è parlato, ma sottolinea la necessità di considerare aspetti che vanno al di là dell'abitazione stessa.

IL PRIMO SCENARIO PROGETTUALE APPLICATO AL CONTESTO TORINESE

Si parte col definire un nuovo possibile scenario progettuale, che ha obiettivi differenti da quelli di un quartiere popolare. Le ragioni di ciò stanno nella volontà di ricercare nuove soluzioni al problema, sfruttando il più possibile l'esistente pur non potendo fare stime precise per mancanza di un censimento accurato.

Si prende come caso studio dell'approccio in questione la versione portoghese dell'Housing First, Casa Primeira, che nel periodo 2011-2013 ha monitorato la sperimentazione in corso a Lisbona. Sono stati infatti inseriti in abitazioni esistenti 74 homeless con problematiche di vario tipo, assicurando loro canoni agevolati. "L'idea alla base è quella di ricorrere ad una risorsa abitativa presente nella comunità ed accessibile a tutta la popolazione" (Ornelas, 2014), sfruttando quindi il patrimonio pubblico e privato della città. Su questo tema, ancora una volta è Cristina Avonto che commenta l'attuabilità di un piano del genere in Italia, indicando come problemi principali le normative troppo limitanti e una sensibilità insufficiente verso il tema da parte dei cittadini. In ogni caso, nella capitale portoghese i risultati ottenuti tramite indagini, interviste e questionari indicano una riuscita ottimale della sperimentazione. Vivere in una casa, secondo quanto riportato dagli ex senza dimora, ha prodotto effetti benefici su più aspetti della vita. Ha infatti permesso una maggiore

sicurezza personale, qualità dell'alimentazione, sonno, relazioni sociali e una riduzione del danno come abuso di sostanze di vario e altri disturbi. "Allo stesso tempo l'utilizzo di una casa privata ed indipendente facilita il processo di integrazione del/la singolo/a partecipante nella comunità locale" (idem), ciò a sottolineare la riuscita dell'intervento in una panoramica più ampia della semplice abitazione intesa come tetto sotto cui stare.

Sulla base di questo esempio, si tenta ora di evidenziare gli elementi essenziali per la buona riuscita di un progetto in città come Torino.

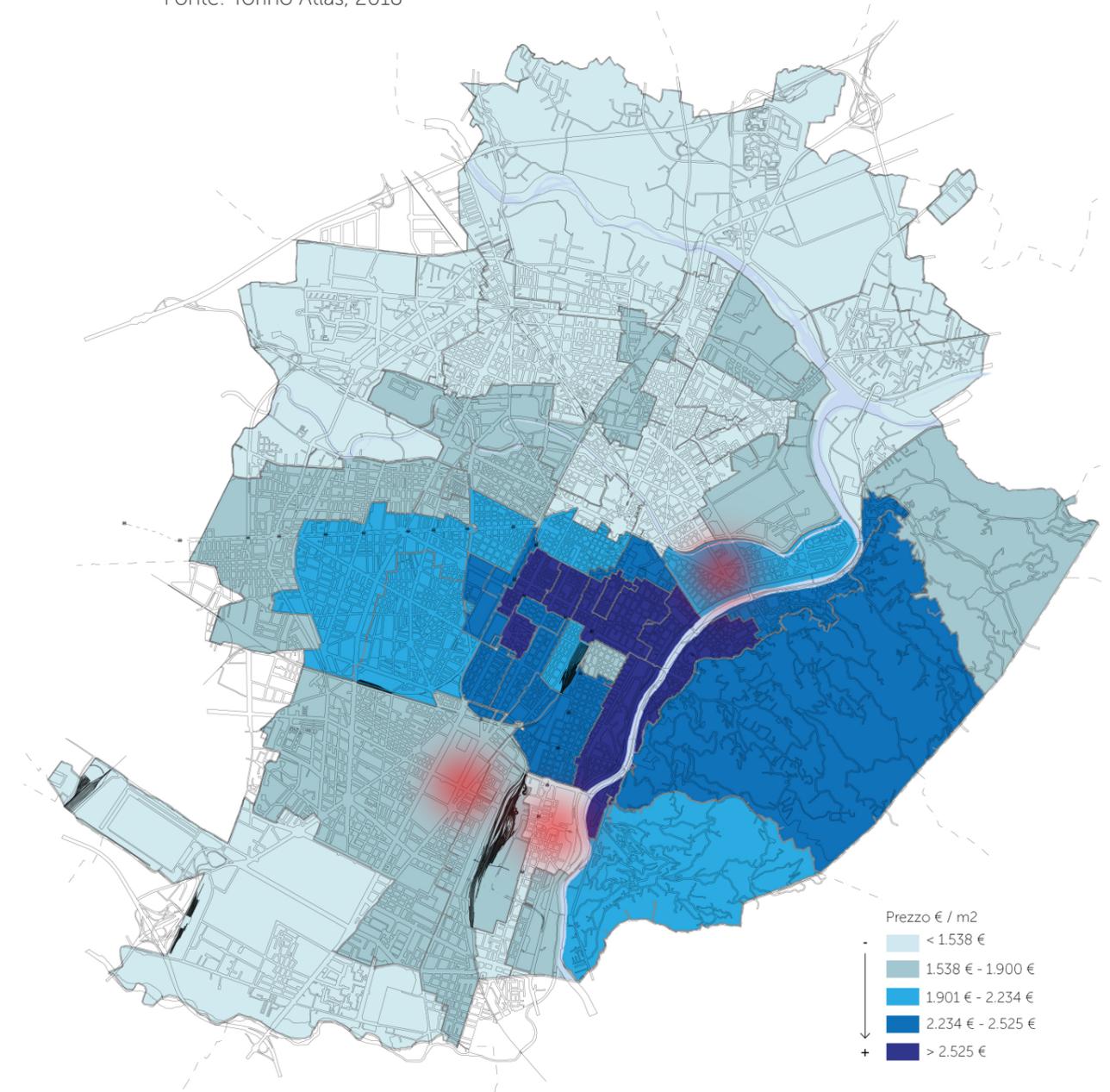
- **Localizzazione:** in quartieri all'interno della città. Si cercano di evitare le zone di estrema periferia, per evitare il senso di esclusione, elemento spesso tipico dell'assistenza emergenziale. Il disagio creato dall'esclusione fisica ancor prima di quella sociale viene sottolineato anche dalla antropologa Valentina Porcellana, che parla così della dislocazione nelle periferie di centri per l'accoglienza:

"Era emerso come gli operatori stessi si sentissero esclusi da un progetto di piena cittadinanza e ritenessero che il loro lavoro, così come le vite delle persone accolte, fossero considerate marginali, di nessun valore, tanto da essere sistemati lontano dagli sguardi, in una situazione di "strutturale precarietà". Da parte loro, gli ospiti avevano introiettato l'immagine svilita di sé, tanto da non rivendicare niente di più di quanto veniva offerto, descrivendosi come un "imbarazzante spettacolo umano" da allontanare dal centro cittadino" (Porcellana, 2018)

A Torino, come in altre città, alcuni quartieri considerati periferici sono oggi ben inseriti nel contesto urbano cittadino. Fattori quali la presenza delle università e il rafforzamento dei collegamenti sono stati essenziali per il recupero di zone un tempo degradate o inutilizzate. Gli esempi classici sono quello di San Salvario e Vanchiglia, ma notevoli sono le trasformazioni in corso di quartieri come Lingotto, Santa Rita e Vanchiglietta.

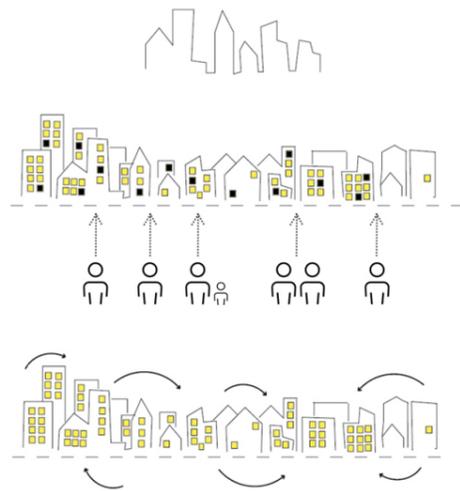
Nella cartografia riportata sono indicati i prezzi medi al metro quadro delle abitazioni in base alle zone della città, aggiornate all'anno 2016. Sono quindi evidenziati in rosso alcuni dei luoghi dove poter inserire lo scenario progettuale: si tratta di quartieri con prezzi medi o bassi inseriti nel contesto urbano, comprese le già citate zone in via di riqualificazione.

(Fig. 43) Divisione della città di Torino in zone per prezzo al metro quadro delle abitazioni
Fonte: Torino Atlas, 2018



- **Confini:** l'obiettivo principale del nuovo scenario progettuale è quello di costituire una comunità, con il senso di "organizzazione di una collettività". Si deve evitare la ghettizzazione, ma al contrario far fronte a difficoltà sociali in un ambiente più piccolo per poi potersi inserire nella realtà urbana della città. Il metodo di assegnazione delle case sfitte deve prevedere un controllo di esse, in modo da distribuirle in maniera uniforme nei quartieri selezionati della città. E' importante che non vi sia un numero troppo elevato di questa tipologia di case all'interno di un quartiere, per aumentare la possibilità di integrazione delle persone che vi vivono in un quartiere "normale".

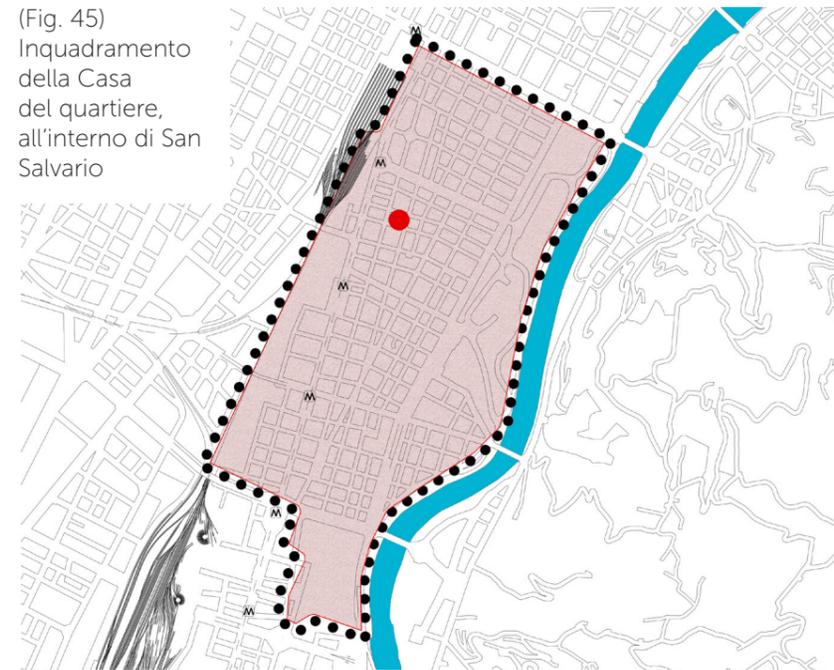
(Fig. 44) Schema dell'inserimento graduale degli ex senza dimora nello scenario urbano



Si nota invece come le case popolari siano inserite solo in alcuni quartieri e circoscrizioni: partendo da questa osservazione invece, è necessario costruire una rete di abitazioni a scopo sociale che si inserisca anche nelle altre zone della città.

- **Spazio pubblico:** è assolutamente necessario per sviluppare il senso di comunità. A livello urbano e di quartiere può corrispondere a spazi aperti, zone pedonali, ecc,... ma anche veri e propri spazi d'incontro, in cui vengono organizzate attività per tutti. Un esempio ottimale è quello della casa del quartiere di San Salvario, a Torino, in cui è stato fatto un lungo lavoro di riqualificazione. Qui vengono svolte attività collettive, conferenze, feste, riunioni e molto altro, anche a seconda della richiesta.

(Fig. 45) Inquadramento della Casa del quartiere, all'interno di San Salvario



Se ci si concentra sul singolo edificio invece, lo spazio pubblico corrisponde a ingressi, spazi distributivi (scale, ballatoi,...) e zone comuni, quando ve ne sono

- **Spazio privato:** come per le case popolari, ogni famiglia/individuo ha il proprio spazio personale, che permette di ridare autonomia al soggetto. Le case che vengono messe a disposizione per questo tipo di intervento di reinserimento, come già detto, sono esistenti e fanno parte del patrimonio immobiliare pubblico e privato. Le problematiche che si possono riscontrare sono però di vario tipo. Oltre al reperimento dell'alloggio, è necessario fare una valutazione economico-spaziale per permettere effettivamente ai futuri inquilini di poter svolgere una vita autonoma.

Per far ciò sono stati presi due casi studio di appartamenti esistenti a Torino per valutare la fattibilità dell'intervento. Si vuole dimostrare che con piccole modifiche all'interno delle ipotetiche case sfitte è possibile ottenere dei sistemi che combinino l'aspetto legato alla privacy con quello legato al mantenimento economico.

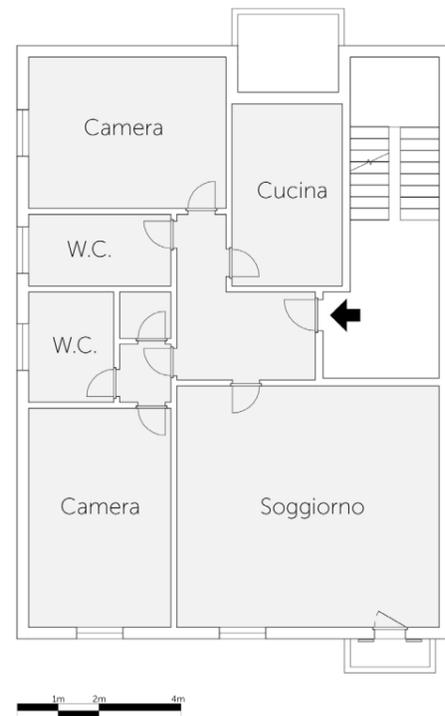
Per la scelta della zona si è fatto riferimento a dati che differenziano le aree di Torino in base ai prezzi medi delle abitazioni. E' infatti impensabile prevedere di fornire un appartamento a un canone troppo elevato, in quanto questo impedirebbe a molti di poterlo mantenere per diverso tempo.

Si esclude quindi la zona centrale e del lungo Po ma anche quelle molto periferiche. Si prendono invece in considerazione quei quartieri una volta periferici ma che oggi risultano inglobati nella città da un punto di vista spaziale e sociale.

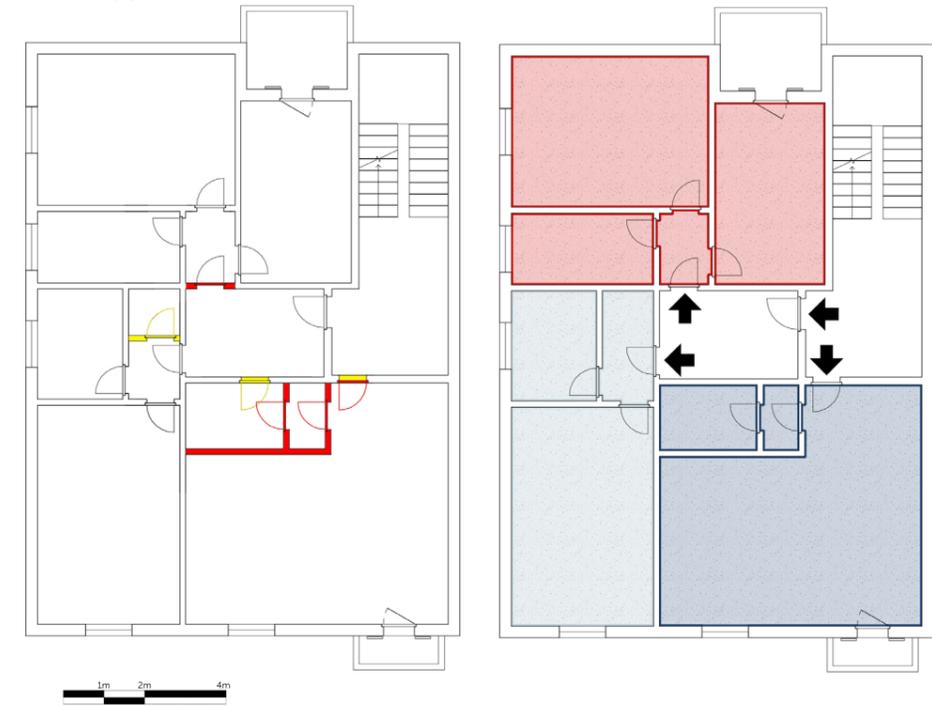
I casi studio sono stati scelti individuando come prima cosa i quartieri della città che presentavano caratteristiche appropriate dal punto di vista dello sviluppo sociale e dei servizi. La scelta specifica dell'alloggio è stata quindi dettata dalla disponibilità effettiva di case messe in affitto nei quartieri scelti.

Il primo caso studio è quello di un appartamento situato in Corso Sebastopoli 33, nel quartiere Filadelfia. L'edificio presenta 9 piani fuori terra e in ogni piano vi sono due appartamenti di circa 120 m². Non vi sono attività commerciali al piano terreno, ma lungo la via si tiene quasi giornalmente il mercato di Santa Rita, uno dei più grandi di Torino. In via Giordano Bruno e corso Unione Sovietica, strade perpendicolari a quella dell'appartamento, sono presenti servizi pubblici che collegano la zona al centro cittadino. In via Tunisi, altra perpendicolare, vi sono invece diversi bar e qualche negozio, anche grazie alla presenza di diversi uffici che rendono trafficate le strade anche di giorno. Al fondo del corso si trova l'ospedale e casa di cura Koelliker e poco distante il Pala Alpitour, sede di diversi spettacoli e concerti. Il tempo di percorrenza massimo dall'appartamento ai principali servizi è di circa 5-7 minuti a piedi. L'alloggio, ora in affitto, allo stato attuale si presenta come un quadrilocale. Il canone richiesto per questo spazio sarebbe proibitivo, ma nell'ipotesi di poterlo utilizzare per il programma di Housing First, con piccole modifiche si potrebbero ottenere tre tipi di abitazioni autonome.

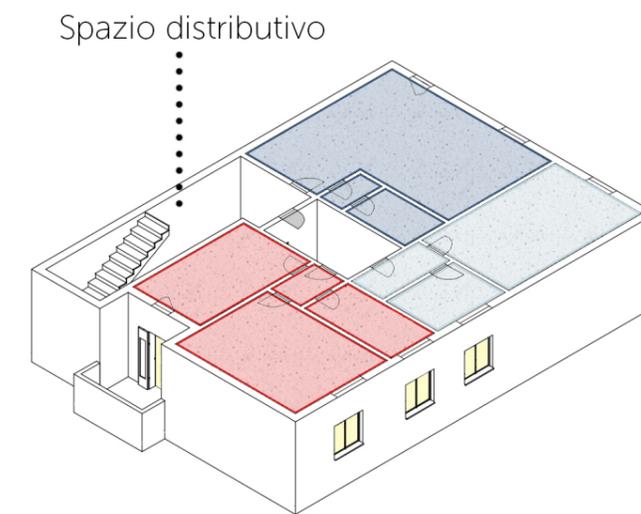
(Fig. 46) Stato di fatto dell'appartamento in Corso Sebastopoli



(Figg. 47-48) Modifiche e stato di progetto della proposta di divisione dell'appartamento



(Figg. 49-50) Viste 3D dello stato di progetto e delle parti finestrate esistenti



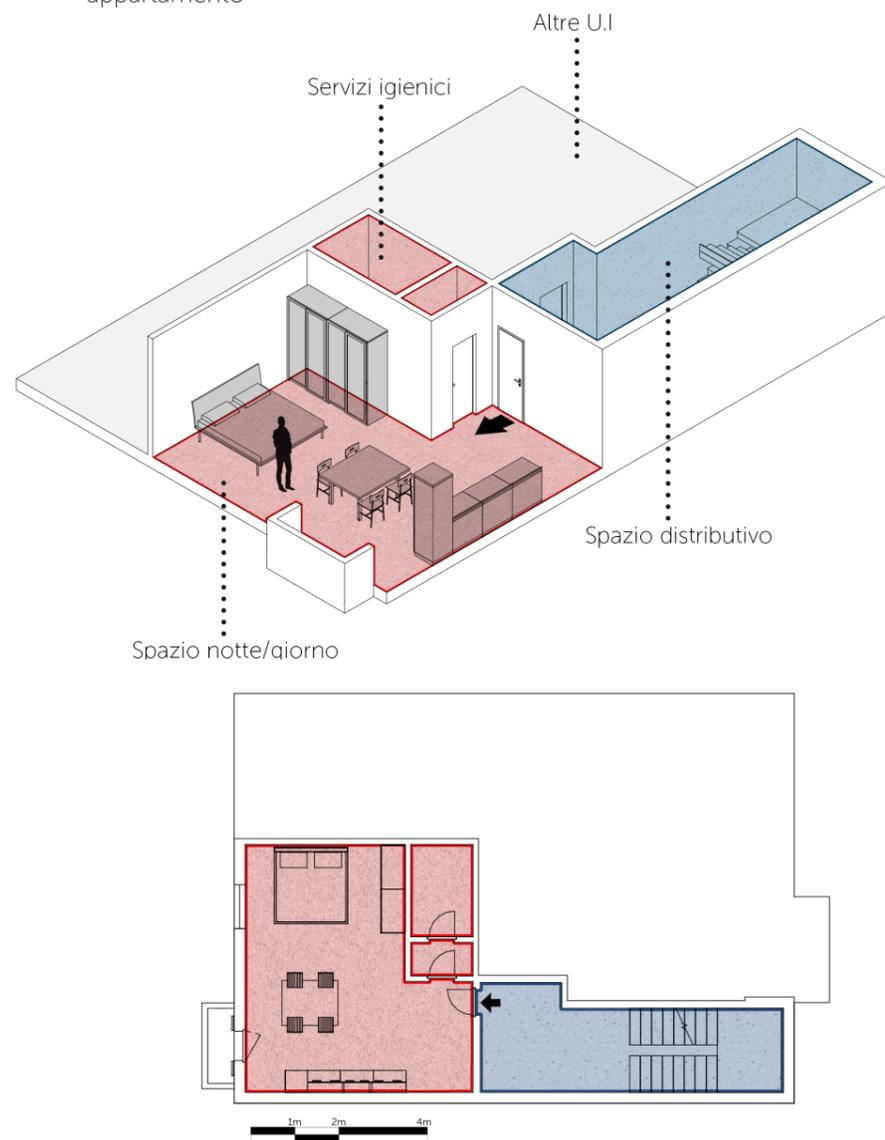
Nell'esempio presentato, la divisione ha permesso di ottenere tre abitazioni differenti:

- un monocale per una coppia (40 m²)
- un monocale singolo (30 m²)
- un bilocale per un singolo o una coppia (42 m²)

Ogni appartamento è disposto in modo che vi siano finestre e aperture almeno nei locali principali.

Il monocale per una coppia ha l'ingresso autonomo dal vano scala. Qui vi sono tutti gli elementi che costituiscono una vera casa: la cucina, tavolo e sedie, il letto, l'armadio e i servizi igienici privati. In tutto, l'appartamento misura 40 m².

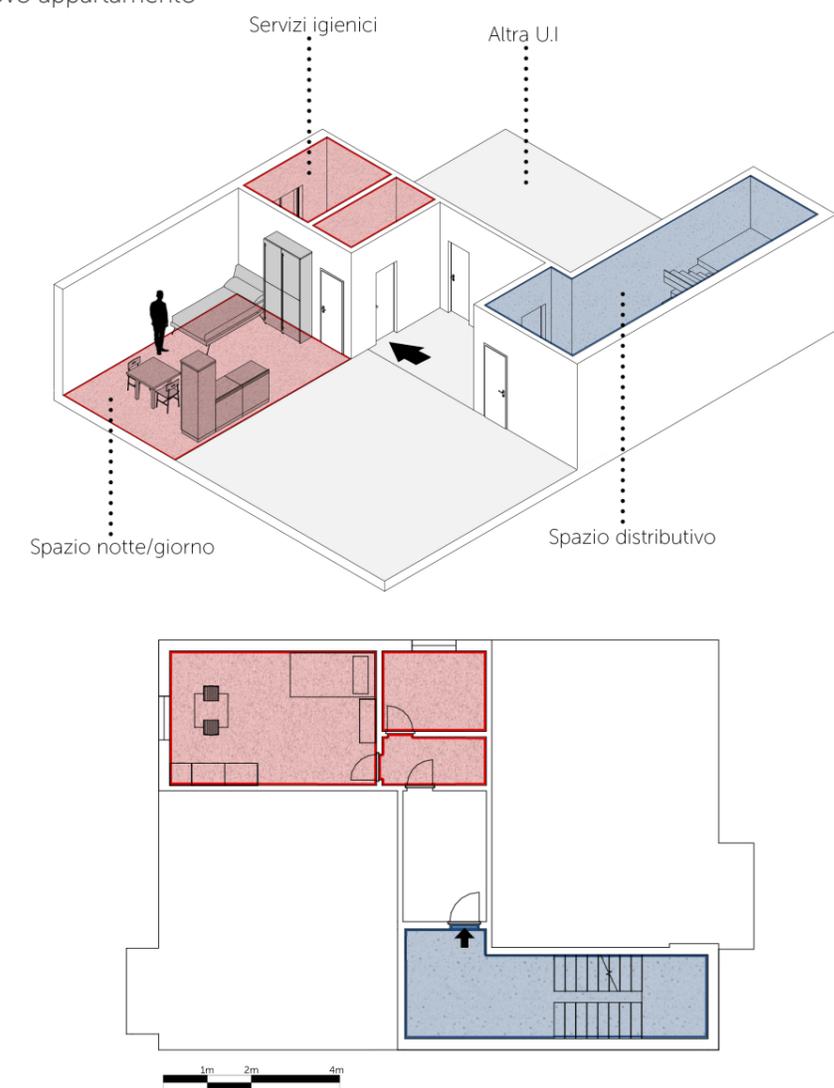
(Figg. 51-52) Vista 3D e pianta della disposizione interna del primo nuovo appartamento



Per accedere al secondo monocale si passa invece attraverso un ingresso condiviso con il terzo appartamento. Pur essendo più piccolo, anche in questo caso si ha una cucina autonoma, un letto singolo e un bagno privato.

La misura totale dell'appartamento è 30 m².

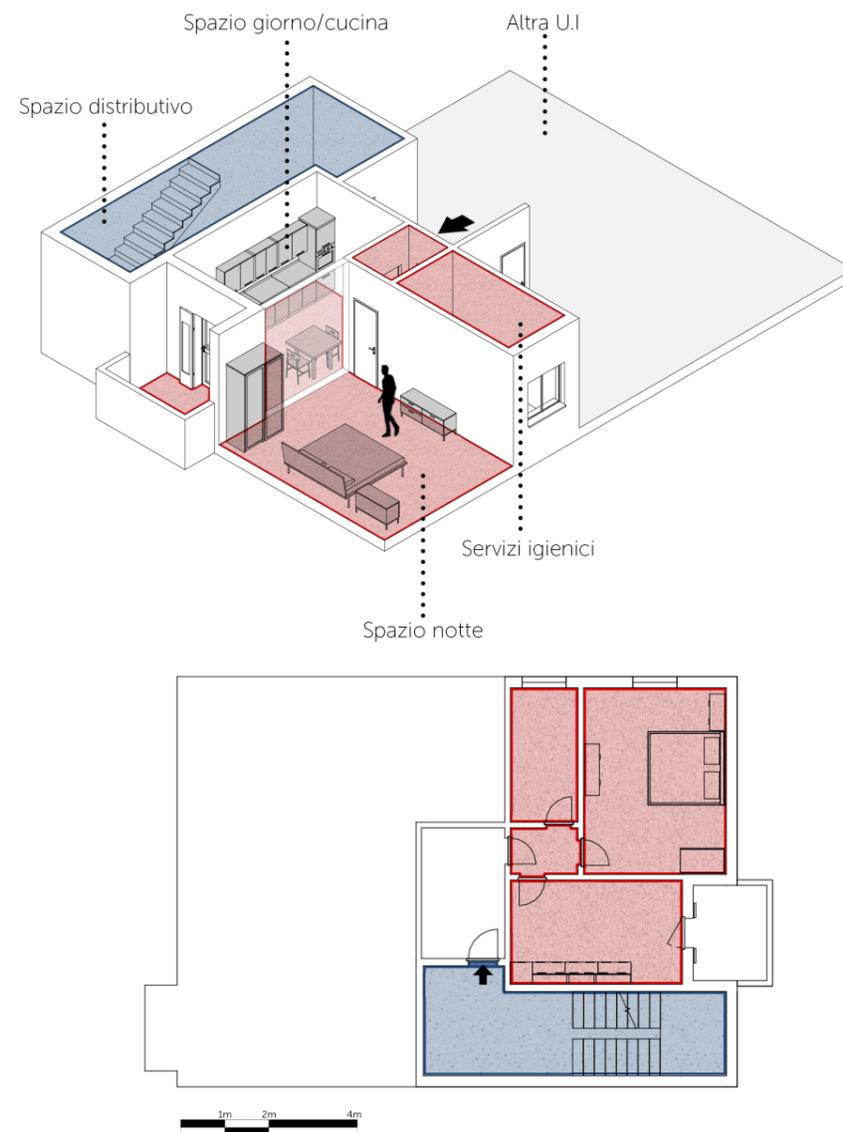
(Figg. 53-54) Vista 3D e pianta della disposizione interna del secondo nuovo appartamento



Il terzo appartamento condivide un ingresso con il monocale singolo. Si tratta di un bilocale formato da ingresso e bagno privato, camera da letto doppia e cucina indipendente.

In tutto misura 42 m².

(Figg. 55-56) Vista 3D e pianta della disposizione interna del terzo nuovo appartamento



Le tre tipologie di appartamento differiscono tra loro nella forma più che nella qualità dello spazio. Vi è un'autonomia completa nei vari casi e una particolare attenzione alla privacy, dettati anche dagli ingressi autonomi agli appartamenti.

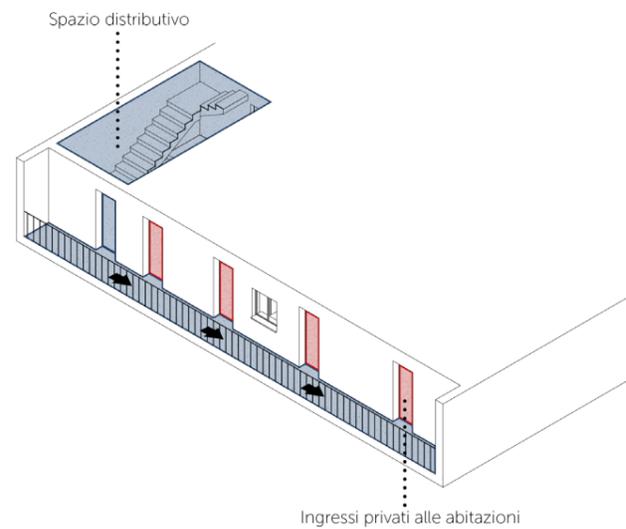
L'ottenimento di diverse tipologie di abitazione permette una libertà nella scelta di questa, non solo da parte di singoli ma anche di coppie o famiglie.

Il secondo caso studio si trova in Via Lessolo 36. L'edificio presenta 3 piani fuori terra ed è privo di ascensore. Ogni piano è formato da 4 appartamenti, 3 di 35 m² circa e uno di 55 m². Al piano terra vi sono dei servizi commerciali, presenti anche nel resto dell'isolato. Poco distante si trova il mercato di Vanchiglietta e il cinema Fratelli Marx. Le sponde dei fiumi Po e Dora sono facilmente raggiungibili a piedi. A quattro isolati di distanza si trova l'Ospedale Humanitas Gradenigo e il Campus Einaudi, importante sede universitaria. La zona è ben collegata al centro tramite corso Belgio, una delle arterie viarie di Torino.

In questo caso è stato preso come esempio una porzione di un intero piano dell'edificio, caratterizzato dalla tipologia distributiva a ballatoio. Questo sistema, presente in quantità sostanziale in molti quartieri torinesi, è stato molto usato in passato per abitazioni popolari economiche, poiché offre alcuni vantaggi dal punto di vista della disposizione distributiva.

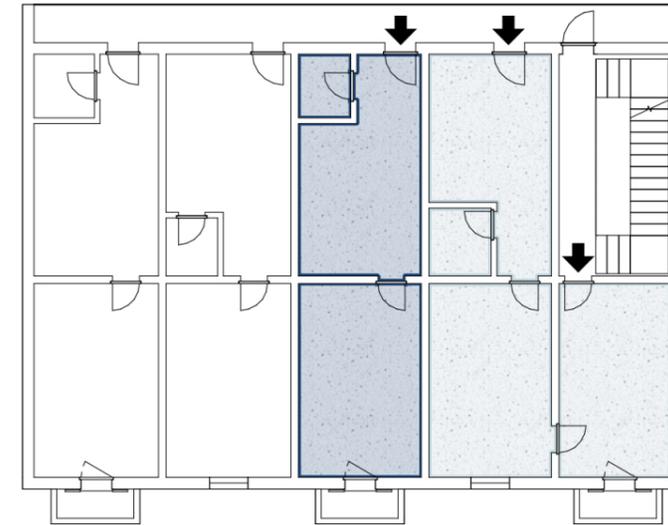
Il ballatoio, che caratterizza appunto le cosiddette "case di ringhiera" consente, infatti, il recupero di alcune delle caratteristiche qualitative tipiche dell'abitazione unifamiliare, pur in complessi di medio-alta densità. Inoltre, tra le altre cose, dà la possibilità di avere un accesso indipendente e di ottenere un piccolo spazio esterno di pertinenza (Maretto, 2010).

(Fig. 57) Vista 3D della distribuzione a ballatoio dell'edificio

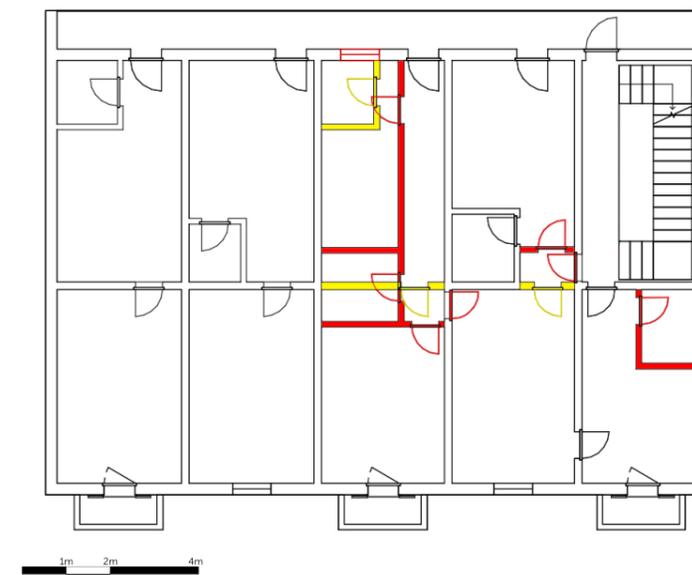


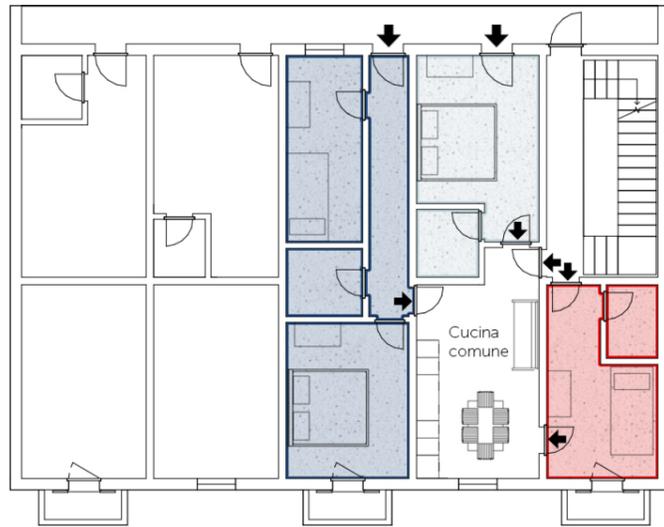
Gli alloggi presi in esame nello specifico sono originariamente due, completamente indipendenti: un trilocale e un bilocale. Apportando modifiche interne poco invasive, si riescono invece ad ottenere tre ambienti privati differenti che hanno un unico spazio comune costituito dalla cucina/soggiorno.

(Fig. 58) Pianta dello stato di fatto del primo piano dell'edificio in via Lessolo



(Figg. 59-60) Modifiche e stato di progetto della proposta di divisione dei due appartamenti esistenti.



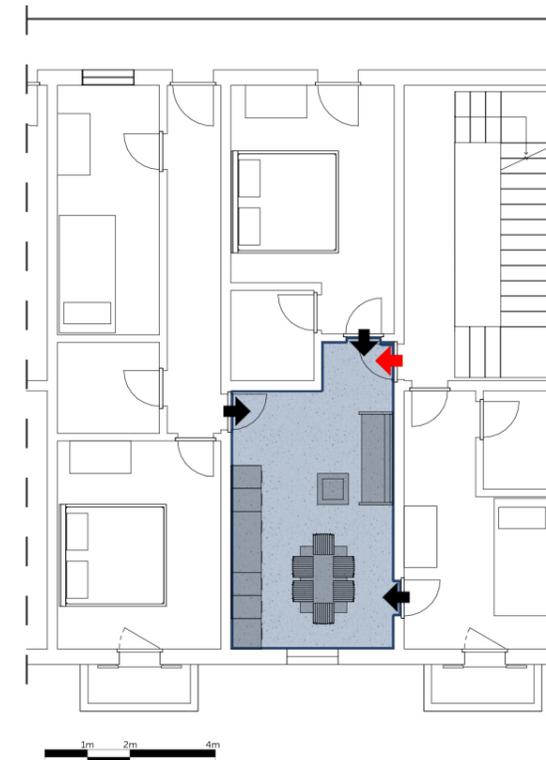


Si ottengono quindi tre tipologie di unità abitative:

- uno con spazio notte singolo e bagno privato (14 m²)
- uno con spazio notte per una coppia e bagno privato (18 m²)
- uno con spazio notte singolo e spazio per una coppia e bagno (34 m²)

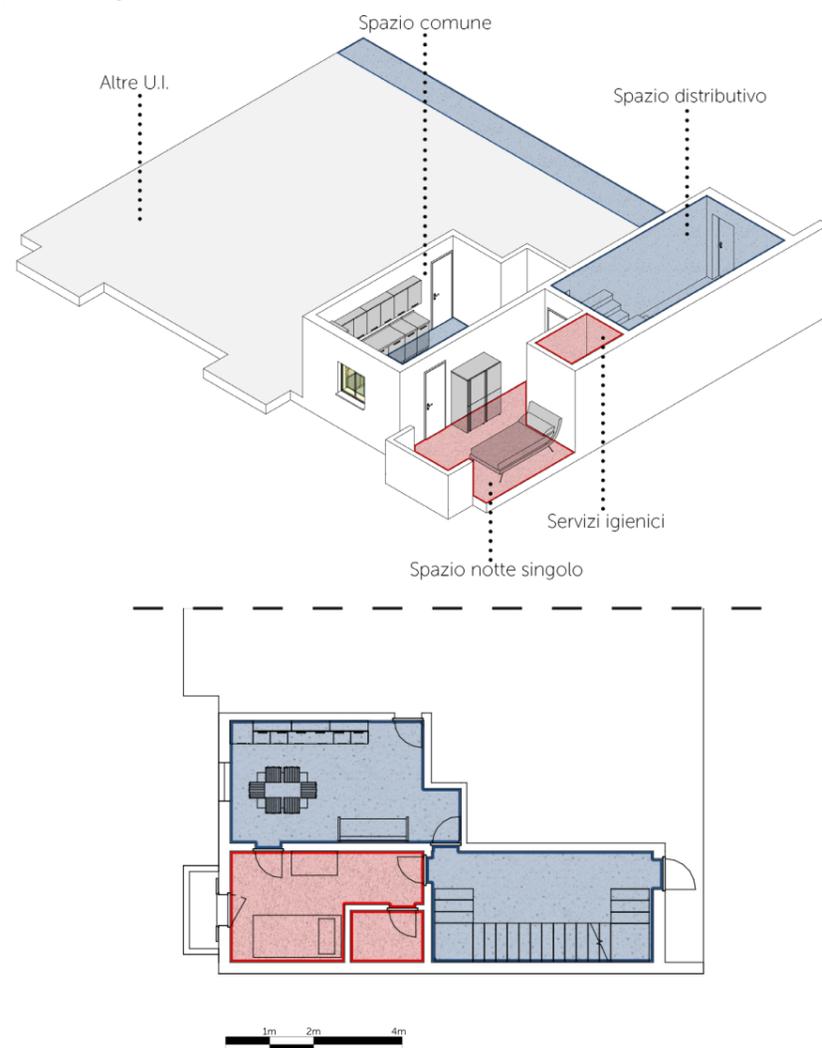
Lo spazio comune è costituito da zona cucina e zona giorno, ha ingresso indipendente dall'esterno e collegamento diretto alle camere che lo condividono. Questo tipo di spazio permette di avere autonomia e privacy, ma allo stesso tempo condividere uno spazio di socialità per poter ridurre le spese dei singoli inquilini.

(Fig. 61) Lo spazio comune della cucina e zona giorno, con l'ingresso indipendente e i collegamenti alle stanze private.



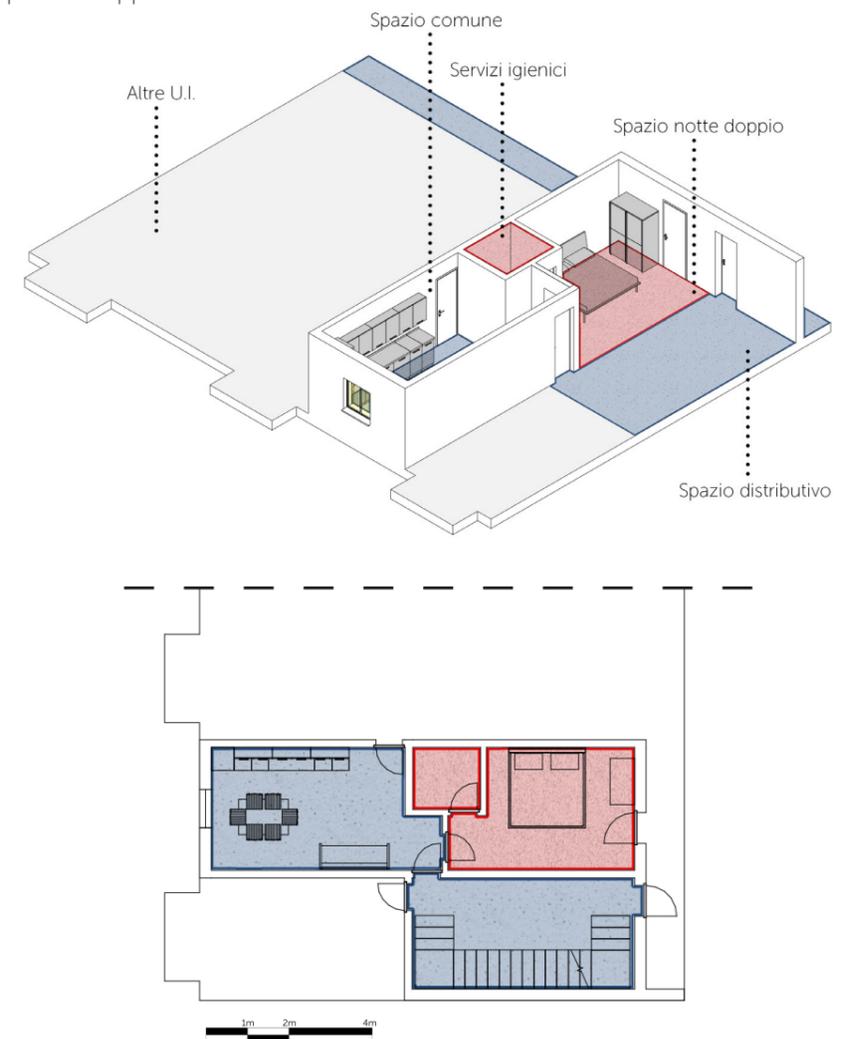
La prima abitazione è pensata per un individuo, ha accesso privato e bagno privato. Il collegamento allo spazio comune è possibile direttamente attraverso la zona notte, oppure esternamente tramite l'ingresso indipendente alla cucina/soggiorno condivisi. In tutto lo spazio privato per il singolo misura 14 mq.

(Figg. 62-63) Vista 3D e pianta della disposizione interna dell'abitazione privata singola



La seconda abitazione è destinata ad una coppia. L'ingresso è indipendente tramite il ballatoio e lo spazio si compone di camera doppia e bagno privato. Anche in questo caso il collegamento con lo spazio comune è possibile direttamente dalla stanza privata. In tutto l'abitazione misura 18 mq.

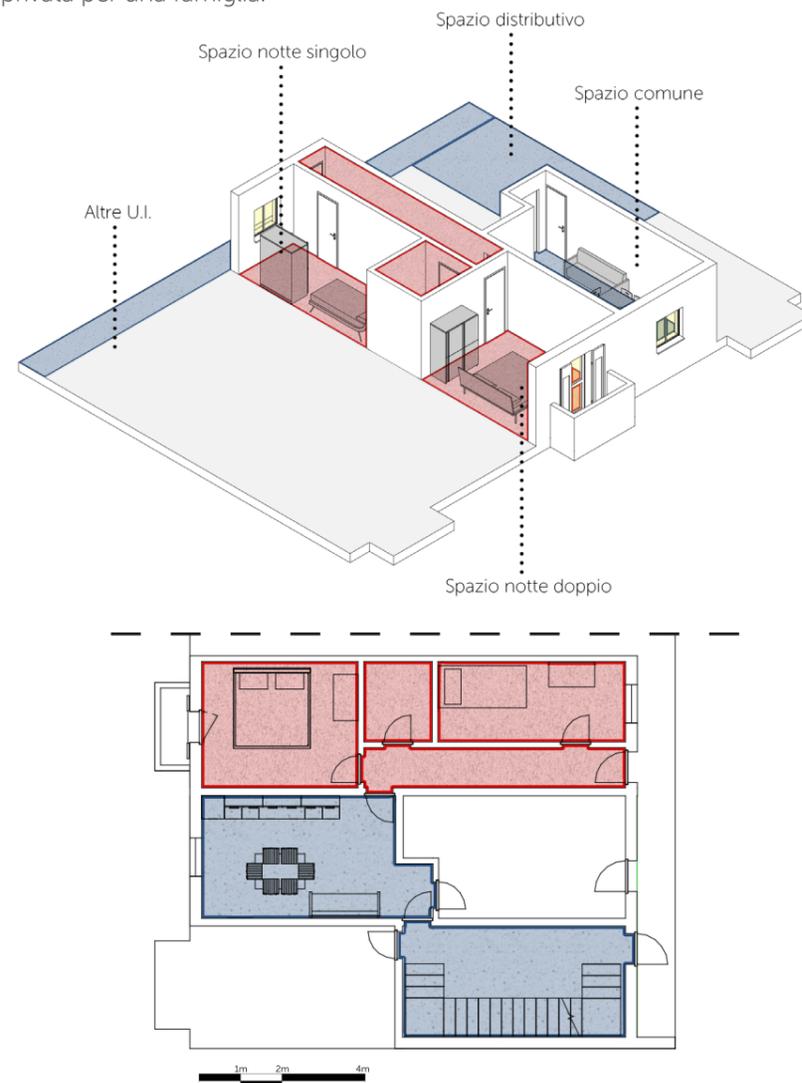
(Figg. 64-65) Vista 3D e pianta della disposizione interna dell'abitazione privata doppia



La terza abitazione è composta da una camera doppia, una singola e un bagno privato. E' quindi pensata per una famiglia. L'accesso allo spazio comune è possibile attraverso il corridoio dell'abitazione.

La misura totale è 34 mq.

(Figg. 66-67) Vista 3D e pianta della disposizione interna dell'abitazione privata per una famiglia.



- **Spazio tempo:** chi vive nelle case private ha la possibilità di gestire il proprio tempo, creandosi una propria autonomia.

- **Assistenza:** questa è necessaria soprattutto nelle fasi iniziali. L'obiettivo è quello di controllare l'andamento dell'esperienza ma anche di dare consigli per la gestione della casa, fino alla completa autonomia anche economica del soggetto in questione.

4.4_SCENARIO 2: Centro di accoglienza plurilivello

Destinatario principale: Persona povera, con dipendenze e/o malattie croniche che sono state causa e/o conseguenza della condizione di homelessness.

Situazione: impossibilità di autonomia nella situazione in cui si trova e necessità di assistenza più o meno costante.

INTRODUZIONE

Il secondo scenario riguarda quella porzione di senza dimora che si sono ritrovati in questa condizione per ragioni che vanno dall'abuso di sostanze all'incombente di malattie. Allo stesso tempo, queste patologie possono essere una conseguenza della vita per strada e in questo caso la condizione può risultare più o meno grave a seconda del tempo passato in tale situazione. In ogni caso, si tratta di persone che hanno bisogno di una assistenza continua per potersi rialzare e ricominciare la propria vita normalmente. Di solito queste persone oggi sono seguite da specialisti quali psicologi, medici, educatori e altri operatori, ma proprio per questo sono loro che si devono spostare per ricevere l'aiuto. Questo rischia di essere un fattore negativo, poiché richiede uno sforzo soprattutto organizzativo da parte di queste persone e non tutte si vedono disposte a seguire un determinato percorso, con rischi concreti di ricadute.

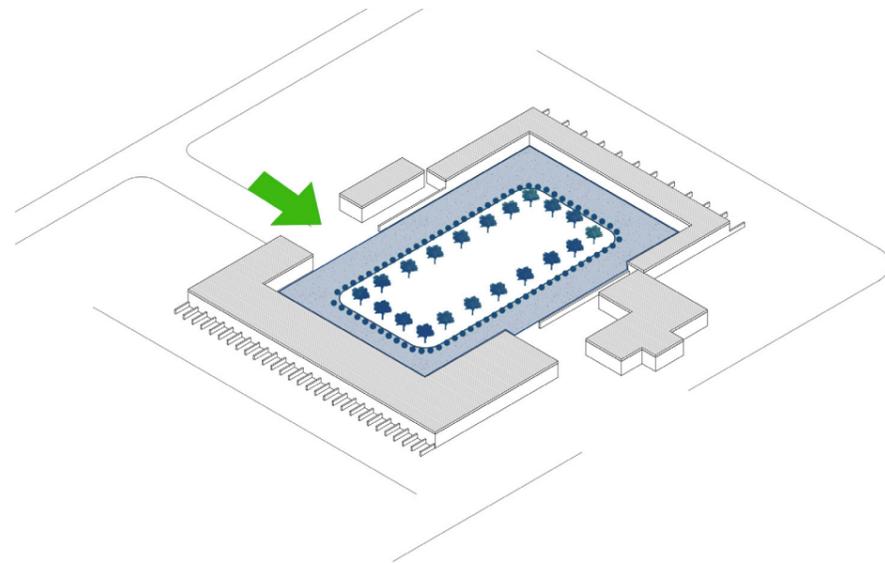
Perciò, in questo scenario progettuale si immagina di concentrare le attività in un unico spazio, che diventa quindi una sorta di centro specializzato. Non si guarda solo all'intervento sanitario e psicologico, ma ci si concentra anche su quello della casa e della privacy. Nella struttura, infatti, devono essere previste delle unità abitative, per poter intervenire anche sul problema del disagio abitativo.

Il caso studio inglese "Spring Garden" progettato da Peter Barber Architects a sud di Londra è un esempio ben riuscito di questa tipologia di centro per senza dimora. "Si tratta di un edificio a forma di C che fornisce piccoli appartamenti e stanze per i senzatetto, incoraggiati dallo staff a progredire attraverso una vita indipendente" (<http://www.peterbarberarchitects.com>). E' di nuova costruzione ma sfrutta il verde già esistente, che pone al centro creando una corte aperta per diverse attività. Oltre a questo edificio, ne esiste uno speculare, dove sono progettate delle abitazioni autonome, da dedicare a senza dimora con diverse esigenze o ospiti della struttura che dimostrano un miglioramento sostanziale. Il progetto è inserito nel contesto urbano della città di Londra, a poca distanza dall'osservatorio di Greenwich.

- **Confini:** nonostante la disposizione degli edifici che formano una corte centrale verde, il lotto è facilmente accessibile. Si pone particolare attenzione anche all'affaccio dei blocchi verso

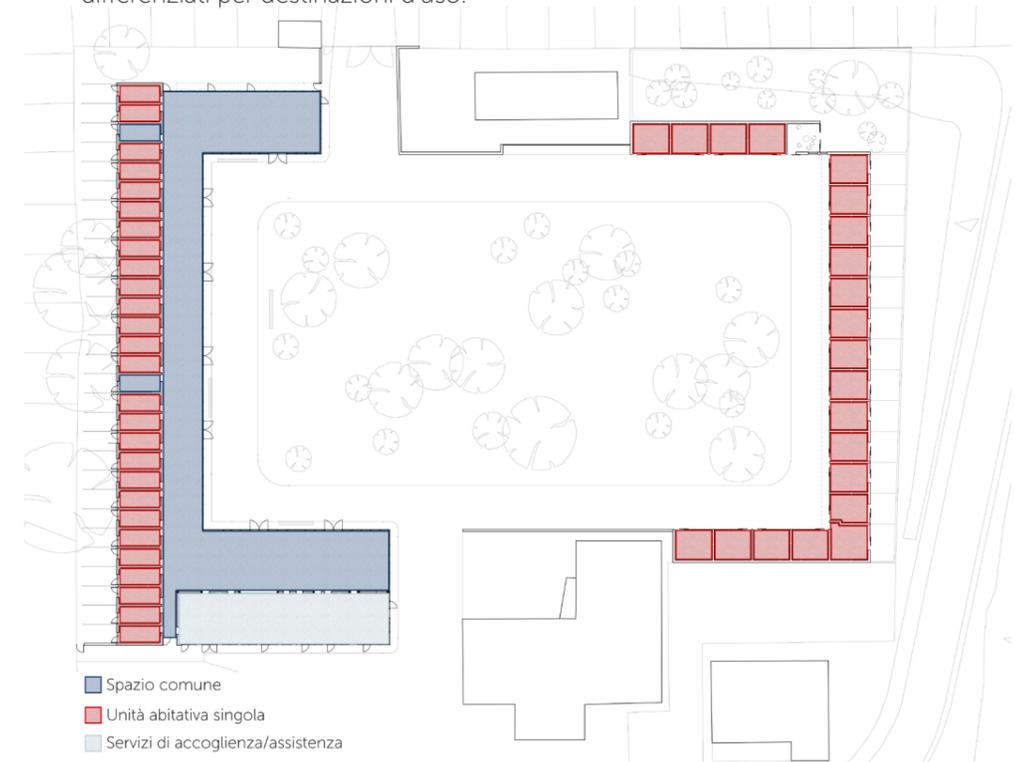
l'esterno, con la progettazione di piccoli spazi aperti che spezzano le classiche forme di confini rigidi.

(Fig. 68) 3D generale del progetto Spring Gardens, con indicato l'ingresso e lo spazio comune aperto della corte interna.



- **Spazio pubblico:** La grande corte interna aperta è un luogo pensato per attività, passatempo, orti urbani e molto altro. Per quanto riguarda l'aspetto sociale, è favorito l'incontro tra nuovi ex homeless della struttura e persone che vivono in abitazioni autonome derivanti anche da percorsi di riabilitazione. Vi è una parte dedicata ai servizi di diversa natura, da quella assistenziale a quella psicologica e sanitaria.

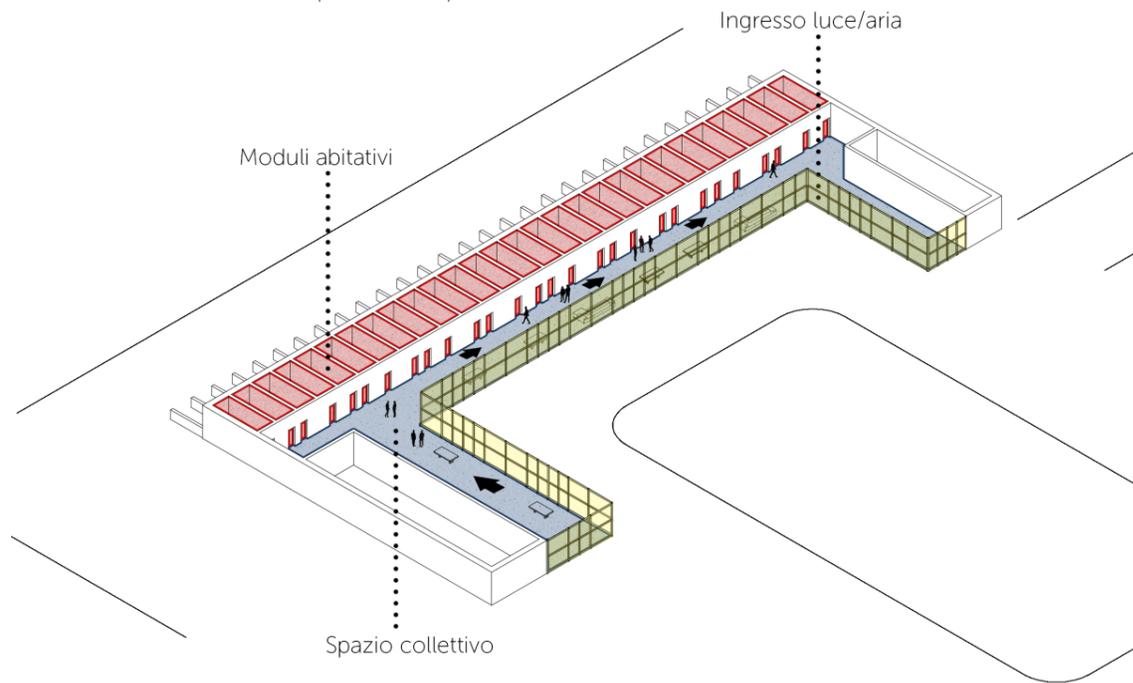
(Fig. 69) Pianta del progetto Spring Gardens, con indicati gli spazi differenziati per destinazioni d'uso.



Il passaggio dal pubblico al privato è graduale, intervallato da uno spazio collettivo chiuso, attraverso il quale si accede alle abitazioni singole. La parete che segna il confine tra spazio pubblico esterno e interno è completamente vetrata, per donare apertura anche visiva verso lo spazio comunitario esterno. Sono messe a disposizione cucine e luoghi per la lettura, per incontri e per l'assistenza.

Lo spazio collettivo chiuso è disposto in modo da fungere da via di comunicazione tra varie parti della struttura, ma anche da luogo di sosta per la socializzazione e le varie attività.

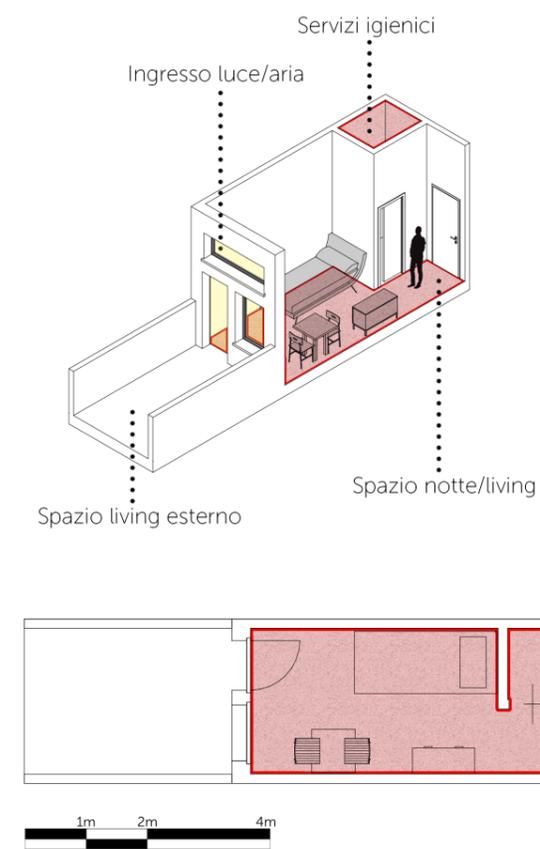
(Fig. 69) 3D della struttura, con indicate la parte comune, il modulo abitativo privato e la porzione di muro finestrata.



- **Spazio privato:** comprende i moduli abitativi singoli, disposti in linea sul lato più lungo dell'edificio. Ognuno di questi spazi è pensato per soddisfare la privacy dell'inquilino ma anche per stimolare un'indipendenza nella gestione dell'unità abitativa. All'interno si trovano un bagno privato e un altro ambiente per la notte e per alcuni momenti diurni. Sul retro, nel lato opposto rispetto al cortile, ognuno degli ospiti dispone di uno spazio esterno riservato, la cui modalità di utilizzo viene definita dall'inquilino e non dai gestori della struttura. Nonostante le dimensioni ridotte dell'unità abitativa, è posto un accento sull'importanza della luce naturale al suo interno, con la progettazione di una parete esterna

molto finestrata, la cui apertura si rivolge verso uno spazio sempre gestito dall'inquilino. L'unità abitativa non comprende invece la cucina, che è in comune.

(Figg. 70-71) 3D e pianta del modulo singolo del progetto Spring Gardens

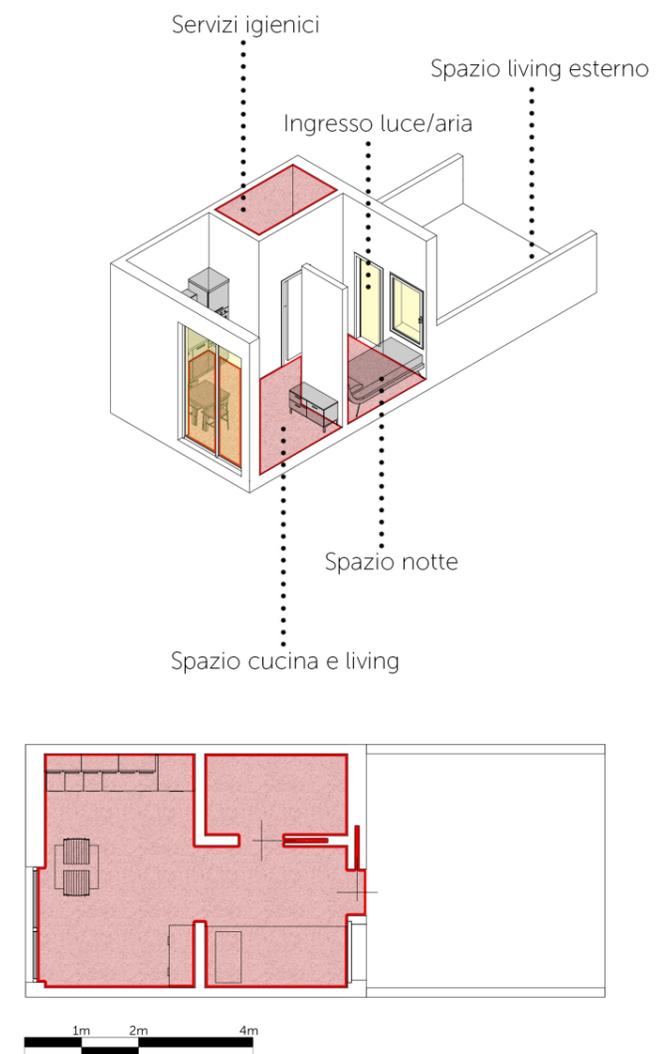


Confrontando l'abitazione appena analizzata con quelle sul lato opposto della struttura, si possono osservare alcuni aspetti interessanti. Queste ultime sono infatti progettate in un'ottica di maggiore autonomia, minori problematiche di chi vi abita e minor

bisogno di intervento da parte di esterni. Dal punto di vista formale, allo spazio già esistente del modulo abitativo visto poco fa viene aggiunta la cucina. E' mantenuta l'idea del cortile sul retro, ma viene eliminato lo spazio chiuso collettivo prima dell'ingresso alle abitazioni. L'autonomia viene esplicitata dall'ingresso indipendente, con l'eliminazione di corridoi o spazi comuni, e dalle maggiori possibilità che si hanno di svolgere l'attività domestica all'interno di uno spazio privato.

Le dimensioni dell'abitazione autonoma rispetto a quella del centro plurilivello non variano di molto, nel senso che la qualità dello spazio non viene misurata in metri quadri (tenendo però sempre in considerazione una superficie minima) ma in elementi all'interno dello spazio. Viene data importanza alla zona giorno più che a quella notte, immaginando un utilizzo degli spazi per la socializzazione in un modo più responsabile.

(Figg. 72-73) 3D e pianta del modulo abitativo autonomo del progetto Spring Gardens

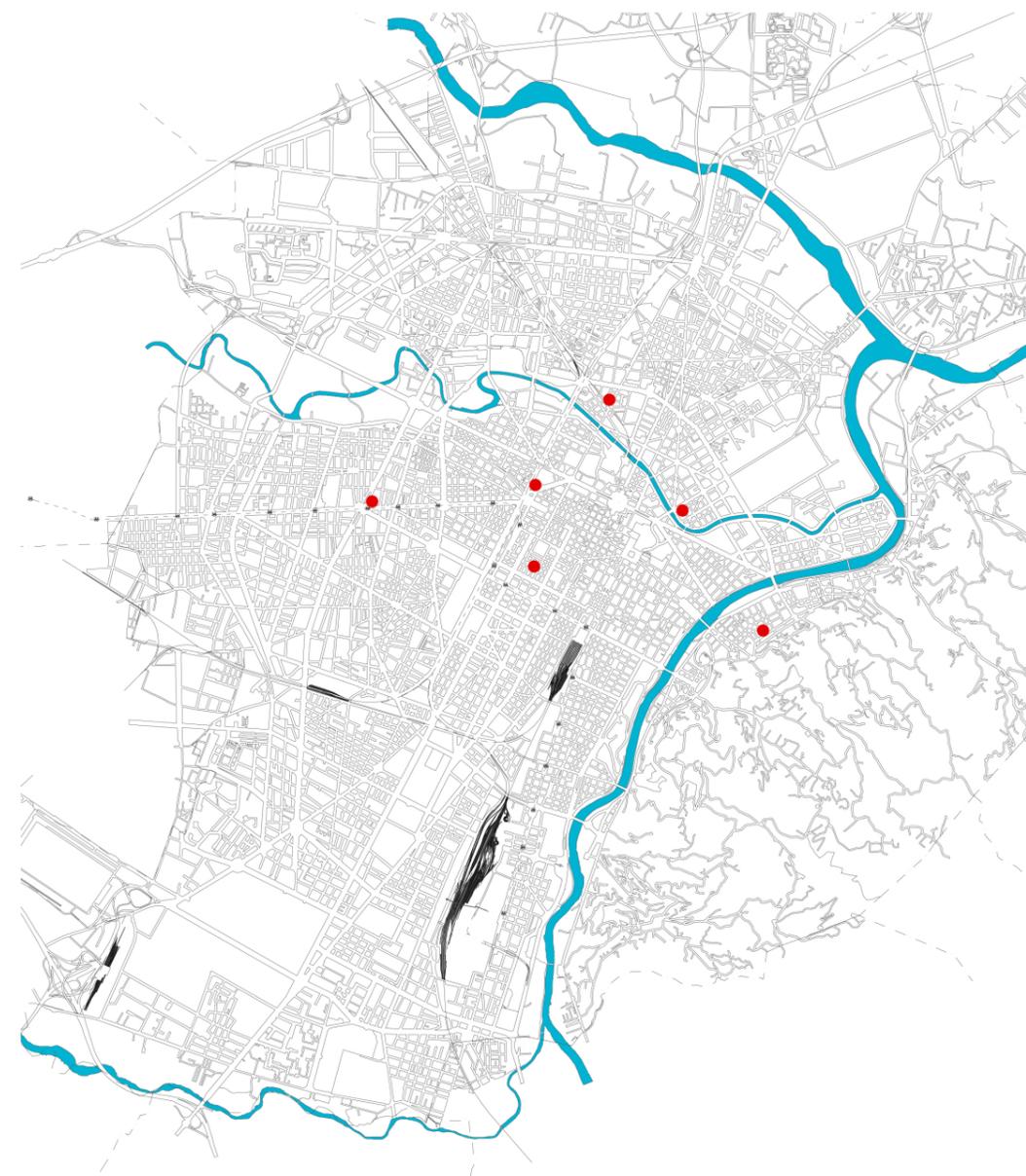


IL SECONDO SCENARIO PROGETTUALE APPLICATO AL CONTESTO TORINESE

Come nel caso del primo scenario, è possibile individuare luoghi all'interno della città già esistenti che possiedono una conformazione adattabile a questa destinazione d'uso. Nel territorio del comune di Torino si fa riferimento ad esempio alle ex caserme o ad altri luoghi simili non utilizzati o dismessi, oggetto di molte proposte di progetto da parte di svariati studi di architettura. Il patrimonio di questo genere utilizzabile ha un valore importante perché spesso si tratta di edifici ben inseriti nella città, la cui riqualificazione non è solo fine alla struttura in sé ma anche alle zone circostanti. L'idea di scegliere anche in questo scenario edifici già esistenti si inserisce nel quadro più generale in cui l'obiettivo è recuperare ciò che già c'è prima di costruire ex-novo.

Nella cartografia riportata sono indicati alcuni dei luoghi di questo genere situati in zone mediamente centrali, di dimensioni tali da venire utilizzate per lo scenario progettuale in questione. Gli edifici riportati sono, nello specifico: L'ex Astanteria Martini, l'ex ospedale Maria Adelaide, l'Istituto buon Pastore, l'Ex Caserma Ettore De Sonnaz, L'ex caserma Amione e l'ex Caserma la Marmora.

(Fig.74) Gli edifici individuati per il secondo scenario progettuale, localizzati nel territorio torinese

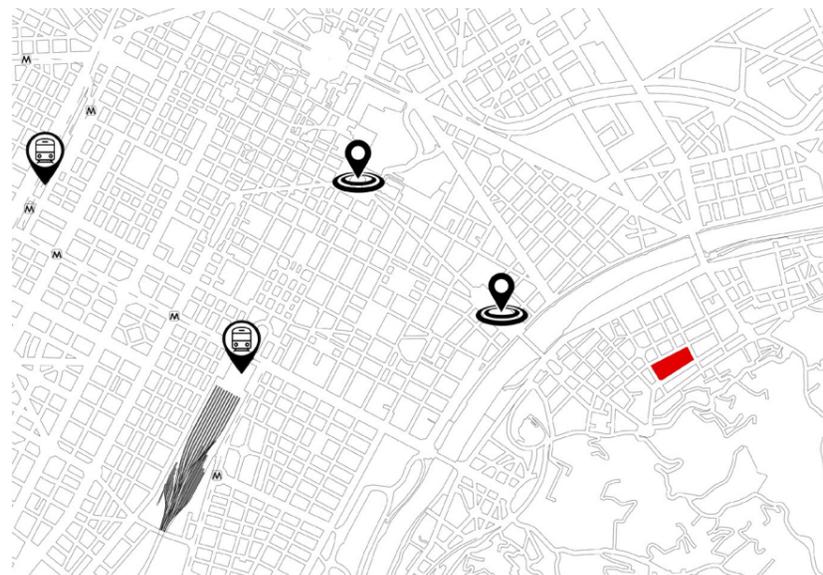


Si prende come caso studio come possibile luogo di applicazione la ex caserma La Marmora, situata in via Asti a Torino, dunque in una zona centrale della città.

E' possibile dimostrare l'adattabilità di tale luogo allo scenario progettuale immaginando un intervento minimo e tenendo in considerazione dei punti chiave per la progettazione:

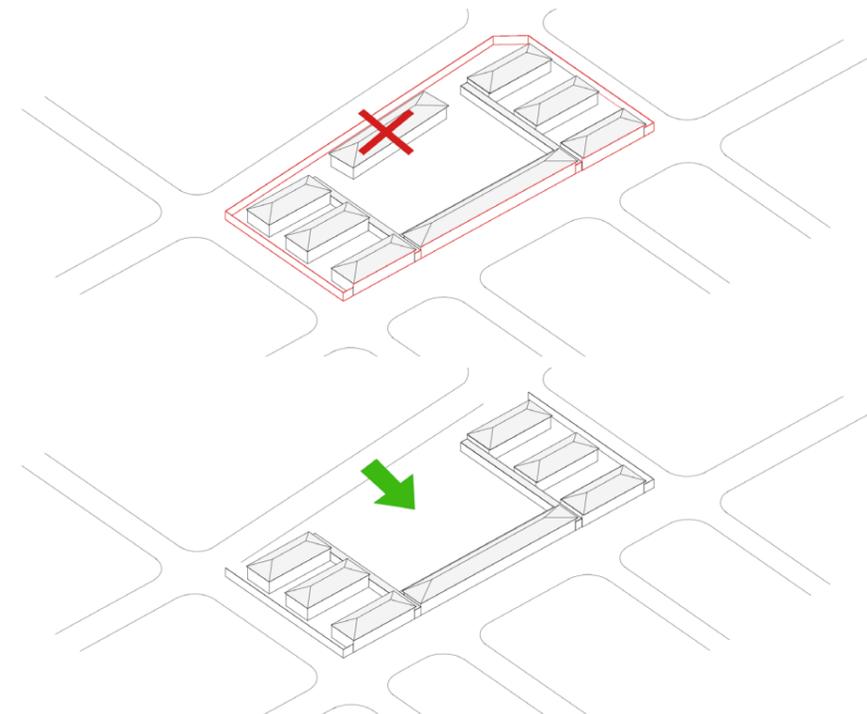
- **Localizzazione:** la struttura si trova vicino a punti di interesse centrali della città. Si deve infatti evitare di scegliere una struttura in un luogo isolato e periferico, per evitare la completa esclusione fisica e sociale.

(Fig. 75) Localizzazione della Ex Caserma La Marmora, in Via Asti, rispetto ai punti più importanti della città (Piazza Vittorio Veneto, Piazza Castello, Stazione di Torino Porta Susa, Stazione di Torino Porta Nuova)



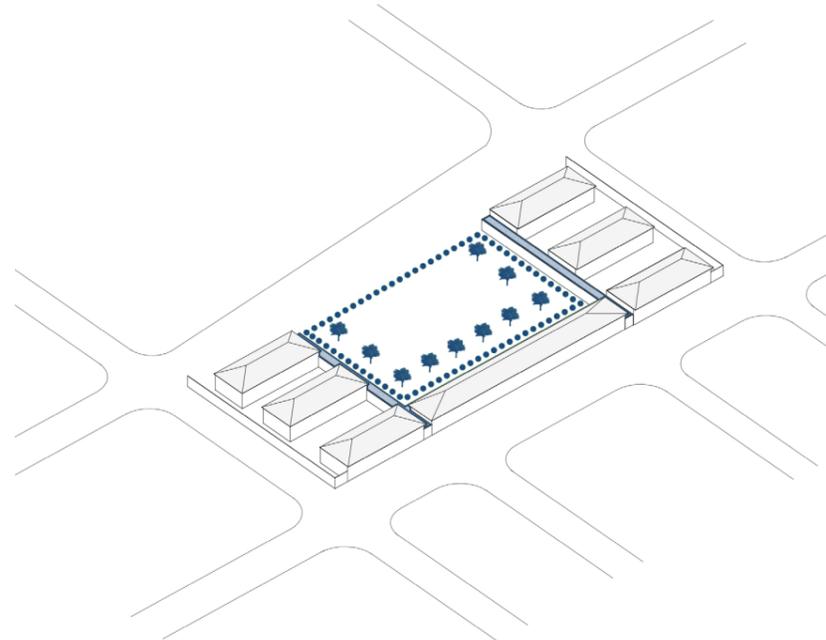
- **Confini:** La struttura è delimitata da confini fisici precisi, ma è previsto un accesso semi-libero da parte di tutti i cittadini. All'interno della struttura infatti devono essere previsti spazi di condivisione e attività per tutti, in modo da costruire un senso di comunità con il resto della città. La caserma La Marmora è stata protagonista di un progetto di riqualificazione svolto dallo studio Carlo Ratti Associati, che su questo punto ha previsto un'apertura ancora maggiore della corte interna, proprio per rendere lo spazio facilmente accessibile a tutti. Si tiene in considerazione la qualità apportata grazie a questa modifica nello scenario progettuale da me immaginato, descritto nelle pagine seguenti.

(Figg. 76-77) 3D generale della Ex Caserma La Marmora e modifica dell'esistente per la creazione di un'ingresso più ampio e aperto.



- **Spazio pubblico:** può essere al chiuso o all'aperto, per attività di più tipi che non limitino le possibilità di utilizzo dello spazio. Si distinguono due livelli di accesso alle varie zone: aree riservate agli ospiti della struttura ma comunque pubbliche per tutti loro e aree ad accesso libero anche per i cittadini esterni. Nella caserma presa come esempio, vi è un grande cortile centrale per attività all'aperto e uno spazio porticato che può fungere da filtro per gli spazi privati e semi-privati.

(Fig. 78) 3D generale della Ex Caserma La Marmorata con indicato il porticato e lo spazio pubblico esterno aperto.



- **Spazio privato:** ogni ospite della struttura ha diritto a una unità abitativa privata, con bagno privato o condiviso e cucina condivisa. La divisione esistente della caserma permette un

passaggio graduale dalla zona pubblica a quella privata. Questa gradualità si può riscontrare anche all'interno dei blocchi edificati se si sfrutta la divisione interna dello stato di fatto. Con minime modifiche si può quindi ottenere lo schema distributivo riportato in figura:

(Fig. 79) Pianta dello stato di progetto, con indicate le diverse tipologie di spazi a seconda della destinazione d'uso.



Nei blocchi laterali sono previste le abitazioni, e per accedervi si passa, in sequenza, dal cortile pubblico, dal porticato e da una zona comune chiusa.

Sono previsti 4 tipi di locali:

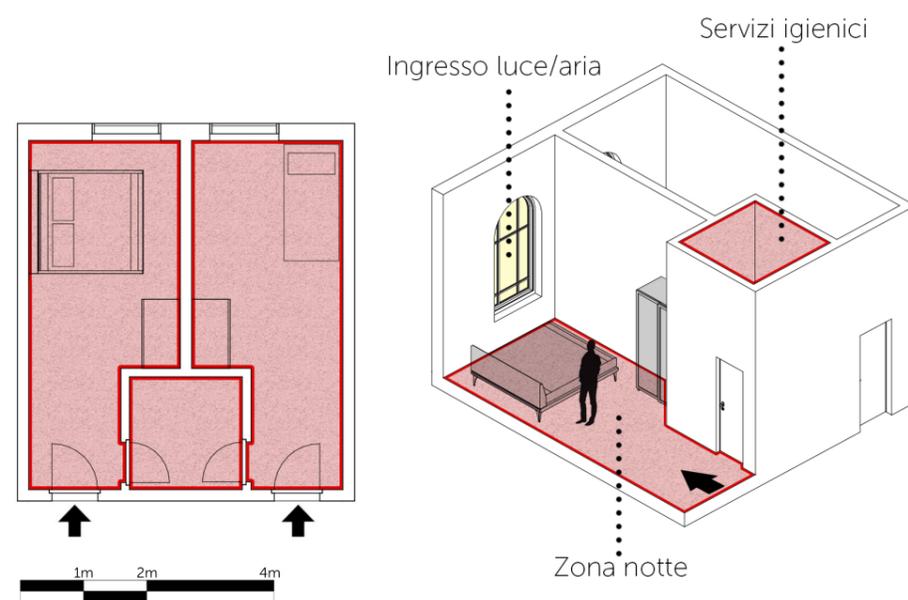
- abitazione privata
- spazio comune/cucina
- spazio lettura/sala riunioni
- accoglienza e gestione

Le abitazioni private sono poste nei blocchi laterali, ognuno indipendente dagli altri anche se collegati tra di loro tramite il porticato aperto.

Sono pensate tipologie diverse di abitazioni a seconda del numero degli ospiti e del loro grado di autonomia. Si cerca di mantenere la divisione esistente interna, cercando di sfruttare la flessibilità dello spazio.

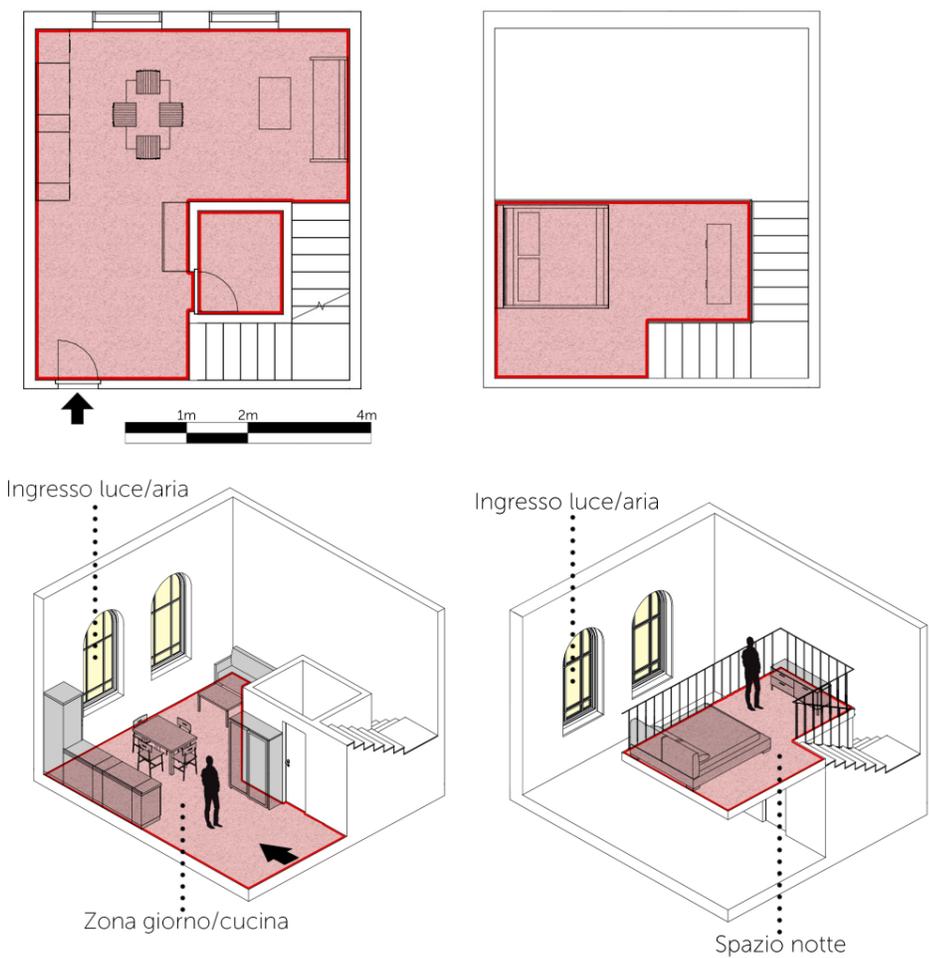
Le abitazioni singole e doppie sono ottenute con la divisione delle stanze esistenti nei blocchi laterali. Si ottengono quindi 16 moduli per ogni edificio. Ognuno di essi è sostituito da spazio notte doppio o singolo e bagno condiviso tra due persone e misura 16 mq.

(Figg. 80-81) Pianta e 3D del modulo abitativo singolo o doppio.



Sono poi pensate delle abitazioni indipendenti sempre inserite all'interno della struttura. Si tratta di spazi dedicati a persone pronte ad avere una autonomia maggiore ma che necessitano ancora di un sostegno assistenziale consistente. Si prevede quindi una abitazione non solo con una metratura maggiore, ma con elementi tipici di una casa vera e propria.

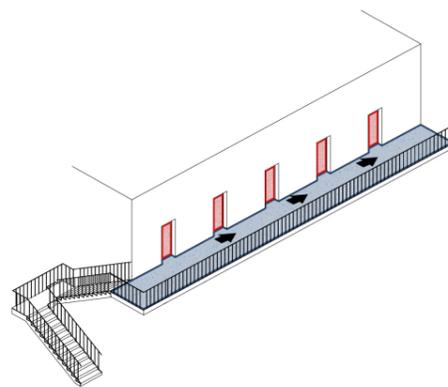
(Figg. 82-85) Pianta e 3D del modulo abitativo indipendente all'interno della struttura



L'intento è quello di superare l'idea della camera ospedaliera, tipica dei centri di cura e riabilitazione. Viene sfruttata la doppia altezza e la luminosità data dalle grandi finestre, che consentono un rapporto areo-illuminante ottimale. La cucina e altri spazi comuni sono inseriti in ogni blocco, quindi dedicati a un gruppo ristretto di persone.

Lo spazio comune si interpone tra l'esterno e l'ingresso della zona abitativa privata, disegnando un filtro e tagliando il confine netto tra i due. Qui vi sono presenti anche gli elementi distributivi dell'edificio. Se si analizza il percorso distributivo che si forma grazie a questo spazio, esso si può comparare a quello di un ballatoio. Questo sistema, tipico delle abitazioni popolari europee del XIX secolo (Saggio, 1990) viene ancora oggi utilizzato come, ad esempio, in progetti quali "Nemausus" di Jean Nouvel e "The Whale" di De Architekten Cie, ma anche in "Spring Gardens" visto in precedenza.

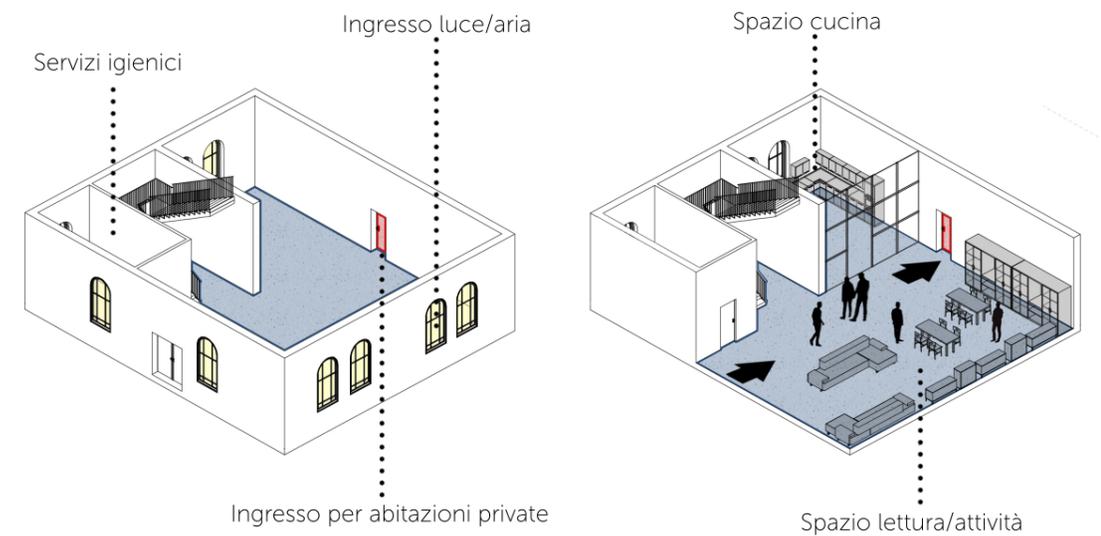
(Fig. 86) Schema della distribuzione "a ballatoio".



Ballatoio: per entrare nelle abitazioni si esegue un passaggio obbligato in zone comuni a tutti gli inquilini.

Lo spazio collettivo comprende la cucina e un luogo per attività varie (lettura, conversazioni, lezioni,...).

(Figg. 87-88) 3D della zona comune, formata da cucina, spazio giorno e sala spazio lettura.



- **Spazio tempo:** l'ingresso alla struttura è controllato per la sicurezza degli inquilini ma non imposto, nel senso che aree comuni esterne e interne sono accessibili liberamente durante la giornata.
- **Assistenza:** nella struttura vi sono spazi dedicati a diversi tipi di assistenza, da quella psicologica a quella sanitaria, ma anche altri a seconda della necessità.

4.5_TERZO SCENARIO: rivedere i dormitori

Destinatario principale: Persona senza dimora per varie ragioni, anche per scelta.

Situazione: rifiuto di un'accoglienza mirata, necessità di un riparo a livello emergenziale, primi contatti con le istituzioni.

INTRODUZIONE

Il terzo scenario in verità riguarda un' ampia sfera di persone senza dimora, da quelle che lo diventano volontariamente a quelle che hanno subito traumi, fino a quelle con varie dipendenze. Il dormitorio è visto come approccio emergenziale al problema, poiché solitamente si tratta di ospitalità notturna temporanea (da 1 a massimo 30 notti consecutive) e in rari casi vi è la possibilità di assistenza diurna. Questi centri accolgono persone eterogenee da più punti di vista e le condizioni all'interno delle strutture sono spesso così inadeguate da far desistere molti a fare domanda per entrarci.

In questo scenario non si esclude alcun tipo di destinatario, ma si immagina una realtà in cui coesistano le altre proposte progettuali viste in precedenza. Si presuppone quindi che i destinatari principali per questa tipologia di assistenza siano persone che non vogliono o per altre ragioni non possano accedere alle altre proposte esistenti. A Torino esistono diversi dormitori definiti "a bassa soglia", proprio

perché si tratta di una assistenza emergenziale. Alcuni di questi appartengono al comune di Torino, mentre gli altri sono della chiesa cattolica e di associazioni private.

I problemi principali però sono le pessime condizioni e divisioni inadeguate degli spazi. Il dormitorio tipo è costituito da stanze in cui i letti sono posizionati uno vicino all'altro o addirittura a castello. Si è obbligati a dormire di fianco a persone che non si conoscono. Alcuni possono avere malattie o soffrire di dipendenze e non è raro che si verifichino risse o altre forme di violenze.

È importante sottolineare che continuare a considerare queste strutture come puramente emergenziali ne impedisce l'adeguato sviluppo: a Torino l'"emergenza freddo" si presenta tutti gli anni e non è quindi una novità.

Come già accennato, i destinatari di questo scenario sono persone che vivono per strada, che non vogliono assistenza ma che per necessità devono trovare un rifugio caldo nei periodi invernali.

Ad oggi, si registrano diversi casi di morte di senza dimora a causa del freddo, perché in molte circostanze essi preferiscono dormire fuori piuttosto che essere ospitati in dormitorio. Proprio l'ultimo caso, nel gennaio del 2018, era evitabile, poiché la vittima che aveva preferito dormire nel parco della Pellerina aveva diritto ad un posto letto proprio nella struttura presente al suo interno. Un testimone, anche lui senza dimora, alla domanda sul perché l'uomo potesse aver rifiutato l'accoglienza ha risposto "Le coperte puzzano, per far

la doccia devi uscire al freddo e se perdi di vista le cose finisce che te le rubano” (<https://torino.repubblica.it>).

Si vuole quindi intervenire su questo tipo di centro di accoglienza, progettando un insieme di spazi che mantengano la finalità di assistenza emergenziale ma che possano rispondere a questo tipo di esigenze in modo consono. Per farlo, anche in questo caso si fa riferimento agli spazi esistenti e agli accorgimenti necessari per migliorarli, prima di pensare a progetti ex-novo.

Per comprendere come poter intervenire sugli spazi abitativi di questo scenario si prende come esempio il progetto “The Bridge home Shelter” di Overland Design, in Texas. Si tratta di una struttura ampia che comprende diverse tipologie di assistenza e quindi di moduli abitativi. In questo caso si fa riferimento alla parte del progetto che riguarda l'accoglienza emergenziale, che accoglie molte persone in uno spazio piuttosto ridotto. Questa fase è spesso caratterizzata da un numero elevato di richieste, soprattutto nei periodi invernali, proprio a causa delle rigide temperature esterne. Si deve quindi prevedere una più alta concentrazione di persone rispetto a scenari che riguardano abitazioni vere e proprie e ne consegue quindi una necessità di lavorare sulla qualità degli spazi più che sulla loro grandezza.

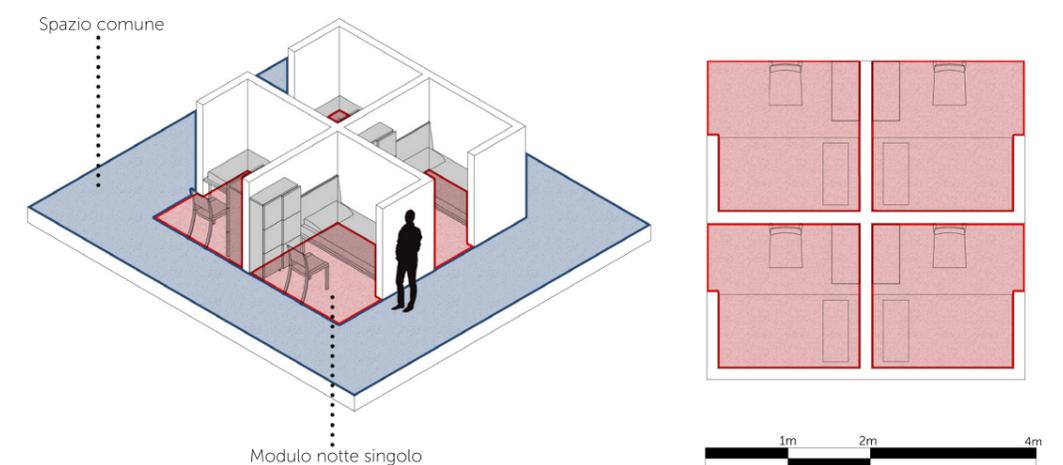
Nel progetto caso studio il tema viene affrontato in modo semplice ma efficace, riuscendo a garantire un livello adeguato di privacy e

allo stesso tempo sfruttando al meglio lo spazio a disposizione.

La soluzione proposta prevede la formazione di piccoli moduli, delimitati solo in parte da tramezzi a media altezza.

- **Spazio privato:** ogni modulo contiene un letto, un armadio per riporre i propri oggetti personali e una seduta. L'altezza dei tramezzi è di 1,80 m. Si ottiene così un ambiente aperto in cui può entrare la luce naturale della stanza e che allo stesso tempo mantiene un livello di privacy senza dare un senso di oppressione dovuta alla dimensione minima del modulo. La misura totale è infatti di 3,5 mq.

(Fig. 89) 3D e pianta del modulo privato e del rapporto con lo spazio condiviso.



IL TERZO SCENARIO PROGETTUALE APPLICATO AL CONTESTO TORINESE

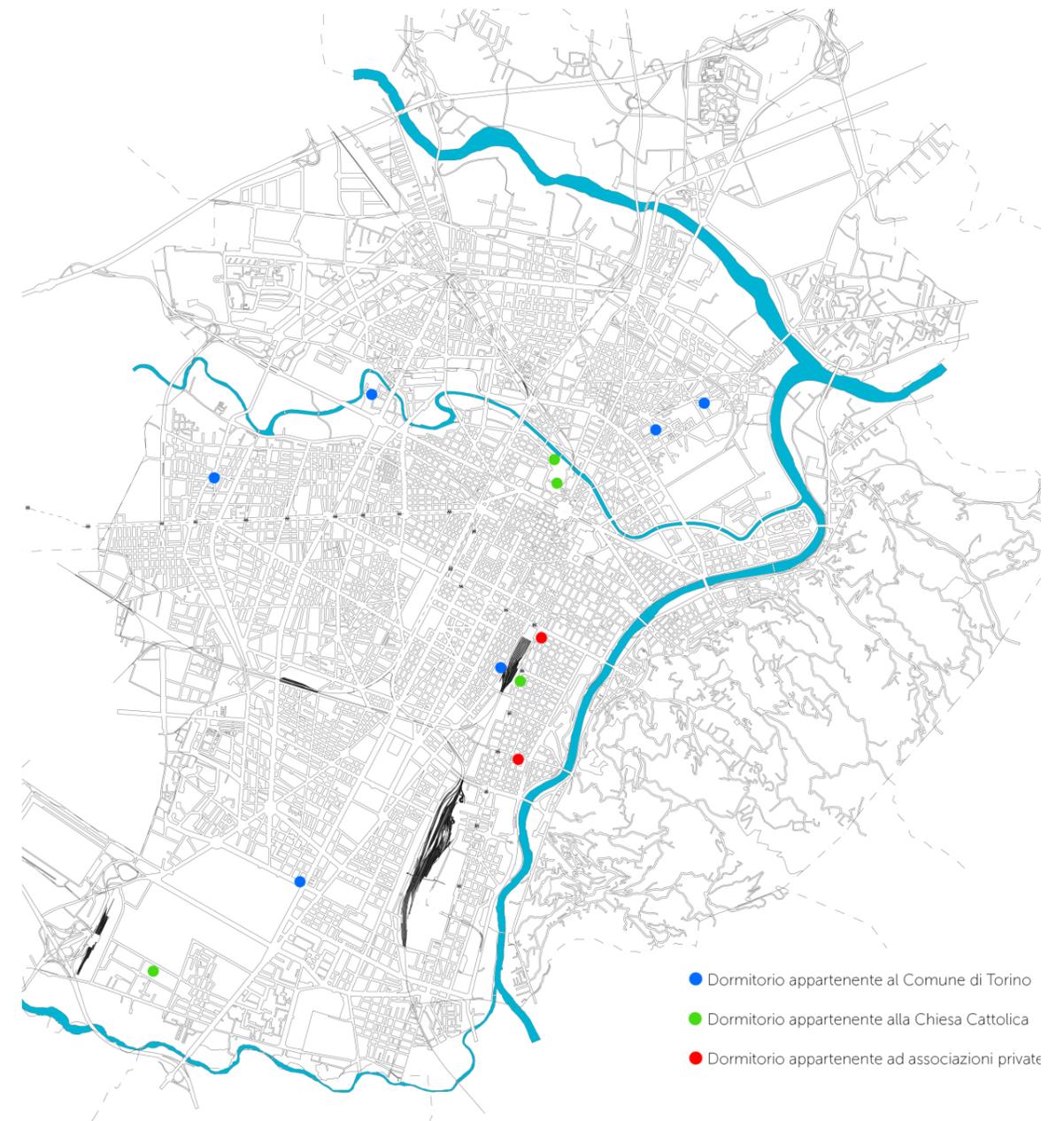
Il caso studio presentato si prospetta quindi come un esempio efficace di intervento minimo fattibile anche in strutture esistenti. Lo scenario progettuale proposto è quindi frutto dell'osservazione di esperienze simili, ma allo stesso tempo per definirlo vengono considerate le osservazioni derivanti dalle interviste con gli operatori specializzati.

Si guarda quindi ai dormitori già presenti nel Comune di Torino. Sei di questi appartengono al Comune di Torino, mentre gli altri sono gestiti dalla Chiesa cattolica o da associazioni private.

I dormitori principali presenti a Torino sono:

- Corso Tazzoli 26, con 24 posti per uomini e donne
- Strada delle Ghiacciaie 68/A, con 20 posti per gli uomini e 4 per le donne
- Via Carrera 181, con 42 posti per gli uomini,
- Via Ghedini 6, con 40 posti per le donne,
- Via Pacini 18, con 20 posti per le donne,
- Via Sacchi 47, con 8 posti per gli uomini
- Umberto I in Via Ormea 119, con 20 posti misti

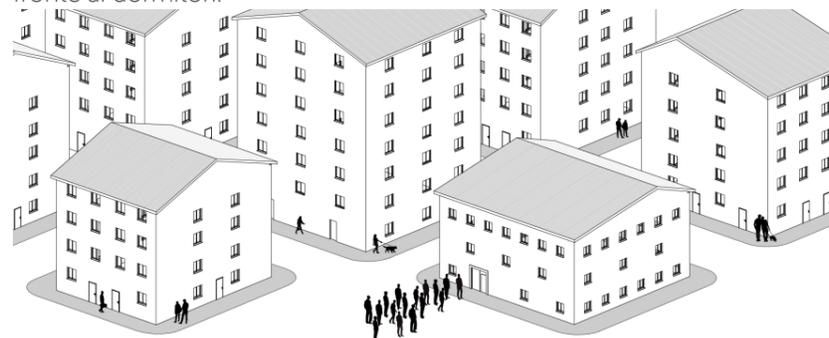
(Fig. 90) I principali dormitori localizzati nella città di Torino.



- **Localizzazione:** i dormitori sono disposti "a macchia di leopardo" sul territorio torinese, in modo da accogliere per la notte persone provenienti da più parti della città. Ciò evita di avere grandi centri di accoglienza con una grande concentrazione di ospiti, il che comporterebbe una gestione organizzativa più difficile. In alcuni casi queste sistemazioni sono nate come rifugi temporanei e ora sono diventati semi-permanenti perché vi è necessità di spazi rifugio per la notte soprattutto nel periodo invernale.

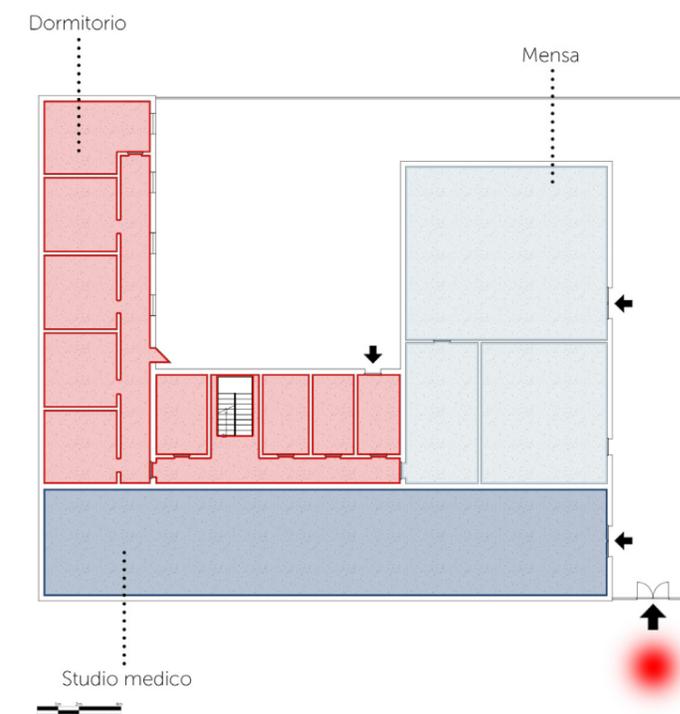
- **Confini:** le strutture sono inserite all'interno di parchi, come quello della Pellerina, o in edifici all'interno della città. In ogni caso, sono spesso localizzabili anche a causa delle lunghe code all'esterno di questi. E' quindi vero che vi sono confini fisici rigidi tra dormitorio e esterno, ma avviene un contatto con la città proprio attraverso questi momenti di attesa, che diventano una dimostrazione di una situazione di disagio per chi ne è protagonista. Anche questo aspetto è legato alla stigmatizzazione dell'individuo ed è infatti uno degli elementi oggetto di criticità dagli esperti.

(Fig. 91) Rappresentazione della fila tipica presente negli spazi esterni di fronte ai dormitori.



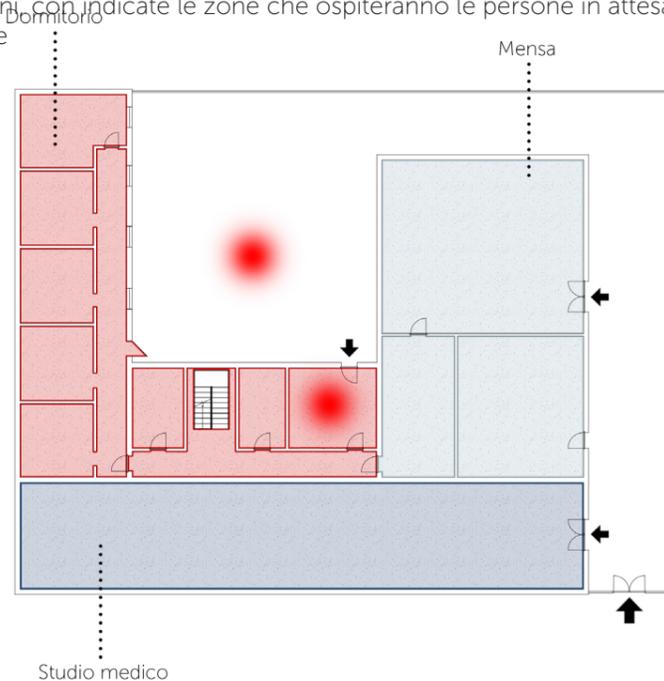
Come esempio Torinese viene preso l'asilo notturno Umberto I, un dormitorio posto nel quartiere di San Salvario che tra le altre cose si occupa anche di assistenza emergenziale di senza dimora per la notte. Anche in questo caso lo spazio di attesa si colloca al di fuori della struttura in periodi estivi e invernali. L'edificio ospita anche un servizio mensa e un servizio medico utilizzabile anche da utenti esterni.

(Fig. 92) Pianta dello stato di fatto della divisione spaziale della struttura a seconda delle funzioni, con indicata la zona dove si forma la fila per entrare.



Per ovviare al problema si prevede invece di spostare il luogo di attesa all'interno del cortile presente nella struttura. In tal modo si risolve il problema delle lunghe code in strada sotto gli occhi di tutti. Per la questione legata alle rigide temperature invernali si prevede invece la costituzione di una sala d'attesa chiusa, sfruttando il più possibile gli spazi già presenti.

(Fig. 93) Pianta della divisione spaziale della struttura a seconda delle funzioni, con indicate le zone che ospiteranno le persone in attesa di entrare



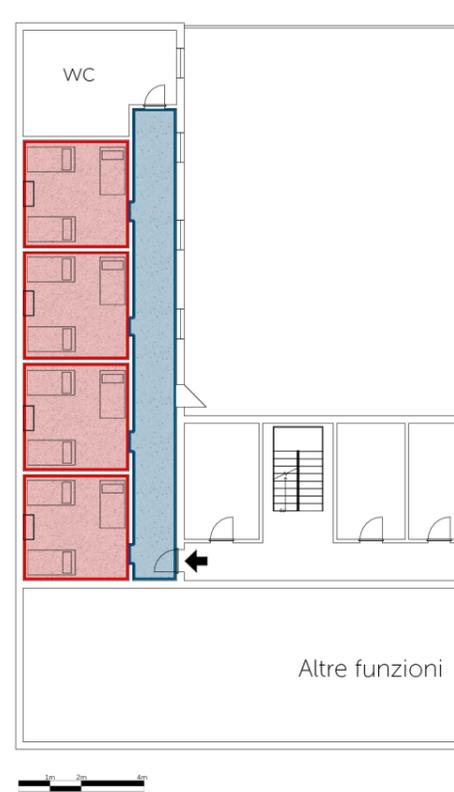
- **Spazio privato/ pubblico:** Per accedere alle strutture vi è un iter burocratico non indifferente, una selezione e tempi di attesa piuttosto lunghi. Uno dei problemi una volta entrati nel dormitorio è proprio lo spazio privato. L'assenza di questo fa desistere le persone dal fare domanda: non vi sono spazi per riflettere da soli, per evitare

i furti ponendo i propri oggetti personali e molto altro. Un altro aspetto carente di questi luoghi, sottolineati dalle testimonianze di addetti che ci lavorano, sono la quantità ridotta di luce naturale e una insufficiente aerazione che provoca il ristagnare di cattivi odori all'interno dei dormitori.

Ci si concentra quindi sulla parte della struttura che funge da dormitorio emergenziale. Lo stato attuale si presenta formato da quattro stanze, il cui ingresso avviene tramite un corridoio che porta anche ai servizi igienici. Come già accennato in precedenza, anche in questo caso non si tratta di un dormitorio con un numero elevato di persone accolte.

Le stanze esistenti accolgono tre persone a notte. sono delimitate da tramezzi a tutta altezza ma non presentano porte poiché l'unica fonte di luce e aria naturale è data dalle finestre presenti nel corridoio. Ciò provoca quindi i problemi già citati, legati ad una aerazione inadeguata. La situazione della privacy non è drammatica come nelle strutture dove sono presenti molti letti posti vicini, ma in ogni caso si è costretti a dormire vicino a persone che non si conoscono, in uno spazio piuttosto insalubre.

(Fig. 94) Pianta della divisione spaziale esistente della zona dedicata a dormitorio.



Si tenta quindi di sfruttare lo spazio e le caratteristiche esistenti per intervenire con soluzioni volte al miglioramento qualitativo del dormitorio. Il caso studio visto in precedenza presentava alcune potenzialità adattabili all'esempio in questione.

Come prima cosa, si prevede l'abbattimento dei tramezzi, così da ottenere uno spazio unico per poter sfruttare l'aerazione delle finestre esistenti. Si inseriscono poi dei moduli, singoli e doppi per poter soddisfare varie esigenze. Le partizioni utilizzate per separare gli spazi raggiungono un'altezza di 1,80 m, mentre l'altezza totale della stanza è di 3,50 m. Questo permette di ottenere moduli definiti

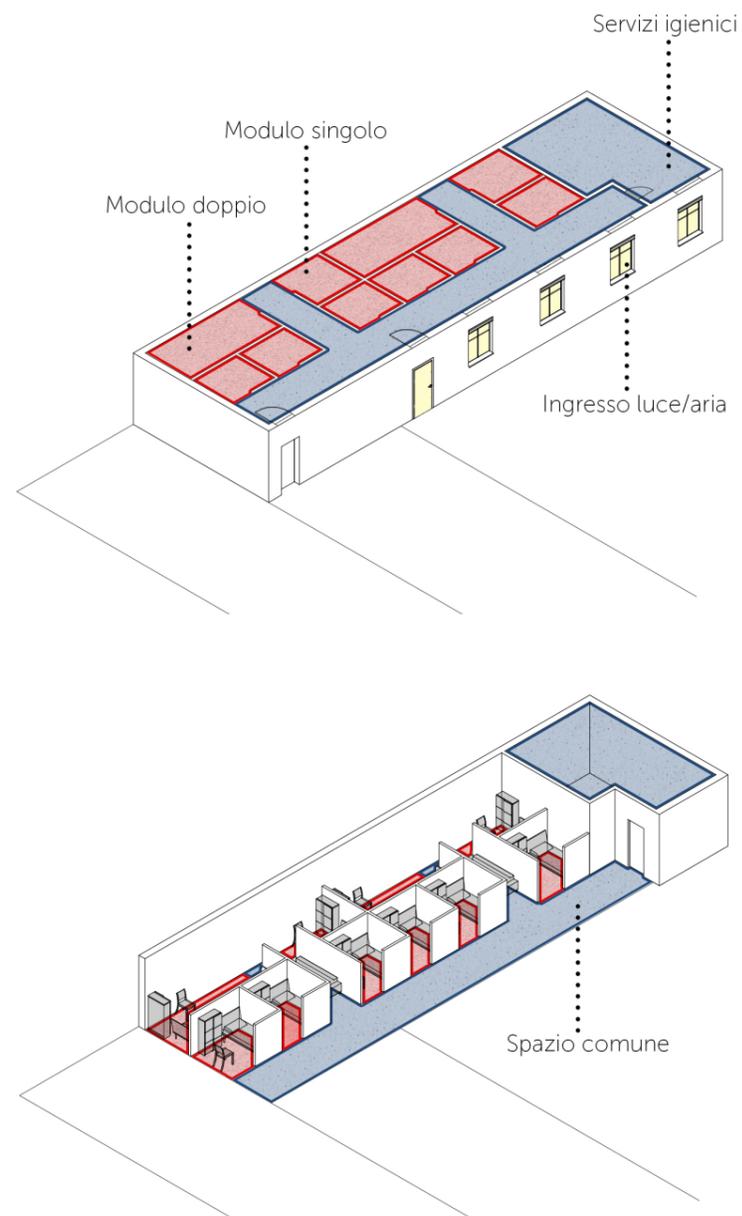
e privati ma di garantire una aerazione adeguata a tutto l'ambiente. Gli spazi che si creano tra i moduli possono essere invece utilizzati prevedendo sedute condivisibili da tutti.

(Fig. 95) Pianta della divisione spaziale dello stato di progetto della zona dedicata a dormitorio, dopo l'inserimento dei moduli singoli e doppi.



Ogni modulo singolo misura 3,5 mq, mentre quello doppio 7 mq. Al suo interno vi sono un letto, un armadio privato dove riporre gli oggetti personali e/o i vestiti e una seduta. Non vi sono porte che chiudono lo spazio, ma grazie alla disposizione e all'altezza dei tramezzi è assicurata una privacy visiva e spaziale.

(Figg. 96-97) 3D della proposta progettuale dopo l'inserimento dei moduli singoli e doppi.



- **Spazio tempo/Assistenza:** l'organizzazione odierna dei dormitori fa sì che le giornate dei senza dimora che entrano nel dormitorio siano scandite da orari rigidi. Si rischia così di far apparire l'operatore come una persona che impone i ritmi delle giornate a chi è all'interno della struttura, limitando la libertà dei senza dimora. È necessario invece che gli operatori li informino delle possibilità che essi hanno non solo all'interno del dormitorio, in modo da rendere consapevole tutti dei numerosi diritti che molti pensano di non avere per la condizione in cui si trovano. In ogni caso, si deve rendere disponibile l'aiuto senza imporlo.

Quelli evidenziati sono gli aspetti più urgenti su cui intervenire, ma oltre a questo è necessario superare la logica del ribasso per cui "a chi è in difficoltà in fondo basta un letto". Di questo tema si occupano da qualche anno l'architetto Christian Campagnaro e l'antropologa Valentina Porcellana che hanno fondato l'organizzazione "Costruire bellezza", basata proprio sull'idea che la bellezza influenzi la nostra percezione e il nostro modo di vivere.

Il dormitorio è alla base del modello a gradini, un percorso di accompagnamento per persone senza dimora. Offrire un ambiente sicuro e protetto deve quindi essere un modo per accogliere al meglio anche chi non è disposto ad accettare l'assistenza o chi ha una fiducia limitata nei confronti delle istituzioni.

4.6_SCENARIO 4: shelter

Destinatario principale: Persona senza dimora per varie ragioni, soprattutto per scelta.

Situazione: rifiuto di accoglienza in dormitorio, necessità di indipendenza tipica del clochard, rifiuto di assistenza per un percorso formativo.

INTRODUZIONE

Il quarto scenario riguarda soprattutto quella porzione di senza dimora che vive per strada per scelta, ha sfiducia nell'istituzione e non farebbe mai domanda per entrare in dormitorio. Può trattarsi di un singolo individuo, di una coppia o altri tipi di nuclei familiari. In questo caso, il compito degli operatori risulta molto delicato, poiché vi può essere un rifiuto nel dialogo con essi.

Per questo scenario si è quindi pensato ad un tipo di intervento che lascia molto spazio al senza dimora, proprio per rispettare l'indipendenza che egli cerca. Si parla quindi di shelter, rifugi minimi dislocati all'interno della città. Anche se questi non possono essere definiti case vere e proprie, hanno aspetti che consentono una certa indipendenza e un rifugio più sicuro rispetto alla strada in cui poter vivere.

Per poter analizzare questa tipologia abitativa, vengono presi come esempi i progetti presentati in occasione del concorso "Rifugi

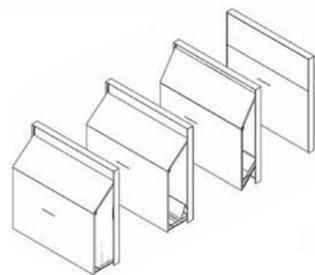
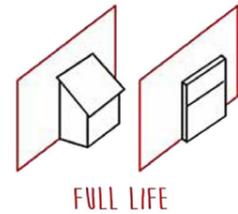
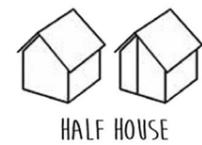
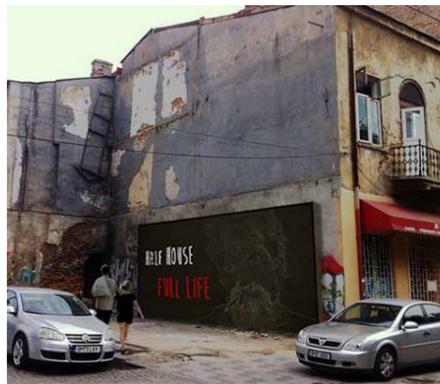
minimi per senzatetto – homeless tiny shelters – in the heart of Turin" bandito dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino a giugno 2018.

Proprio nella presentazione del concorso quest'idea di rifugio viene descritta come "una soluzione praticabile offerta assieme ad altre, perché nessuno possa essere dimenticato, accettando le difficoltà di chi rifiuta altre soluzioni apparentemente più vantaggiose" (<http://siat.torino.it>).

Esistono già molti esempi di progetti di shelter in diverse parti del mondo, legati a idee di abitare temporaneo e emergenziale. In alcuni casi vengono utilizzati spazi interstiziali all'interno della città, in altri casi questi moduli vengono concepiti come appendici di edifici esistenti. Si guarda spesso alla singolarità del rifugio, rischiando però di trasformarlo in un elemento puramente di design. Nel bando di concorso torinese si fa attenzione non solo alla progettazione del singolo shelter, ma anche al suo posizionamento nei confronti della città e degli altri moduli. Si notano quindi sostanziali differenze se si paragona quest'ultimo con, ad esempio, il concorso internazionale bandito dal gruppo "Ideas Forward", che incentra le richieste sul singolo shelter senza indicare zone precise delle città o altro. Il risultato atteso, e in effetti ottenuto, è quello di una serie di progetti interessanti dal punto di vista costruttivo e formale, in alcuni casi posti puntualmente all'interno dell'assetto urbano, ma che non considerano gli aspetti sociali del problema.

Il progetto vincitore del concorso bandito da "Ideas Forward" ha come obiettivo quello di inserire all'interno della città degli shelter emergenziali per dare la possibilità a un homeless di dormire a contatto con la strada ma in un posto riparato, senza quindi delocalizzare la vita della persona in questione. Non si parla di confini del progetto, localizzazione precisa o rapporto con lo spazio urbano, se non indicando che la soluzione proposta punta ad essere quasi invisibile nei confronti dei cittadini proprio per la sue caratteristiche costruttive.

(Fig. 98) La proposta progettuale del vincitore del concorso "Ideas Forward".



Inserendo il progetto nel contesto torinese, si otterrebbero quindi dei rifugi temporanei sparsi all'interno della città, in spazi interstiziali. In tal modo però si manterrebbe la caratteristica invisibilità dell'homeless, isolato dalla città e inserito in luoghi non considerati parte integrante di essa.

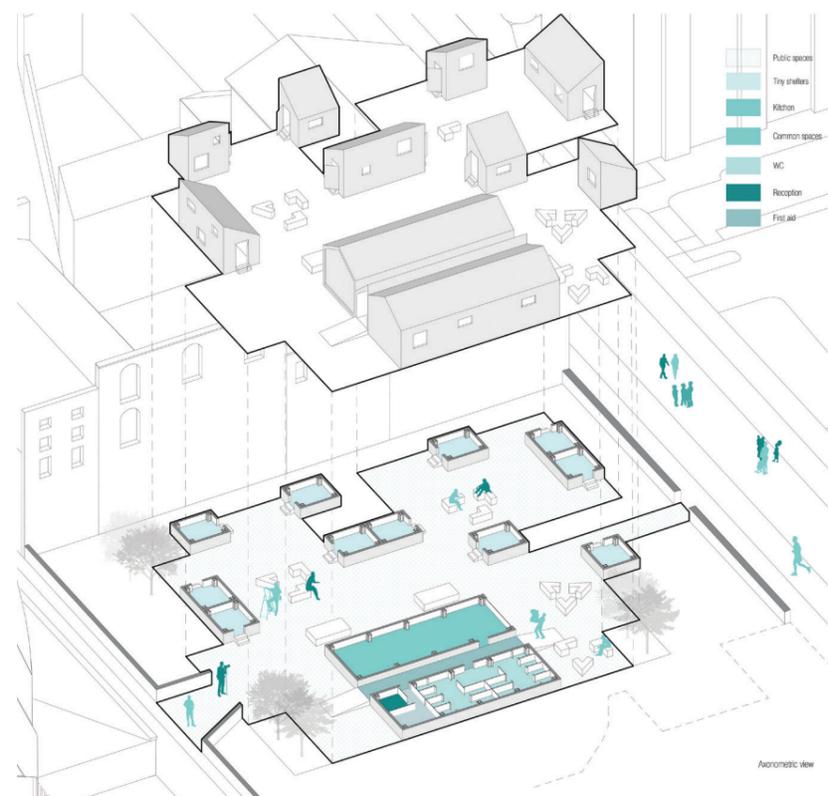
Il concorso torinese prende il concetto già visto di progettazione di shelter e tenta invece di dare maggiore carattere e efficacia agli ipotetici progetti. La dimensione e le specifiche dei moduli sono certamente importanti, ma viene richiesto esplicitamente di prevedere anche degli spazi per i servizi e una disposizione che favorisca, in modo più o meno diretto, l'incontro e la socializzazione. I risultati sono interessanti, proprio perché si tenta di porre attenzione anche ad aspetti che vanno al di là dell'architettura.

I progetti del concorso selezionati e più significativi per questo scenario sono "Sharing archipelago" e "HOME+, Tiny Shelter". In entrambi i casi, come già accenato, la progettazione non riguarda la singola unità abitativa, ma anche la disposizione di essa sul territorio e nei confronti degli altri shelter. Le aree di progetto sono la zona del teatro di Torino Scribe e i giardini reali inferiori, ed era quindi richiesta l'adattabilità delle proposte ai due luoghi selezionati.

Progetto "Sharing archipelago":

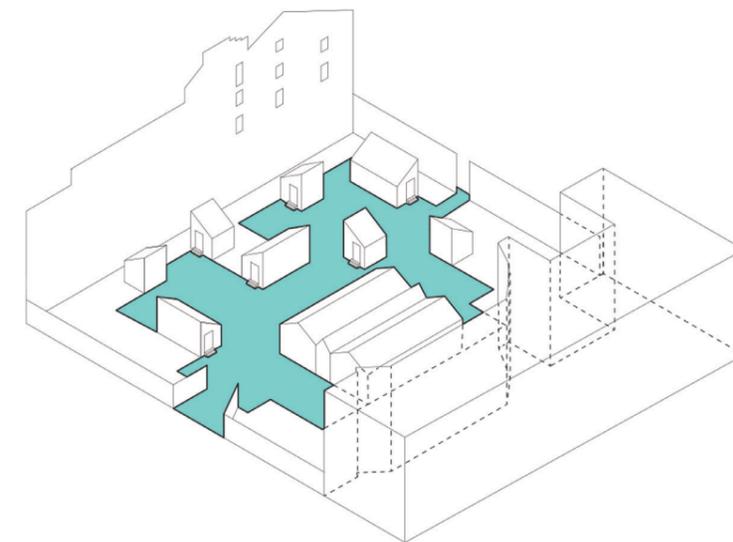
- **Confini:** il progetto si inserisce in una zona delimitata su tre lati da edifici esistenti. Nonostante ciò, esso è costituito da piccole abitazioni indipendenti. È previsto, come da richiesta del bando, anche uno spazio edificato con attività di servizio, inserito nell'area ma indipendente dai rifugi.

(Fig. 99) La proposta progettuale del vincitore del concorso "Rifugi minimi per senzatetto": il posizionamento nel sito del teatro Scribe di Torino



- **Spazio pubblico:** comprende gli edifici con le attività di servizio (accoglienza, ristoro, deposito, assistenza sanitaria). Inoltre, è la disposizione stessa degli shelters che crea possibili spazi comuni pubblici, aperti e condivisibili con tutti. Il nome stesso del progetto suggerisce un'idea di condivisione privata, proprio come piccole isole che formano un insieme più grande.

(Fig. 100) La proposta progettuale del vincitore del concorso "Rifugi minimi per senzatetto": la zona comune che si forma in seguito al posizionamento dei vari moduli

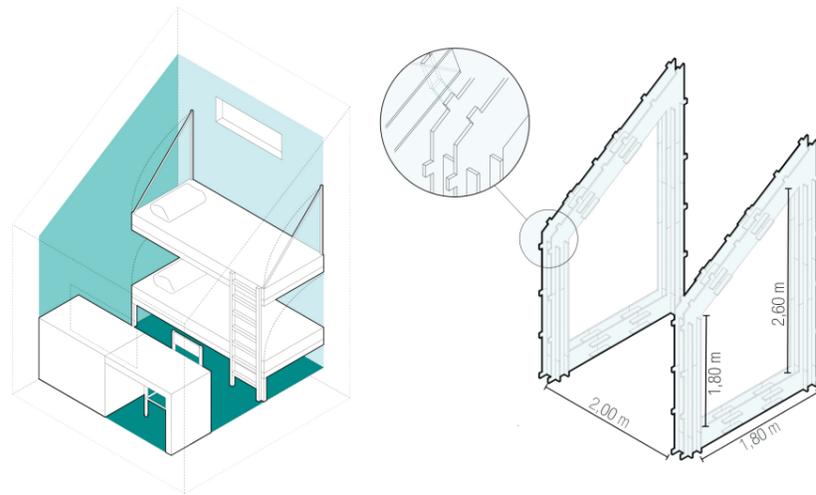


- Spazi privati: sono gli shelters stessi, facilmente smontabili e trasportabili, con spazio singolo o doppio per dormire a seconda della tipologia. La misura del modulo è di 1,8x2 metri e all'interno è previsto un letto (singolo o a castello) e una scrivania. La luce entra nello shelter tramite due finestre. I bagni sono posti in una struttura a parte ma sempre inserita all'interno dello spazio in questione.

(Fig. 101) La proposta progettuale del vincitore del concorso "Rifugi minimi per senzatetto": sezione che mostra il rapporto tra lo spazio privato e pubblico chiuso e quello aperto.



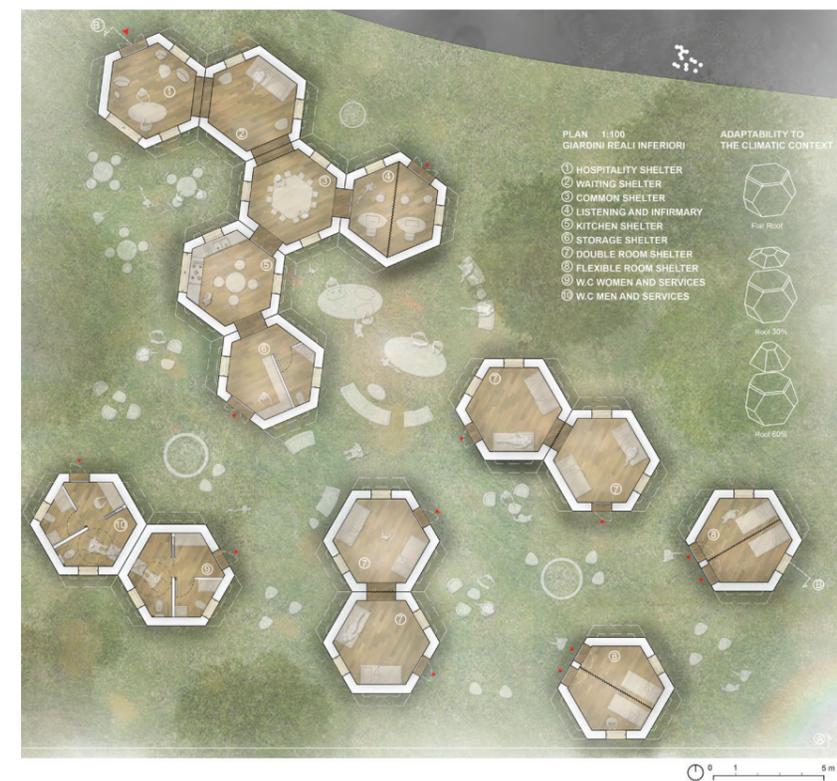
(Fig. 102) La proposta progettuale del vincitore del concorso "Rifugi minimi per senzatetto": il modulo abitativo privato, previsto per ospitare un massimo di due persone.



Progetto HOME+:

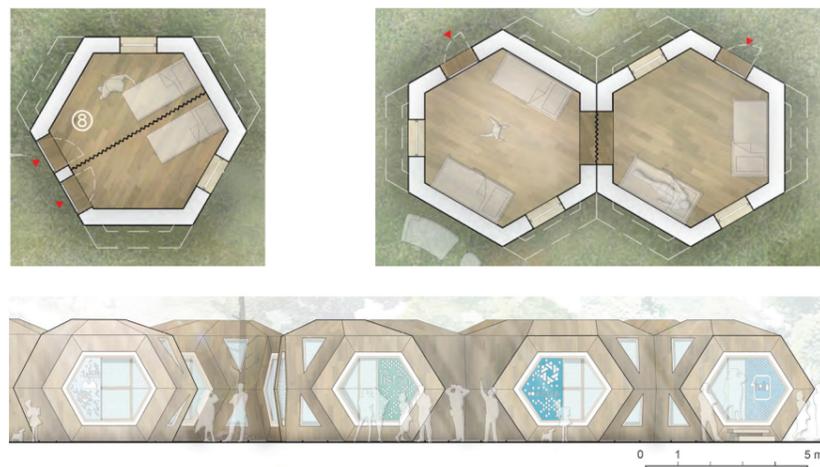
- **Confini:** il progetto è inserito all'interno dei giardini reali inferiori. Non vi sono confini fisici dell'area, quindi a seconda della disposizione dei rifugi essi possono essere considerati indipendenti dal resto.

(Fig. 103) Una delle proposte progettuali del concorso "Rifugi minimi per senzatetto": disposizione dei moduli nell'area dei Giardini Reali Inferiori di Torino.



- **Spazio pubblico:** anche in questo caso vi sono attività di servizio separate dalle abitazioni, quindi disponibili su richiesta. La forma degli shelter di progetto permette diversi tipi di collegamenti tra i vari moduli, arrivando a formare spazi comuni interni vari e di conseguenza spazi esterni diversi a seconda della loro disposizione.
- **Spazio privato:** Sono anche qui gli shelter stessi. Sono state proposte diverse tipologie, poiché la forma esagonale base può essere divisa o collegata con altre strutture simili. È quindi possibile variare la disposizione degli shelter ma anche gli spazi che li costituiscono, con la fusione di due o più moduli in base alla necessità. La luce entra negli shelter tramite ampie finestre. Anche in questo caso i servizi igienici sono posti in moduli separati dagli shelter abitati, come anche gli spazi di accoglienza per la comunità.

(Figg. 104-106) Una delle proposte progettuali del concorso "Rifugi minimi per senzatetto": i moduli privati abitativi e un prospetto che mostra le varie porzioni finestrate.



IL QUARTO SCENARIO PROGETTUALE APPLICATO AL CONTESTO TORINESE

Si cerca quindi di ipotizzare un nuovo scenario progettuale all'interno del territorio torinese. Anche grazie agli esempi del concorso appena visto è possibile comprendere come la natura della progettazione degli shelter stia andando sempre più nella direzione di un programma più complesso del semplice modulo. I risultati sono infatti progetti che riguardano anche il rapporto con gli altri shelter e con l'esterno.

Il concorso "Rifugi minimi per senzatetto – homeless tiny shelters – in the heart of Turin" aveva individuato due luoghi all'interno della città in cui inserire il progetto: la zona del teatro di Torino Scribe e i giardini reali inferiori. Si tratta di due spazi tipologicamente differenti: il primo è un vuoto urbano a seguito di una dismissione, il secondo è uno spazio verde centrale integrato nella città.

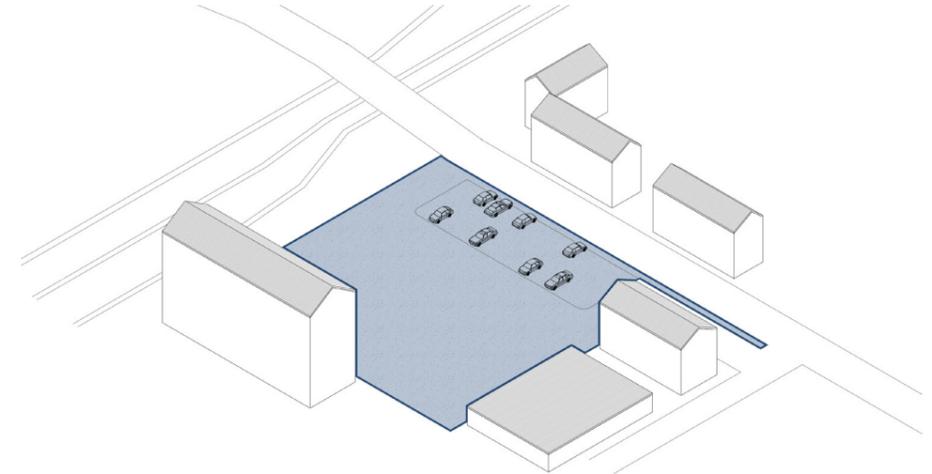
È possibile individuare altri spazi simili all'interno dell'area torinese. Si deve infatti prevedere una distribuzione del sistema di shelter in diversi punti del territorio, per andare incontro alle esigenze di persone che tra le altre cose non si trovano disposte a spostarsi.

- **Localizzazione:** Nella cartografia riportata sono quindi indicati alcuni luoghi all'interno della città, oltre a quelli del concorso, possibilmente utilizzabili per l'inserimento dello scenario progettuale in questione. Si tratta di spazi verdi poco utilizzati, aree di parcheggio pubblico o simili.

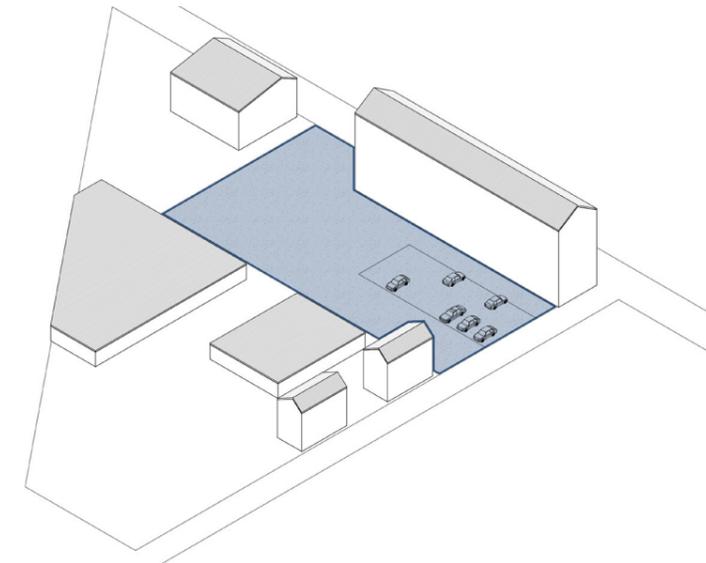
(Fig. 107) Individuazione di spazi urbani adattabili all'applicazione del quarto scenario progettuale a Torino.



(Fig. 108) Uno degli spazi individuati utilizzabili, attualmente usato come parcheggio e giardino pubblico (Corso Dante, Via Grossi)



(Fig. 109) Uno degli spazi individuati utilizzabili, attualmente usato come parcheggio e giardino pubblico (Corso Belgio, Via Adorno)



- **Spazio pubblico:** Negli esempi del concorso torinese, lo spazio pubblico nasceva dalla disposizione stessa degli shelters. Partendo dalla progettazione dei singoli moduli usati come

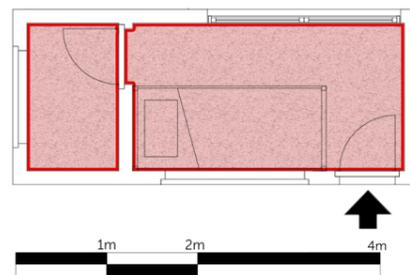
abitazioni, si può prevedere un sistema di servizi posti in spazi vicini, in modo da formare un centro aperto in cui l'assistenza viene data solo se richiesta. In molti casi però si deve pensare di usare i moduli abitativi stessi come punto di contatto iniziale, per questo ci si concentrerà per ora sull'aspetto dello shelter privato.

- **Spazio privato:** per quanto riguarda la progettazione degli shelters stessi, ne sono state ipotizzate tre tipologie, simili ma destinate a numeri e tipologie di persone differenti, tenendo quindi anche in considerazione le eventuali coppie e famiglie. Oltre ai moduli singoli è stato pensato un modo per creare un sistema che permettesse l'indipendenza ma allo stesso tempo la naturale formazione di uno spazio potenzialmente condivisibile, all'aperto per non causare un distacco troppo marcato con la strada.

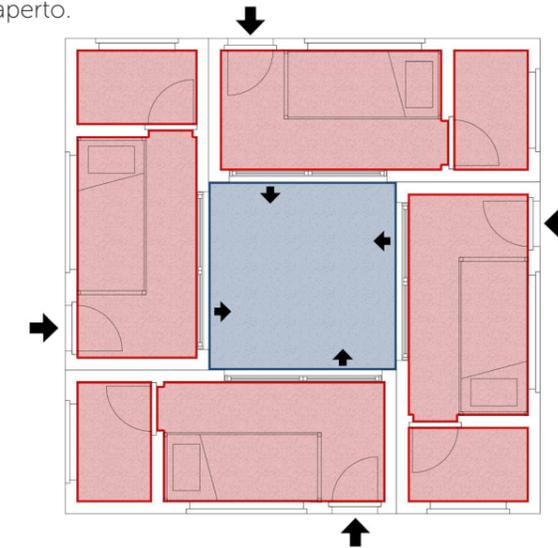
Il modulo singolo è costituito da una zona notte e un bagno, in modo da garantire l'indipendenza almeno per le prime necessità. E' data molta importanza alla quantità di luce che entra nello spazio, per evitare il senso di oppressione e chiusura che si potrebbe avere passando da una vita per strada a un luogo chiuso angusto.

L'intero modulo misura 7 mq.

(Fig. 110) Lo shelter singolo, costituito da zona letto e servizi igienici privati.



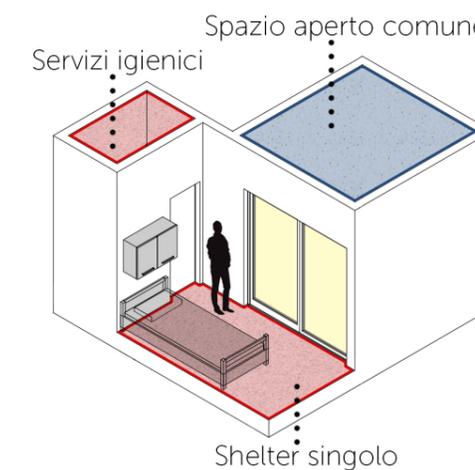
(Fig. 111) La disposizione di quattro shelter singoli che forma uno spazio comune aperto.



Il sistema che si crea con l'accostamento di quattro moduli permette di ottenere uno spazio interno privato ma aperto.

Ciò fa sì che la grande parte vetrata apribile sia rivolta verso uno spazio aperto che permette l'ingresso di molta luce e aria senza però esporre l'inquilino agli sguardi dei passanti.

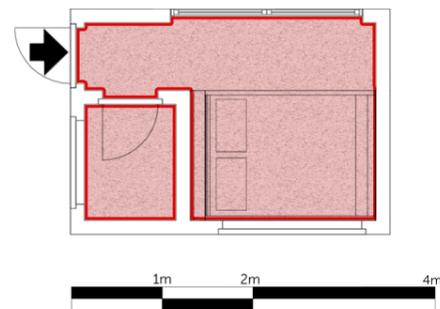
(Fig. 112) 3D dello shelter singolo e dello spazio comune aperto.



Il modulo doppio è costituito da una zona notte con letto doppio e un bagno privato, in modo da garantire l'indipendenza almeno per le prime necessità. E' data molta importanza alla quantità di luce che entra nello spazio, per evitare il senso di oppressione e chiusura che si potrebbe avere passando da una vita per strada a un luogo chiuso piccolo.

L'intero modulo misura 8 mq.

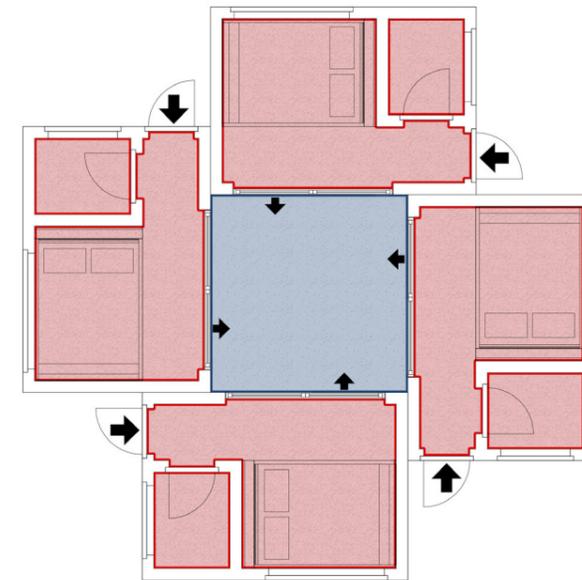
(Fig. 113) Lo shelter doppio, costituito da zona letto e servizi igienici privati.



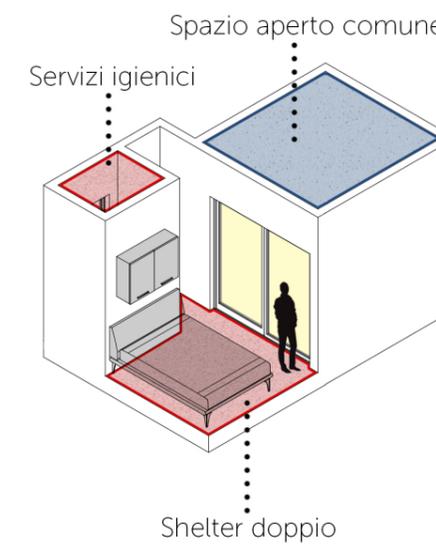
Il sistema che si forma con l'accostamento di quattro moduli permette anche in questo caso di ottenere uno spazio interno privato ma aperto.

Ciò fa sì che la grande parte vetrata apribile sia rivolta verso uno spazio aperto che permette l'ingresso di molta luce e aria senza però esporre l'inquilino agli sguardi dei passanti. Vi sono infatti finestre più piccole rivolte verso l'esterno, mentre una vetrata più importante è posta sul lato aperto definito dal posizionamento dei quattro shelter.

(Fig. 114) La disposizione di quattro shelter doppi che forma uno spazio comune aperto.



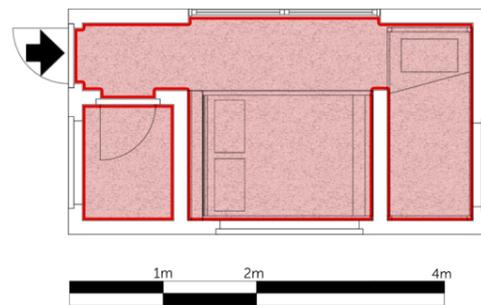
(Fig. 115) 3D dello shelter doppio e dello spazio comune aperto.



Il modulo pensato per una famiglia di tre componenti è costituito da una zona notte con letto doppio, un letto singolo e un bagno privato, in modo da garantire l'indipendenza almeno per le prime necessità. E' data molta importanza alla quantità di luce che entra nello spazio, per evitare il senso di oppressione e chiusura che si potrebbe avere passando da una vita per strada a un luogo chiuso piccolo.

L'intero modulo misura 10 mq.

(Fig. 116) Lo shelter per una famiglia, costituito da zona letto e servizi igienici privati.

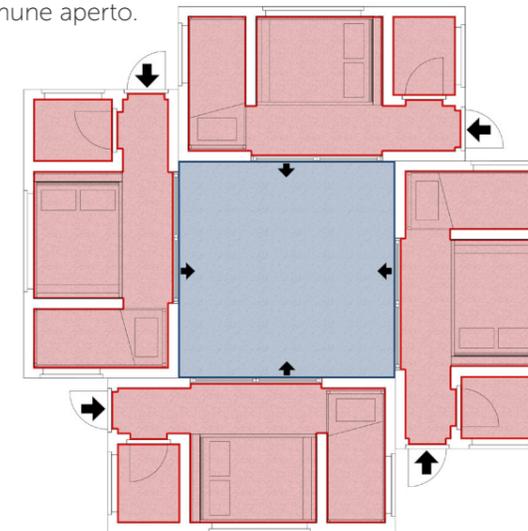


Il sistema che si crea con l'accostamento di quattro moduli permette anche in questo caso di ottenere uno spazio interno privato ma aperto.

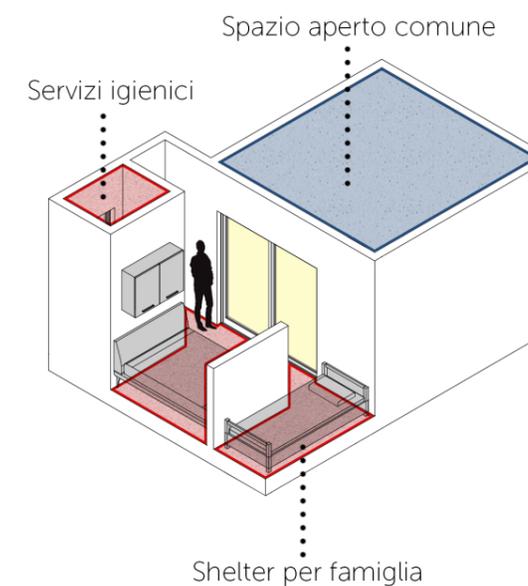
Ciò fa sì che la grande parte vetrata apribile sia rivolta verso uno spazio aperto che permette l'ingresso di molta luce e aria senza però esporre l'inquilino agli sguardi dei passanti. Vi sono infatti finestre più piccole rivolte verso l'esterno, mentre una vetrata più importante è posta sul lato aperto definito dal posizionamento dei quattro shelter. La zona del letto singolo è separata solo

parzialmente dal resto per permettere l'ingresso della luce della vetrata in tutto lo shelter.

(Fig. 117) La disposizione di quattro shelter per famiglie che forma uno spazio comune aperto.



(Fig. 118) 3D dello shelter per una famiglia e dello spazio comune aperto.



- **Spazio tempo:** l'inquilino dello shelter può entrarvi liberamente a qualunque ora. In tal modo egli riesce a mantenere l'indipendenza temporale che aveva quando viveva per strada, potendo fare affidamento su un posto sicuro.

- **Assistenza:** non è prevista nel programma di inserimento. Tuttavia, dei controlli di routine non possono mancare, ma questa volontà di non imporre l'assistenza è un tentativo di dare libera scelta a persone che decidono di vivere per strada.

Per un senza dimora con le esigenze descritte prima, la possibilità di vivere in queste strutture si prospetta come un'occasione per lasciare la strada ma vivere a stretto contatto con essa. Una struttura del genere può però essere anche vista come punto di partenza per una possibile crescita di chi vi vive, nel senso anche del superamento del disagio sociale e abitativo. Sono appositamente assenti cucine indipendenti nei moduli, proprio per intervenire sull'autonomia in modo graduale. Si tenta quindi, in modo meno diretto, di aprire la sfera chiusa in cui i destinatari di questo scenario progettuale sono abituati a vivere.

4.7_CONFRONTARE GLI SCENARI

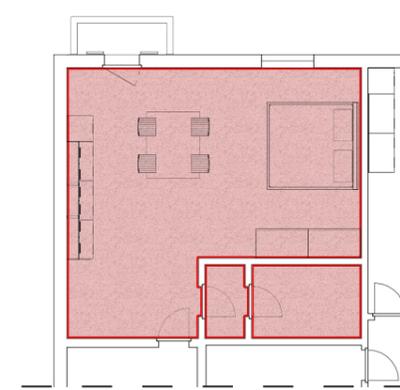
Fare un confronto tra i quattro scenari visti in precedenza è un processo naturale del percorso intrapreso, ma non per questo semplice. Ogni caso presenta delle caratteristiche diverse dagli altri per diversi aspetti, perché differenti sono le situazioni e le necessità dei suoi destinatari.

Si scelgono quindi alcune caratteristiche per eseguire una comparazione degli aspetti che più definiscono ogni scenario. Questa occasione di confronto permette di comprendere, tramite esempi concreti applicati alla città di Torino, che ogni livello e tipologia di assistenza presenta caratteristiche estrapolabili utilizzabili per poter prevedere una progettazione più consapevole.

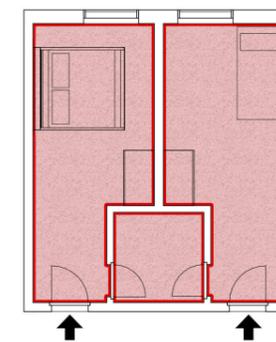
GLI SPAZI DELL'ABITARE

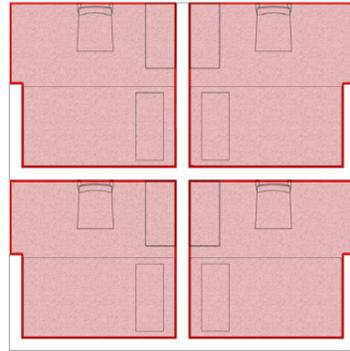
Per prima cosa sono definiti gli spazi compresi nell'abitazione di ogni scenario, non in termini di dimensione ma di **tipologia**. Ogni spazio assume una funzione, ma a seconda dello scenario questo ha la caratteristica di essere privato o condiviso.

1. Notte Magazzino WC Cucina Giorno



2. Notte Magazzino WC Cucina Giorno





LIVELLO DI PRIVACY DELL'INGRESSO

La tipologia di ingresso che si ha alla zona privata aiuta a definire un primo livello di privacy, organizzativo più che spaziale.

1. Ingresso **privato** tramite corpo scala o ballatoio. Permette un alto livello di privacy, poichè gli spazi condivisi hanno la sola funzione di elementi distributivi.

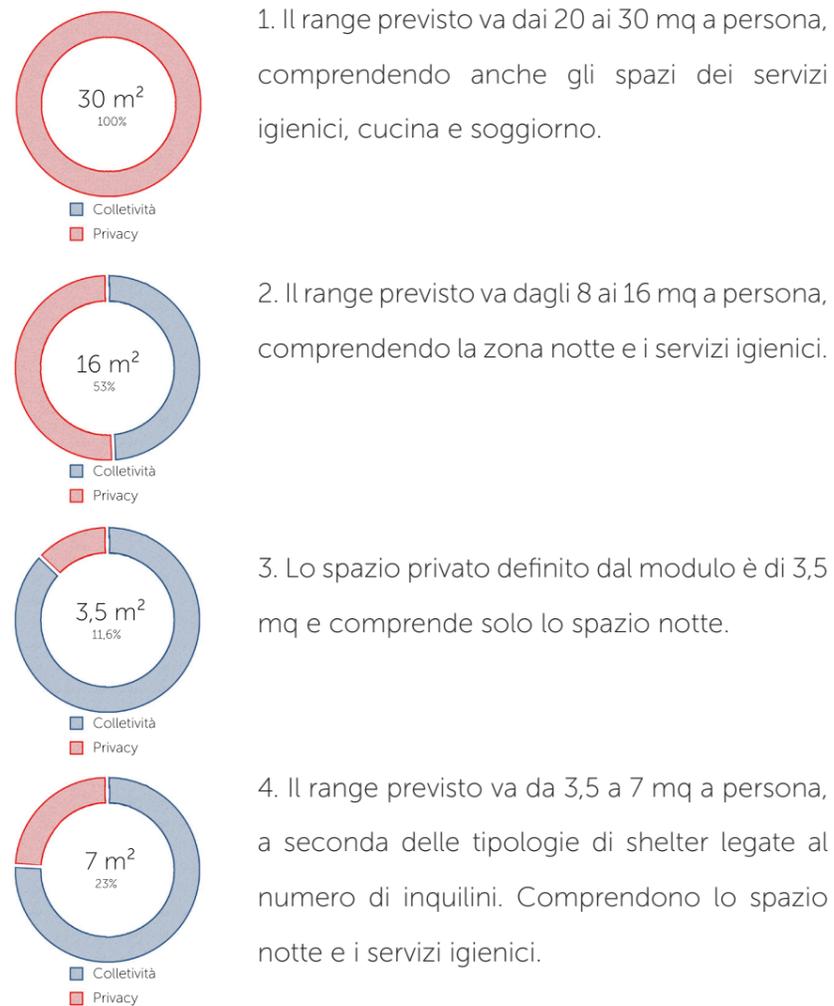
2. Ingresso **semi-privato** tramite zona comune. Permette un livello di privacy medio-alto. Il passaggio tramite una zona comune è previsto per motivi legati a problemi sociali che è necessario affrontare.

3. Ingresso **semi-privato** tramite zona comune. Permette un livello di privacy intermedio. Questa caratteristica è parte integrante dell'intervento emergenziale, con ricerca di soluzioni che vanno incontro ad un alto numero di richieste di accoglienza cercando di garantire un certo livello di privacy.

4. Ingresso **privato** tramite il livello strada. Permette un livello di privacy medio-basso. Questa è una scelta condotta dal fruitore stesso dello scenario, in cui si prevede un ingresso al modulo indipendente ma fortemente influenzato dalla vicinanza alla strada.

QUANTITA' DI SPAZIO PRIVATO A PERSONA

Si confronta quindi la quantità di spazio in metri quadri a persona per ogni scenario. Lo spazio a cui si fa riferimento è solo quello privato. Questo dato quantitativo è influenzato da diversi fattori legati anche alla disponibilità concreta di spazi, oltre alle motivazioni già descritte nella presentazione degli scenari.



4.7.1_MAGGIORI RISCHI DEGLI SCENARI ABITATIVI

Con i quattro scenari sopra illustrati si è cercato di spaziare tra le varie possibilità di intervento nei riguardi del disagio abitativo di un senza dimora. Ognuna delle tipologie riportate ha caratteristiche differenti in termini di spazi, rapporto tra esterno e interno, tra pubblico e privato e così via. Si è cercato infatti di capire come tradurre i disagi, i bisogni e le situazioni delle principali tipologie di homeless in realtà abitative differenti. Nonostante le osservazioni e le note positive per ogni scenario, è importante considerare che in ognuno di essi vi sono problematiche e rischi di insuccesso.

1. Comunità. Esistono diversi dati che confermano la riuscita di buona parte delle sperimentazioni attuate nel campo dell'Housing First. In Italia però i numeri non sono promettenti, da un lato perché la reale disponibilità di case è ridotta, da un altro perché vi è ancora poca consapevolezza e capacità di gestione della sperimentazione. La rigida burocrazia italiana e l'assenza di un censimento riguardante gli appartamenti sfitti non aiuta certamente. Se si fa riferimento a casi esteri, si nota che nonostante gran parte dei protagonisti del programma siano riusciti a ricominciare una vita normale, alcuni sono tornati al punto di partenza. In alcuni casi questo può essere dovuto a una sbagliata selezione di persone da inserire nel programma, che magari necessitavano di una assistenza più mirata, oppure semplicemente una ricaduta per altri motivi vari personali.

2. Centro di accoglienza plurilivello. E' una delle soluzioni più utilizzate e progettate negli ultimi anni dagli architetti, in Europa come in America. Le unità abitative sono spesso concepite come moduli, da inserire e incastrare in spazi collettivi di diversa intensità. L'obiettivo è quello di ospitare una persona senza dimora per un tempo determinato, anche se non definito nel momento dell'ingresso della struttura. Ogni individuo però può reagire in modo diverso nei confronti della condizione in cui si trova e c'è il rischio che si preferisca rimanere in una situazione come quella all'interno del centro piuttosto che cercare una abitazione propria completamente autonoma. E' un tipo di problema che si può riscontrare in casi in cui un homeless è inserito in un percorso "forzato", in cui egli non si trova motivato nel proseguire verso lo scalino successivo. Spesso il problema è risolvibile grazie alla cooperazione di un team multidisciplinare.

3. Rivedere i dormitori. Il dormitorio è la tipologia di accoglienza più diffusa sul territorio torinese (e non solo) e rimanda all'idea che il problema del senza dimora sia solo quello di non avere un posto caldo e riparato in cui dormire. Le strutture esistenti hanno problematiche evidenziate non solo dagli homeless ma anche dagli operatori. In ogni caso, risolte alcune criticità tramite una progettazione consapevole esso può diventare luogo di un primo contatto tra una persona senza dimora e i servizi dedicati. L'obiettivo del dormitorio progettato non è quello di risolvere il problema di

chi vi fa richiesta, ma tramite un approccio meno diretto quello di ridare al senza dimora fiducia nell'istituzione e maggiore consapevolezza dei diritti che possiede. All'apparenza è quindi un intento complesso, che comporta molti rischi di insuccesso.

4. Shelter. Sono spesso protagonisti di progetti di design, più che architettura, e in molti casi risultano finiti a loro stessi. Se inseriti in un contesto appropriato però, possono essere un tentativo di contatto piuttosto indiretto tra gli operatori e gli homeless meno disposti a ricevere assistenza. L'obiettivo è quello di intervenire "da lontano", rispettando le scelte di chi ha deciso di vivere per strada, e la speranza è quella di aprire la sfera chiusa in cui queste persone sono abituate a vivere.

CONCLUSIONI

Il percorso svolto nell'ambito della tesi mi ha permesso di avvicinarmi ad un tema apparentemente lontano da quello dell'architettura. Gli stereotipi legati ai senza dimora sono tanti, e questo limita molte persone dal guardare oltre l'apparenza. Lo spazio che ci circonda non è solo il contorno delle nostre vite ma è un elemento che influenza la nostra quotidianità, agendo sulla sfera personale delle percezioni, dei ricordi, delle abitudini. Questo processo avviene a vari livelli, da quello urbano a quello dell'abitazione, dove però la personalizzazione dell'ambiente e la sua conformazione sono punti cardine per definire i nostri comportamenti. Il tema della casa, come si è visto, è al centro di questa tesi e il suo significato è amplificato se se ne parla in relazione a persone che non ne hanno una. Il disagio abitativo di un senza dimora provoca in lui conseguenze che riguardano un'ampia sfera di problematiche che tendono a cronicizzarsi nel tempo, ed è quindi indispensabile studiare il tema per poter cercare soluzioni efficaci.

La classificazione della tabella ETHOS, nel percorso di studio, ha aiutato a comprendere l'esistenza di più sfaccettature legate al tema del disagio abitativo, che non riguarda ovviamente solo gli homeless. Alla questione generale si collegano il problema degli sfratti, legati alla povertà e agli aumenti dei canoni di affitto, le modalità di assegnazione di case popolari, la questione migratoria e quella sociale legata alle caratteristiche dello spazio in cui si abita, come si è visto. C'entrano poi le questioni politiche, i servizi e le

tipologie di interventi al problema, non sempre efficaci a seconda della situazione.

L'ultimo censimento che riguarda i senza dimora risale al 2014 e in ogni caso il metodo utilizzato non ha permesso un monitoraggio completo della situazione. Ne consegue che la ricerca delle soluzioni sia complicata, poiché non si ha un quadro ben definito del problema.

Di rilevante importanza, quindi, sono state le interviste svolte con esperti che lavorano da anni a contatto con poveri e senza dimora. La multidisciplinarietà citata molte volte è un punto cardine per l'intervento e proprio per questo è stato utile il confronto con professionisti in diversi campi. Il Dottor Gallo, che si occupa di persone con problemi di dipendenza e malattie croniche, ha insistito sugli aspetti carenti dei dormitori e sulla necessità di soluzioni differenziate e personalizzate. L'Antropologa Valentina Porcellana ha invece più volte indicato come punto fondamentale nell'intervento al problema l'adozione di sperimentazioni come quella dell'Housing First. Il designer e professore Cristian Campagnaro ha raccontato la sua esperienza riguardante l'aspetto formale dei dormitori. L'elemento cardine dei lavori svolti riguarda il concetto di bellezza legato allo spazio in cui si vive, caratteristica troppo spesso considerata secondaria in questo ambito. In ultimo la presidentessa della fio.PSD Cristina Avonto, che con la sua

determinazione sta intervenendo concretamente su più aspetti del problema, ha affrontato il tema della spesso eccessiva burocrazia italiana. Ha inoltre voluto ribadire l'importanza di una progettazione consapevole, criticando alcune soluzioni architettoniche legate alla forma più che alla funzione.

Tutto, dalla letteratura ai confronti con gli esperti, ha fatto intendere la necessità di una progettazione diversificata e personalizzata. Lo sforzo eseguito è stato quindi quello di non procedere con la progettazione di un singolo edificio, ma di cercare di definire degli scenari progettuali riguardanti gli spazi dell'abitazione da cui ricavare delle regole più o meno standardizzate.

Gli elementi che caratterizzano ogni ipotesi sono l'applicabilità al contesto torinese e l'utilizzo, il più possibile, di risorse già presenti sul territorio.

Per il primo scenario si è partiti dal concetto di Housing First secondo cui la casa è un diritto che dovrebbero avere tutti. Questa sperimentazione punta infatti all'assegnazione di una abitazione vera e propria prima ancora di intervenire su altri problemi legati alla precedente condizione di senza dimora. Il patrimonio pubblico e privato di spazi chiusi inutilizzati è visto come una opportunità concreta per questa tipologia, anche se mancano censimenti precisi sul numero e sulla posizione di tali risorse. In ogni caso si è ipotizzato il riuso di differenti abitazioni esistenti, adattandole

spazialmente e caratterialmente alle necessità non solo funzionali ma anche economiche dei futuri inquilini.

Il secondo scenario ha riguardato invece le strutture plurilivello, specializzate in accoglienza e assistenza specifica. Anche in questo caso si è guardato agli edifici dismessi o poco utilizzati come risorsa per inserire il programma proposto. Tramite un esempio nel territorio torinese è stata quindi dimostrata l'adattabilità di un centro specializzato in strutture già esistenti.

Il terzo scenario si è incentrato sul tema dei dormitori, la cui funzionalità è spesso al centro delle critiche degli operatori e dei senza dimora stessi. Anche qui l'intervento ipotizzato ha riguardato l'esistente, con proposte poco invasive ma efficaci al fine di accogliere un numero più elevato di persone senza però sacrificare gli aspetti legati alla privacy del singolo individuo.

Il quarto e ultimo scenario ha invece toccato il tema degli shelter, una soluzione abitativa spesso protagonista di progetti di design. Si è partiti da esempi derivanti da un concorso svoltosi a Torino che riguardava la progettazione di shelter per homeless, proseguendo poi con osservazioni e ipotesi progettuali. In questo caso, nonostante lo spazio ridotto, si sono tenute in conto esigenze e abitudini anche di quel bacino di persone che decidono di rifiutare l'assistenza.

I confronti tra i vari scenari hanno riguardato soprattutto elementi legati alla privacy e al rapporto quanti-qualitativo dello spazio progettato. I risultati ottenuti non hanno la pretesa di definire delle regole precise che bisogna rispettare per l'ideazione degli ambienti di cui si è parlato. La speranza è che i dati estrapolati dalle applicazioni pratiche di concetti e fattori studiati nella teoria possano contribuire a mettere ordine nell'insieme complesso delle soluzioni al problema. L'errore che si deve cercare di evitare nel momento della progettazione di spazi per senza dimora (ma più in generale per tutti gli ipotetici committenti) è quello di dedicare un'eccessiva attenzione alla forma prima che alla funzione.

Questa tesi non vuole essere un punto di arrivo ma di partenza, un'occasione di sensibilizzazione riguardo a un tema che anche gli architetti, con la loro formazione, devono potere e sapere affrontare consapevolmente, in uno scenario di collaborazione tra più discipline.

ALLEGATI

Durante il percorso di tesi sono state svolte delle interviste a esperti sul tema dei senza dimora. Grazie al confronto con persone che lavorano da diversi anni in questo campo è stato possibile comprendere meglio alcune dinamiche e problematiche. Sono stati volutamente scelti professionisti di materie diverse per poter avere una visione del tema da più punti di vista.

Le risposte ottenute, seppur differenti, insistono su alcune difficoltà e preoccupazioni comuni, segno che almeno da parte degli esperti i problemi principali su cui intervenire sono chiari.

FRANCESCO GALLO

Il Dottor Francesco Gallo è il dirigente del Dipartimento Patologie delle Dipendenze presso l'ASL TO1 di Torino. Svolge anche attività di volontariato da diversi anni presso il SER.T.

1. In che modo ha avuto i primi contatti con il problema homeless, da quanto tempo si occupa del tema homeless?

I contatti con gli Homeless li ho avuti sostanzialmente da quando ho iniziato a fare questo lavoro 20 anni fa, perché nell'ambito dei nostri pazienti è frequente che poi si trovino persone in condizione di senza dimora. Diciamo che è cambiato leggermente lo scenario. All'inizio della mia attività professionale il nesso causale era che il problema di dipendenza li poteva portare più o meno facilmente in una condizione di homelessness, adesso la situazione si è modificata perché a volte finiscono per strada per cause indipendenti dalla loro condizione di dipendenti. Questo significa che la dipendenza è contestuale o addirittura secondaria alla condizione di Homelessness: ci sono alcune persone che cominciano prevalentemente a bere dopo che la situazione sociale si è pregiudicata.

2. Quali sono i progetti (a Torino o altrove) che secondo lei sono fin qui stati più efficaci per affrontare il tema?

L'Homeless è una persona che ha diversi bisogni.

Ha un bisogno di casa, cioè di un posto fisico dove stare, ha bisogno di cibo e le due cose sono anche legate. A casa infatti si può cucinare,

mentre un Homeless che non ha una casa non ha una cucina e non ha quindi dove cucinare.

La casa si ricollega al problema dell'aver un ricovero, un posto caldo dove stare. I dormitori hanno spesso delle regole rigide per quanto riguarda l'orario, di solito si entra la sera tardi e si esce la mattina presto, ma durante la giornata queste persone non hanno un posto dove stare, un posto caldo dove stazionare. Quindi vanno nei centri commerciali, negli ospedali, nelle biblioteche, quando ti fanno stare. Ci sono stati dei progetti, per esempio, che si occupano di tenere le persone senza fissa dimora durante la mattina: offrono il the, un posto dove passare il tempo e occasioni di socialità.

Per rispondere alla domanda su cosa sia più efficace, diciamo che non c'è un singolo progetto che sia migliore di altri perché è un sistema complesso che non richiede l'intervento su un solo aspetto. Sicuramente i progetti con gli homeless che funzionano sono complessi e si articolano nel tempo attraverso diversi tipi di sostegno, che in qualche modo danno la possibilità di ricostruire una condizione sociale propria. A volte incidendo su un singolo elemento riesci a riattivare tutta una serie di competenze che loro hanno, nel nostro caso invece si parla di dipendenze e il problema è più difficile da affrontare

3. A partire dalla sua esperienza, quali sono i luoghi di cui c'è più bisogno per assistere i senzatetto?

Sicuramente una casa, un posto dove stare, dove potersi sentire una persona.

Faccio un passo indietro però: nel caso dei senza fissa dimora secondo me prima di tutto c'è un problema culturale che noto osservando il problema

da una angolazione di chi si prende cura delle persone direttamente. Mi sembra che lasciare gli enti locali soli a gestire una situazione del genere non sia sufficiente, secondo me sarebbe necessario avere una legge quadro nazionale che si occupi del problema. Per esempio nell'ambito sanitario ci sono i LEA (Livelli Minimi di Assistenza) che stabiliscono delle regole generali, a cui poi i vari enti locali si devono legare.

Adesso la situazione è ancora più grave perché il bacino dei senza dimora si è ampliato negli ultimi anni. Il problema è sempre stato gestito così da quando me ne occupo, cioè è un sistema molto rigido di regole che doveva servire a tutelare chi gestisce il problema, ovvero gli operatori che lavorano a stretto contatto con gli homeless. Questo funziona però fino ad un certo punto.

Sicuramente un sistema di regole meno rigido per includere piuttosto che escludere va pensato perché comunque tante persone rimangono fuori soprattutto nei periodi in cui non c'è un'emergenza forte, in cui i posti diminuiscono. Quindi c'è bisogno di un sistema per creare un posto più accogliente, perché tante persone preferiscono dormire sotto i portici piuttosto che andare in un dormitorio. Poi c'è il problema della casa in sé, l'edilizia pubblica è insufficiente ad accogliere tutte le domande che ci sono. Si parla di case sfitte, ma il problema ma non è mai stato affrontato in maniera scientifica. A questo sono collegati strumenti normativi nazionali che non ci sono attualmente, perché si entra nel campo della proprietà privata e quello diventa un tabù apparentemente intoccabile. Se non si affronta l'argomento a livello nazionale è difficile trovare strumenti, ma è da considerare sempre che ci sono questioni politiche che influenzano l'intervento su alcuni temi.

4. Quali sono le difficoltà maggiori all'inizio della presa in carico di un homeless?

Il problema principale è la diffidenza. Il senza tetto comincia a sviluppare l'idea che la società ce l'abbia con lui, che alla fine nessuno lo vuole aiutare, che lui è solo, che se uno ti tende la mano è perché ha un suo interesse personale. Questo è un problema molto grosso da risolvere, devi in qualche modo costruire una relazione di fiducia e questo comporta una fatica enorme. Ciò si riscontra in tanti tipi di homeless; certamente se uno lo è da più tempo quelle convinzioni sono strutturate. Quando una persona è in strada da 20 anni, o forse anche prima di diventare un senza tetto, ha un mondo filosofico di credenze che l'esperienza in qualche modo gli ha consolidato.

Quando quel livello di consolidamento è forte diventa veramente difficile metterlo in discussione, perché significa a volte mettere in discussione la radice centrale della persona e questo a volte è impossibile.

Più tempo questa persona è sola in mezzo a una strada più diventa difficile creare un rapporto di fiducia. Al limite uno può dirti "tu sei diverso, ma tutti gli altri no", quindi non riesci a fare nulla o devi caricarti della mediazione di tutto il progetto sulle tue spalle e rischi che qualcosa vada storto.

5. Quali sono le maggiori richieste che vengono fatte dai senza fissa dimora?

La prima cosa che ti dicono è: "io sono qua perché voglio un tetto sulla testa". Quando fai notare che hanno problemi di dipendenza e che bisogna intervenire su quello loro rispondono "non mi interessa, sono problemi secondari". Le persone si concentrano sui problemi concreti,

perché sono i più semplici da individuare. Il problema della dipendenza è filosofico e astratto, anche se è evidente che è nato dall'alcool. Il problema principale diventa quindi la casa, un reddito, un lavoro, il resto passa in secondo piano. Per esempio recentemente ho avuto una discussione con un signore per cercare di fargli capire che per arrivare ad una casa deve fare un percorso lungo in cui deve rispettare certe regole, che riguardano soprattutto il problema della dipendenza. Fare capire ad una persona con certi problemi che le regole non le stabiliamo noi non è facile. Loro pensano che le richieste che fanno non possano essere soddisfatte perché valgono meno di una persona normale e fanno fatica a capire che le regole valgono allo stesso modo per tutti.

6. Su cosa, secondo lei, si dovrebbe intervenire di più nell'immediato?

Sull'immediato bisognerebbe agire sicuramente nei termini dell'accoglienza e dei posti disponibili, perché il problema è anche quello delle risorse che è oggettivo. I posti nei dormitori sono insufficienti. Le istituzioni tendono a negarlo però è la realtà. Non tanto forse nei mesi invernali ma quelli in cui non c'è l'emergenza freddo, perché vengono diminuiti i posti. In alcuni dormitori 7-8 persone rimangono fuori, con l'emergenza freddo si sta più attenti per evitare situazioni spiacevoli come negli anni passati, ma gli altri periodi vengono sottovalutati.

7. Nella sua personale esperienza, ha visto un cambiamento negli ultimi anni?

Nell'arco degli ultimi 2 anni c'è stata più sensibilità ad esempio nell'accoglienza degli animali, perché hanno capito che i loro padroni pur di non abbandonarli rifiutavano l'assistenza. Altra sensibilità c'è stata

nei confronti delle coppie, ce ne sono alcune che vivono in maniera simbiotica e che prima nei dormitori erano obbligate a separarsi.

Questo aspetto culturale è quindi cambiato, prima non era minimamente pensabile e questo già aiuta parecchio. C'è poi da considerare che alcuni rifiutano il dormitorio a priori, per motivazioni anche personali, ma soprattutto perché non voglio sottostare alle regole rigide imposte dai dormitori. Una soluzione accettabile per questo tipo di persone può essere un progetto come quello di New York, dove sono costruiti dei nuclei singoli da massimo 2 persone. Questo potrebbe risolvere il problema della gestione di persone che hanno difficoltà ad accettare regole di convivenza. È necessario ovviamente un sistema di gestione anche di questi spazi, ma può essere un buon punto di partenza.

Il problema dei dormitori pubblici è che sono gestiti solo da privati, dove il sistema dell'appalto viene gestito sempre con il maggior ribasso e quindi le cooperative tendono a ridurre al massimo le risorse che ci mettono dentro. Le risorse negli ultimi anni sono diminuite, mentre vi è la necessità che aumentino.

8. Quali sono secondo lei gli aspetti carenti nei dormitori esistenti oggi a Torino?

So che a Milano ci sono dei grandi dormitori che sono sicuramente da evitare perché significa avere una grande concentrazione di situazioni problematiche e queste, poste in uno stesso spazio si amplificano a vicenda. Un modello in questo senso potrebbe essere quello di Torino dove non sono stati fatti dei grandi dormitori ma piccoli e disposti nel territorio a macchia di leopardo.

Ritornando agli aspetti più carenti, penso che quest'anno non attivino i container della Pellerina, quelli avevano una logistica assurda. Avevano

letti a castello e per andare in bagno bisognava uscire dal container per andare in un altro, ad esempio alle 3 di notte con la neve fuori. Un problema è poi quello dei grandi cameroni, con letti uno vicino all'altro e assenza assoluta di privacy.

Il problema principale, a mio avviso, è ancora un altro spesso sottovalutato. Si tratta delle regole per l'ingresso ai dormitori, che prevedono tempi di attesa all'esterno delle strutture fino a tarda sera per poter ottenere un posto. Si formano quindi lunghe file che possono durare ore e nei periodi invernali queste sono rese ancora meno piacevoli da freddo, neve o pioggia. È quindi necessario prevedere locali diversi, ma anche in questo caso ci vogliono le risorse. Bisognerebbe avere una stanza che funzioni da sala d'attesa, ovviamente con la supervisione di un operatore. Per fare un esempio della buona riuscita di questo concetto, nel mio posto di lavoro abbiamo aggiunto una sala d'attesa gestita da un addetto e da quel giorno non ci sono state più risse o problemi all'interno e all'esterno della struttura.

9. Quanto, secondo lei, lo spazio in cui si vive influenza carattere e comportamenti di una persona? Ha esempi da fare a riguardo?

Sicuramente quello della sala d'attesa è un esempio fondamentale, che evidenzia una differenza di comportamento grazie ad una migliore gestione dello spazio condiviso. Uno spazio colorato e ben tenuto influenza anche l'accettazione della persona rispetto alla consapevolezza che c'è qualcuno che si prende cura di te. Se si mettono queste persone in un posto in cui gli intonaci sono cadenti, non c'è luce e ci sono sedie rotte la sensazione che si ha è diversa.

10. Quali sono, secondo lei, gli spazi essenziali che un individuo deve avere per poter vivere "dignitosamente"?

Ancora una volta mi soffermo sull'esempio della sala d'attesa, in questo caso per evidenziare l'importanza di poter stare in spazi ben gestiti. Anche questo fa parte del poter vivere dignitosamente, cioè non avere paura di stare in un posto in cui alla fine si è quasi obbligati a stare. Un'altra tipologia di spazio fondamentale è quello legato ad un posto sicuro dove tenere le proprie cose. Per una persona senza dimora, e non solo, questo è fondamentale, perché oggettivamente nei dormitori tra gli homeless i furti sono all'ordine del giorno. C'è stato il caso di un signore a cui ho parlato direttamente che ha rifiutato un posto in un dormitorio di secondo livello, quindi con più confort, proprio per l'assenza di un posto dove riporre la propria roba al sicuro.

11. Quanto è importante la collaborazione di più discipline per affrontare un tema così complesso?

Molto. La collaborazione interdisciplinare si fa già, ma oltre agli aspetti positivi ve ne sono anche di negativi legati alla gestione delle risorse nei vari settori. Ognuno è influenzato dall'altro ed è necessario uno sforzo importante per coordinare il sistema. Gli operatori lavorano bene e si devono occupare di diversi fattori: lavorare in un dormitorio non significa solo occuparsi dei posti letto, ma bisogna avere la capacità di guardare tutto l'insieme delle problematiche. Allo stesso modo se io mi occupo della dipendenza di qualcuno ma non mi interesso di parlare al comune per cercargli una sistemazione per la notte, oltre a limitare i miei doveri rischio di perdere la sua fiducia.

CRISTIAN CAMPAGNARO

Cristian Campagnaro è un designer e professore presso il Politecnico di Torino. Dal 2009 coordina, in collaborazione con l'antropologa Valentina Porcellana, la ricerca-azione "Abitare il Dormitorio" volta alla sperimentazione di nuovi modelli di contrasto all'homelessness, con un approccio di tipo partecipativo. Sugli stessi temi della ricerca, cura e coordina workshop interdisciplinari aperti a studenti, cittadini, comunità e soggetti in condizione di fragilità.

1. In che modo ha avuto i primi contatti con il problema homeless, da quanto tempo si occupa del tema homeless?

I primi contatti li ho avuti nel 2009. Una collega del dipartimento di filosofia e scienze della comunicazione dell'Università di Torino si stava occupando di una prima campionatura dei dormitori in Torino e lo faceva con un approccio di antropologia applicata. Quindi l'incontro è stato disciplinare e poi è diventato collaborativo. Il metodo che noi stavamo sperimentando, ovvero il design non solo verso i progetti ma anche sui processi sembrava corrispondere in maniera abbastanza buona con quello che lei aveva raccolto nell'ambito delle sue interviste, cioè l'esigenza che un'eventuale ripensamento delle strutture avesse a che fare con la valorizzazione degli utenti come utenti esperti. Da un interesse prettamente di ricerca si è avviata una prima collaborazione con una cooperativa, coinvolgemmo gli studenti e provammo a definire un primo sistema di esigenze che aveva a che fare con lo stare in questi posti, come educatori o come persone senza dimora. Da lì iniziò quindi una collaborazione con il comune di Torino sul piano territoriale. Sul piano nazionale iniziammo la collaborazione con

la Federazione Italiana che si occupa di coordinare gli enti che erogano servizi per le persone senza dimora.

Il lavoro è sempre di ricerca, per cui si interviene in alcuni contesti anche con interventi molto concreti, poi però c'è sempre il piano della rilettura che questi interventi producono o non producono e le difficoltà che hanno ad implementarsi.

2. Quali sono i progetti (a Torino o altrove) che secondo lei sono fin qui stati più efficaci per affrontare il tema?

Se per progetti che sono stati efficaci ad affrontare il tema possiamo includere anche quelli che non hanno risolto il problema, personalmente quello che ci ha aiutato a mettere un punto sulla metodologia interdisciplinare tra design e antropologia è l'esperienza di Verona. Una cooperativa della Caritas ci chiamò dopo aver visto i nostri lavori e ci invitò ad accompagnarli nel percorso di ripensamento delle strutture che stavano risistemando e ricostruendo. È stata un'esperienza che ci ha permesso di sperimentare praticamente fino alla realizzazione del progetto tutta una serie di temi: il rapporto col proprio spazio notturno, il rapporto con gli spazi collettivi, il tema della privacy, ecc... L'esperienza svolta con Milano di questi ultimi 4 anni è invece quella che, pur con dei risultati concreti, ha fatto emergere una serie di difficoltà che si hanno nell'intervenire in quel contesto. Le maggiori difficoltà da parte degli operatori sono la difficoltà nel farsi coinvolgere come progettisti, l'aver un lavoro continuativo con le persone senza dimora e soprattutto il superamento degli stereotipi. Servirsi di architetti è importante, perché ci sono capacità che per noi sono scontate e abituali, mentre per altri no. Ad esempio il lavoro con

le persone nella progettazione è un tema importantissimo che bisogna affrontare con cura e che influenzano anche aspetti che riguardano l'organizzazione e il comportamento delle persone che occupano determinati spazi.

È anche importante ragionare sul rapporto tra le strutture e il contesto territoriale. Un esempio di ciò è l'esperienza di Agrigento, molto interessante proprio su questo piano. Se si fa un dormitorio bello, adeguato e lo colloco in un territorio di povertà urbana, ne conseguono una serie di problematiche da tenere in conto. Il rischio era infatti quello di avere una struttura progettata bene, talmente di qualità da far sembrare che tutte le risorse si fossero concentrate sul dormitorio. Il tema quindi è stato quello di concentrare all'interno del dormitorio una serie di elementi che rispondessero ai bisogni del quartiere, come servizi di comunità, orti urbani e tutta una serie di attività che potessero riequilibrare questo rapporto.

Questo rapporto con il contesto e con le realtà dei vari quartieri è ripreso dalla logica dell'Housing First, grazie alla quale un senza dimora può scegliere in che parte della città alloggiare. A Ragusa abbiamo avuto un esempio di ex senza dimora che è stato inserito nel quartiere dove era stato per anni, evitano quindi la rottura dei rapporti con un contesto conosciuto.

3. A partire dalla sua esperienza, quali sono i luoghi di cui c'è più bisogno per assistere i senzatetto?

Il tema del bisogno è legato alla capacità che si ha di fare una lettura sufficientemente lineare e non stereotipata di una persona, insieme alla capacità quindi di individuare non solo le criticità ma anche le risorse che

una persona ha. La presa in carico di una persona deve significare un progetto il più possibile personalizzato. Ci sono persone che portano con loro sofferenze molto importanti e molto difficili da gestire e quindi lì il peso dell'intervento educativo ha più peso di quello materiale. In altri casi gli homeless raccontano esperienze più leggere e si concentrano su richieste che hanno a che fare con l'autonomia abitativa e l'incapacità in quel momento della propria vita di assicurarsi un reddito sufficiente.

Bisogna quindi cercare di capire i veri bisogni di una persona tramite letture personalizzate, da lì quindi partire con la ricerca di soluzioni adatte al contesto in cui ci si trova.

4. Quali sono le difficoltà maggiori all'inizio della presa in carico di un homeless?

Ci sono essenzialmente necessità concrete che riguardano il bisogno di una casa, di un lavoro, di cibo, la possibilità di potersi vestire e avere la propria igiene, e tutto ciò è molto sentito da chi non ha queste possibilità che potremmo definire come essenziali. La difficoltà è quindi quella di soddisfare le domande concrete. Molti chiedono un lavoro per potersi finalmente permettere una casa, alcuni direttamente una casa perché la ritengono il punto di partenza per poter stare tranquilli in una situazione relativamente stabile attorno a cui costruire un progetto di vita. Ci sono poi interventi necessari che riguardano l'assistenza psicologica, sanitaria, igienica, ma spesso ci si concentra sulla quantità ma non sulla qualità dei servizi offerti. Questo crea quindi una difficoltà nella definizione dei bisogni, perché avendo la quantità si giudica più difficilmente la qualità, legata anche al concetto di bellezza di cui abbiamo già parlato.

Altri aspetti che vengono fuori dalle richieste dei senza dimora sono, ad

esempio, i mancati riconoscimenti delle esperienze e delle capacità di queste persone. Molti si lamentano perché anche se hanno esperienze lavorative ventennali o livelli di istruzione buoni sono considerati meno capaci di altri. Anche questo è però un elemento meno facile da giudicare, perché necessita di uno sguardo personalizzato sulle persone in questione.

5. Quali sono le maggiori richieste che vengono fatte dai senza fissa dimora?

Privacy, spazi condivisi con luoghi di riflessione individuale e molti altri. È un tema complesso, perché come già detto è necessario un progetto il più possibile personalizzato a seconda dei casi, delle storie e delle situazioni dei senza dimora. La progettazione partecipata in questo senso fa emergere queste esigenze perché pone come protagonista nella definizione degli spazi il fruitore stesso.

6. Su cosa, secondo lei, si dovrebbe intervenire di più nell'immediato?

Sull'idea del senza dimora in sé, sull'abbattimento dello stereotipo. Oggi si ha già l'idea che non esista solo il tipico barbone con il cane che sceglie di vivere per strada. Bisogna comprendere ancora di più che la segmentazione del profilo è sempre più piccola, quasi ad arrivare a dire che non ci sono più profili ma individui. Ci sono giovani, ci sono separati, quelli che hanno perso il lavoro e quelli che non l'hanno più trovato, ci sono persone di altri paesi che escono dai percorsi per migranti e che quindi sono costretti a vivere per strada, ecc,... Questo cambiamento ha un riscontro anche nell'inefficacia del vecchio sistema a gradini, che

funzionava 20 anni fa ma che oggi ha difficoltà a funzionare. Anche la gestione dei dormitori stessi deve essere modificata: il sistema era stato pensato per periodi storici in cui l'accesso al mercato del lavoro era più facile per cui si presupponeva che le persone pur non avendo casa avrebbero trovato un lavoro.

8. Quali sono secondo lei gli aspetti carenti nei dormitori esistenti oggi a Torino?

In generale il tema della qualità sicuramente. In generale i dormitori non sono luoghi di qualità, anche perché si presuppone che siano servizi transitori ed emergenziali. Il problema è quando l'emergenza diventa lunga perché non si riesce a risolverla rapidamente e quindi quello che si può presupporre accettabile in un range di tempo limitato diventa insostenibile se poi è prolungato nel tempo. In generale il tema della privacy è fondamentale, in un luogo dove si convive con altre persone credo sia ancora su cui si deve lavorare molto. Dal punto di vista delle dotazioni c'è un problema di qualità di spazi collettivi e spazi dove mettere i propri oggetti personali. Su questo tema vi è stato un cambiamento, perché sono stati aperti dormitori più piccoli e si parla sempre più di accoglienza diffusa.

9. Quanto, secondo lei, lo spazio in cui si vive influenza carattere e comportamenti di una persona? Ha esempi da fare a riguardo?

Influenza molto soprattutto in termini di stress ambientale. Una persona lavora o non lavora tutto il giorno, arriva in dormitorio alle 8 di sera e si trova intorno persone che non conosce, di cui non si fida, con le proprie

caratteristiche e comportamenti. Trovarsi in queste condizioni in ambienti di bassa qualità porta ad essere arrabbiati, insicuri, nervosi. Una volta ho parlato con un ragazzo che ha dormito un mese in un dormitorio e quando stava lì apriva l'anta dell'armadio per non vedere il vicino di letto, per crearsi uno spazio apparentemente solo suo.

10. Quali sono, secondo lei, gli spazi essenziali che un individuo deve avere per poter vivere "dignitosamente"?

Per vivere dignitosamente, se vogliamo dirla tutta, bisognerebbe avere una casa personale. Poi se vogliamo essere realisti e immaginare elementi intermedi io credo che lo spazio debba essere condiviso con un numero non alto di persone, e debba esserci una parte individuale.

Quando abbiamo fatto il progetto a Verona, una persona ad un certo punto ci ha detto: "voi fate dei progetti in cui devo condividere il bagno, la stanza da letto, il tavolo della mensa, ma io vorrei anche uno spazio dove poter stare da solo a riflettere, seduto a leggere o a scrivere". Da qui è venuta l'idea di inserire in spazi collettivi elementi che suggerissero una certa privacy e individualità, proprio dalla richiesta dei senza dimora stessi.

11. Quanto è importante la collaborazione di più discipline per affrontare un tema così complesso?

Nella mia personale esperienza design e antropologia hanno lavorato molto bene e continuano a farlo, ad esempio con progetti che non riguardano solo l'accoglienza ma la valorizzazione della capacità. Sul piano di leggere le diverse reazioni certamente l'interdisciplinarietà è importante. Queste due discipline aggiungerei anche la scienza dell'educazione. Gli

alleati principali dei nostri progetti sono gli educatori, gli operatori, le direzioni sanitarie, tutte quelle discipline o comunque quei soggetti che sono legati al lavorare con le persone. Come noi siamo utili a loro per capire come trasformare quell'esigenza in una risposta progettuale, loro in questi anni ci sono stati utili per farci capire quanto le soluzioni proposte fossero adeguate. In generale è un tema importante e complesso, quindi come tale ha risposte non lineari e quindi serve che vengano elaborate da un apparato di persone, da una équipe multidisciplinare. Quello che noi abbiamo fatto spostandoci in questi territori è stato portare il design e l'antropologia in progetti concreti sul campo, per poi studiarli e ripristinarli grazie ad un'équipe operativa all'interno dei vari luoghi.

CRISTINA AVONTO

Cristina Avonto è una psicologa e Presidentessa della fio.PSD (Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora). E' anche presidentessa dal 1999 della cooperativa sociale Progetto Tenda di Torino. Ha svolto diversi incarichi nel direttivo della federazione (vicepresidente, economo, consigliere), delegata alla formazione. E' esperta in progettazione e gestione di servizi per richiedenti asilo e accoglienza per donne straniere con bambini.

1. In che modo ha avuto i primi contatti con il problema homeless, da quanto tempo si occupa del tema homeless?

Mi occupo dei senza dimora da 20 anni. Ho iniziato lavorando con le donne senza dimora. Quando ho iniziato non c'erano servizi specificamente dedicati alle donne senza dimora, era un tema poco affrontato e c'erano servizi soprattutto pensati per gli uomini. Io ho iniziato a lavorare occupandomi della questione femminile del disagio, quindi mamme con bambini, donne immigrate, donne vittime di tratta, e nel disagio ho incontrato anche le donne senza dimora e aperto a Torino il primo servizio dedicato esclusivamente a loro. Era completamente distante dai servizi riservati agli uomini e quindi era stato pensato come uno spazio di tregua per queste donne che finendo per strada affrontano ovviamente tanta tensione, tanta violenza, situazioni di disagio particolare. Il dormitorio adesso non esiste più, era stato aperto in via Catti. Era un dormitorio per 12 posti solo femminili e avevamo scelto di fare un'apertura più lunga rispetto ai dormitori tradizionali, aprendo alle 5 di pomeriggio. In questo modo potevano aver un posto caldo già da quell'ora e potevamo anche fare una serie di piccole attività di cura, era diventato uno spazio protetto dove

cercare di accudirsi. La configurazione di questo dormitorio dal punto di vista architettonico era terribile, ovviamente stiamo parlando di anni eroici in cui addirittura non si sapeva sotto quale cappello normativo mettere uno spazio di quel tipo. Non era un'abitazione, non era una comunità, non aveva nessuna norma di riferimento. Era un basso fabbricato, formato da due stanze da 3 persone e un'altra stanza da 6, poi c'era una stanza per gli operatori e nel seminterrato avevamo fatto una sorta di spazio comune e all'esterno un cortiletto. Le donne comunque stavano bene, la struttura non era bellissima ma cercavamo di farla funzionare. Avevamo cercato di renderlo colorato, di arredarlo in maniera confortevole, calda e vi era stata una collaborazione da parte delle donne stesse che avevano decorato le pareti e gli spazi intorno ai propri letti.

2. Quali sono i progetti (a Torino o altrove) che secondo lei sono fin qui stati più efficaci per affrontare il tema?

Il progetto di cui abbiamo parlato penso che sia stato importante, perché aveva un altissimo livello di presa in carico e di accompagnamento per cui si è davvero cercato di lavorare su questo. Successivamente a questa bassa soglia poi si era creata una filiera per queste donne, secondo la logica del modello a gradini.

Per fare altri esempi, io credo che nella logica dei servizi torinesi quello che è innovativo e che funziona sono le esperienze di personalizzazione. Ad esempio con questa logica avevamo creato un alloggio per transgender e quindi per quelle persone che non potevano stare né nei dormitori maschili né in quelli femminili; ciò aveva funzionato proprio perché si rispondeva ad un bisogno specifico.

L'altra cosa che secondo me funziona, al di là dei servizi tradizionali, è

una personalizzazione dell'intervento che permette una presa in carico personalizzata, dove l'accoglienza significa entrare in relazione con quella persona e recuperare la sua identità. Questo è legato alla sperimentazione Housing First che stiamo facendo, i cui numeri sono ancora limitati ma i risultati sono molto positivi. Vi è però il tema delle case sfitte che è limitante in questo senso, è un tema complesso per due motivi. Il primo, che ha delle positività ma anche delle ricadute negative è la rigidità normativa. In Italia in particolare abbiamo una rigidità normativa estrema rispetto alla agibilità degli spazi dedicati all'abitare. Senza questo sarebbe più semplice adattare alcuni spazi per farli diventare luoghi di dignità e protezione. Ad esempio, un piccolo negozio che potrebbe essere adibito facilmente a ospitare temporaneamente persone di questo tipo che magari vogliono continuare a vivere a contatto con la strada, oggi non lo puoi usare.

Abbiamo visto invece esempi in posti come Olanda e Portogallo dove si sono create delle bolle, delle normative che permettono almeno ad uso temporaneo di usare spazi inutilizzati, che non sono delle case ma spazi protetti per iniziare un recupero della persona. Più nello specifico faccio un esempio di una donna portoghese, che ha vissuto per 20 anni in mezzo ad una piazza. Storie di degrado altissimo, con problematiche psichiatriche pesanti. Prenderla e farla spostare dal suo angolo di strada era complicato perché lei voleva stare lì, non si rendeva neanche conto di non voler vivere in quel disagio, ormai era abituata al suo spazio. Quindi è stato trovato un piccolo negozio di fianco alla piazza, uno spazio che nessuno avrebbe più affittato, è stato sistemato in modo molto semplice e lei è stata messa ad abitare lì. All'inizio con il materasso per terra ma andava bene, l'importante era cominciare a non farla più vivere per strada. Da lì si è iniziato a farle fare una doccia al mese, poi magari dopo 3 settimane, poi si è iniziato a farle prendere le medicine e ad avvicinarla di nuovo

alle attività sociali che noi conosciamo. È stato un lavoro lunghissimo, nessuno ha la bacchetta magica, ma è la dimostrazione che le strutture di passaggio possono essere un grosso tema che oggi in Italia non è percepito o che è comunque difficile da realizzare.

Come seconda cosa c'è il patrimonio pubblico non utilizzato o oggi non utilizzabile perché sotto dimensionato. Questa è un'altra grande battaglia che sarebbe da fare perché c'è un enorme patrimonio pubblico che neanche l'ente pubblico stesso sa di avere, ma che messo nelle mani giuste e ristrutturato potrebbe essere un'enorme fonte. C'è poi il patrimonio privato sfitto, che la gente non si fida di affittare a certe persone, quindi è necessaria una campagna di comunicazione, accordi territoriali. Per esempio noi stiamo lavorando per l'Housing First con una campagna comunicativa che faccia capire che è un'organizzazione garantita dietro alla quale ci sono persone che gestiscono il tutto. Andare ad intercettare il patrimonio utilizzabile è un lavoro capillare, e in più gli enti pubblici spesso non collaborano. Dovrebbero esserci accordi con l'ATC, controllare le case utilizzabili e fare delle normative a riguardo.

3. A partire dalla sua esperienza, quali sono i luoghi di cui c'è più bisogno per assistere i senzatetto?

Casa, sicuramente, la metterei al centro come prima azione perché casa vuol dire identità e sicurezza per la persona ed è anche contrasto al disagio e anche rottura dalle ostilità. Con la casa metti la persona in sicurezza e non solo, allo stesso modo infatti togli dalla strada una persona che vaga. Capisco anche io che una persona che compra un alloggio non vuole trovarsi una persona che dorme davanti al portone, allo stesso modo un negozio in centro che paga un affitto salato non vuole ritrovarsi materassi

e coperti davanti all'ingresso. Oltre alla casa, sono importanti una serie di servizi di aggancio rispetto alla possibilità di socializzare. Questo può essere fatto in una casa o in spazi simili, io personalmente però non amo i centri diurni non progettati. Questi devono funzionare, non essere luoghi con passatempo inutili e non produttivi, perché non portano miglioramenti nelle persone. Ad esempio nel dormitorio di via Ghedini c'è un progetto che riguarda la costruzione di oggetti, almeno si fa qualcosa con un obiettivo e si imparano delle cose.

Per quanto riguarda spazi come gli shelter, secondo me possono funzionare ma devono essere anche in questo caso progettati per rispondere a delle esigenze. La casa come la intendiamo noi non si adatta a tutte le persone, ma questi spazi di vita devono avere accorgimenti non solo architettonici ma anche spaziali. Ci deve essere una progettazione che parte dalle necessità di chi ci andrà a vivere, la forma e l'arredamento devono essere funzionali alla vita che si intende fare al suo interno. Non si può fare il contrario, pensando di aver fatto un progetto bellissimo con oggetti che le persone magari non riescono ad usare, devo far sì che tutto quello che faccio abbia una funzione.

4. Quali sono le difficoltà maggiori all'inizio della presa in carico di un homeless?

La fiducia, perché per troppe volte e troppo tempo a molti sono state promesse cose che non si sono riuscite a mantenere. Un comportamento sbagliato nel sistema di presa in carico è poi il principio di delega, cioè il concetto secondo cui si chiede alla persona di lasciare decidere agli operatori quale sia la cosa migliore per lei. Questo è un errore, perché non si lascia all'altro la responsabilità e l'autonomia del suo progetto. Si deve

restituire all'altro il potere, accompagnandolo e standogli vicino, è lui che deve decidere dove stare, cosa mangiare, come vestirsi. A noi nessuno dice come dobbiamo fare queste cose, abbiamo una certa libertà, quindi allo stesso modo è necessario fare sentire così un senza dimora, per riportarlo alla dignità individuale perduta.

5. Quali sono le maggiori richieste che vengono fatte dai senza fissa dimora?

Lavoro, perché c'è anche un tema di dignità. Questo è l'altro aspetto che è anche fondamentale inserire, il concetto di dignità. Vivere di carità e di aiuto di altri non è facile, quindi molti quando arrivano chiedono un lavoro per potersela cavare da soli. Sappiamo che poi molti non saprebbero tenercelo, ma molti partono dall'idea che questo sia il problema principale che una volta risolto possa portare alla conquista di una serie di cose che prima non potevano ottenere. È una scintilla di dignità che le persone cercano, per potersela cavare da soli. Certo, poi a questo è legato il tema della casa, perché molti dicono "se ottengo un lavoro posso finalmente permettermi una casa". Chiedere un lavoro equivale a chiedere di essere reinserito nella società, ogni richiesta deve quindi essere letta con uno sguardo d'insieme. La casa in questo senso è e deve essere invece uno strumento, non un fine.

Nessuno vuole andare nei dormitori come punto di partenza per una nuova vita, perché sono posti sporchi, si sta male e spesso puzzano. Ecco, una cosa su cui ci eravamo soffermati durante l'esperienza del dormitorio femminile era quello dei cattivi odori. I dormitori puzzano di povertà, di stanchezza, di sporcizia. Noi avevamo fatto sì che l'odore fosse quello di una vera casa, con i suoi profumi che influenzano l'umore delle persone

che vi vivono.

La casa può essere l'innescò di un cambiamento, è un'occasione per fare reinserire una persona in ambienti cui non è più abituato e che le restituiscono sicurezza. Le strutture spesso ti disumanizzano, all'ingresso nei dormitori non è raro che chiedano "sei un sette giorni o un trenta giorni", facendo riferimento al tempo di permanenza di cui hai diritto. Diventi un numero, devi seguire regole, nessuno cerca di capire di cosa hai bisogno. Si dettano regole e si offrono spazi a cui poi le persone devono adattarsi, non ci si chiede mai se quel determinato luogo rispecchi certe esigenze. Ritornando all'esempio della persona portoghese, se fosse stata presa e inserita in una bellissima comunità psichiatrica, probabilmente non avrebbe retto, perché troppo distante dalla sua realtà e la sua vita.

6. Su cosa, secondo lei, si dovrebbe intervenire di più nell'immediato?

Cambio di paradigma, formazione degli operatori. Il cambiamento deve essere fatto a tutti i livelli. Ad esempio nella progettazione di uno shelter da parte di un architetto o designer, se uno continua a farli belli non arriverà mai a soluzioni concrete, se uno comincia a chiedersi chi ha di fronte dimostra già un cambiamento non indifferente. Con l'Housing First si fa proprio questa operazione, si restituisce potere ad una persona di autodeterminarsi rispetto ai suoi bisogni.

7. Nella sua personale esperienza, ha visto un cambiamento negli ultimi anni?

Sì, nel senso che del tema se ne parla di più e questo è sicuramente positivo, perché ci permette di iniziare a rompere alcuni stigma, p un

tema che non è più nascosto. Oggi se ne parla anche a livello nazionale e stanno cominciando a riservare delle risorse per questo tema specifico e questo è già un segnale di sensibilità. Non è più un'azione di nicchia legata alla chiesa e alla beneficenza come è stato per tantissimi anni. Si sta passando, poco per volta, da una logica di beneficenza ad una logica di diritti. Io non ti do qualcosa perché sono buono, ma perché ad esempio avere una casa è un diritto umanitario.

Dal punto di vista dei numeri, è vero che c'è stato un aumento ma non esponenziale, almeno per ora. Bisognerà vedere la questione delle leggi sui migranti di Salvini a cosa porteranno, perché rischiano di provocare gravi catastrofi da questo punto di vista. In ogni caso c'è una cronicizzazione proprio perché i servizi non funzionano, cioè di solito non sono promozionali all'uscita da queste situazioni.

8. Quali sono secondo lei gli aspetti carenti nei dormitori esistenti oggi a Torino?

Sicuramente gli aspetti carenti sono strutturali, perché a parte qualcuno si parla di strutture fatiscenti e quindi non è neanche facile la gestione da parte degli operatori. Poi l'aspetto della privacy che manca completamente, così come l'idea di uno spazio accogliente per queste persone perché lì si inserisce in stanzoni, con i letti tutti attaccati e senza un minimo di separazione almeno visiva. Non c'è attenzione verso l'altro. Il tema degli odori lo ribadisco perché è impressionante, sa di povertà, di sporco. Io farei fatica anche solo a lavorare in un posto così, figuriamoci a dormire. Poi gli spazi dove poter mettere i propri oggetti personali non ci sono, è assurdo. Un'altra cosa che non capisco è anche questa rassegnazione davanti alle regole da parte degli operatori stessi, che non fanno niente

per cercare di cambiare queste situazioni. Bisogna lavorare giorno dopo giorno per migliorare le cose.

9. Quanto, secondo lei, lo spazio in cui si vive influenza carattere e comportamenti di una persona? Ha esempi da fare a riguardo?

Tantissimo, più gli spazi sono costretti e più sono vincolanti le regole più le persone reagiscono con la violenza. La prima cosa che noti quando entri in dormitorio è il regolamento, un elenco di cose da non fare.

10. Quali sono, secondo lei, gli spazi essenziali che un individuo deve avere per poter vivere "dignitosamente"?

Ci vorrebbe uno spazio letto di completa privacy, che ti permetta di dormire senza avere il fiato dell'altro sul collo. Uno spazio dove dormire protetti dagli sguardi degli altri. Poi spazi dove stare di giorno e dove poter compiere attività per il proprio benessere, dove potersi lavare i vestiti e cose così.

11. Quanto è importante la collaborazione di più discipline per affrontare un tema così complesso?

È fondamentale, le discipline economiche, architettoniche e sociali devono assolutamente collaborare. Noi abbiamo un comitato scientifico che affianca il lavoro della federazione che è composta da pluridiscipline e questo è un punto di forza importante perché si ha una ampia lettura del fenomeno.

VALENTINA PORCELLANA

Valentina Porcellana è una Antropologa e docente presso l'Università di Torino. Collabora da anni con la fio.PSD e dal 2009 collabora con il designer Cristian Campagnaro nella ricerca-azione "Abitare il Dormitorio" volta alla sperimentazione di nuovi modelli di contrasto all'homelessness, con un approccio di tipo partecipativo. Si occupa anche della formazione di operatori nel campo dell'accoglienza ed è autrice di libri che, tra gli altri, riguardano lo studio dell'approccio Housing First.

1. In che modo ha avuto i primi contatti con il problema homeless, da quanto tempo si occupa del tema homeless?

Lo lavoro al tema dal 2009, anno in cui una cooperativa sociale mi ha chiesto di lavorare con loro. Mi occupo per lo più dell'organizzazione dei servizi, dell'antropologia politica e delle policy. L'esperienza diretta mi serve anche perché uno dei miei compiti è quello di insegnare a educatori socio-sanitari, in quanto è necessaria una formazione per poter lavorare in modo appropriato nell'ambito del sociale. Avere a che fare con le cooperative, con gli educatori e con i senza dimora è importante perché deve esserci un benessere sia per chi lavora e sia per chi viene assistito ed è quindi necessaria una organizzazione e una cooperazione tra le parti.

2. Quali sono i progetti (a Torino o altrove) che secondo lei sono fin qui stati più efficaci per affrontare il tema?

A Torino soprattutto negli ultimi anni sono state avviate sperimentazioni

importanti. Io mi occupo di progetti pubblici, non di quelli privati. Il problema di questi ultimi è che alcuni collaborano con il comune o comunque seguono le sue direttive, mentre in altri casi lavorano in modo slegato da esso, fattore molto grave a mio parere.

Uno dei primi progetti innovativi è stato il progetto LIMEN, ora chiamato diversamente e con altre sfaccettature. Questo progetto pilota ha avuto come tratto caratteristico quello di intervenire direttamente in strada, con l'utilizzo di boe urbane mobili. Il loro compito era quello di contattare direttamente le persone senza dimora, quindi andare incontro a chi aveva bisogno. Questo atteggiamento è stato innovativo per il tempo, ed è stato uno dei progetti che ha posto per primo l'attenzione sui bisogni di queste persone.

Esiste poi il progetto "Costruire bellezza", in collaborazione con il professor Campagnaro, per il quale sono previsti due incontri a settimana. L'obiettivo è quello già noto del passaggio dalla mancanza al desiderio, con l'accento sulla qualità del luoghi e quindi indirettamente su molto altri temi che ne sono influenzati. I risultati di questi progetti non sono finiti a loro stessi: il successo ha già portato grande soddisfazione ed entusiasmo a chi vi ha lavorato e a chi ha usufruito dei servizi. L'innovazione di questi progetti sta nel fatto che si punta sulla capacità delle persone e non sulle loro mancanze, aspetto assolutamente fondamentale per dare speranza e dignità alle persone.

Un'altra sperimentazione molto importante è quella dell'Housing First, su cui tra l'altro si sta scrivendo molto. Essa si basa su quello che dovrebbe essere considerato un diritto fondamentale per tutti, cioè la casa. Oggi invece la casa è ancora vista come qualcosa che ci si deve guadagnare, frutto del duro lavoro di tutti i giorni. Bisognerebbe invece far comprendere a tutti che la casa è un diritto e che l'assenza di essa può portare ad una

serie infinita di problematiche.

In Italia non esiste una legge sulla tutela delle persone senza dimora, esistono delle linee guida nazionali che però ovviamente non hanno lo stesso valore di una legge.

Oggi l'Housing First è presente in Italia e soprattutto a Torino, grazie alla fio.PSD che ha importato il modello americano modificandolo per applicarlo al contesto europeo, con un network di formazione e sperimentazione. L'HF capovolge l'idea tradizionale del modello a gradini, che prevede un percorso molto lungo che termina, quando ha successo, con l'assegnazione dopo anni di una casa popolare. Il tempo per arrivare a questa situazione è troppo lungo però, bisognerebbe mettersi nei panni di chi deve vivere i vari step. Nessuno di noi vorrebbe vivere in quel modo per anni prima di poter avere un posto che può chiamare casa, si tratta di traumi troppo grandi che comporterebbero dei disturbi importanti.

Accedere all'Housing First è più facile e meno costoso dell'affidarsi a dormitori o percorsi a gradini. Per poter dormire in un centro notturno c'è bisogno di documenti, di tempi di attesa più o meno lunghi e spesso il mattino seguente si è nuovamente in strada. Come già detto, ci sono poi vantaggi economici che spesso non si considerano. Bisogna capire che migliorare le condizioni delle persone senza dimora è un vantaggio per tutti, è un argomento che ci riguarda perché se queste persone stanno meglio stiamo tutti meglio. Per fare un esempio pratico, vivere in una casa propria fa sì che una persona si ammali di meno perché non è costretta a stare per strada al freddo. Questo di conseguenza fa sì che ci siano meno persone al pronto soccorso o in altri ambiti ospedalieri, quindi costa meno alla sanità e quindi alla società e fa sì che tutti ricevano un servizio migliore. Si parla di sicurezza ontologica, poiché appunto riguarda un insieme di aspetti fondamentali.

A Torino sta quindi partendo il progetto che prevede 50 alloggi Housing First, segno di una mobilitazione da parte della città che è più attiva di molte altre realtà italiane, elemento da non sottovalutare.

Non mancano comunque le difficoltà, perché bisogna ricordare che si tratta di una sperimentazione degli ultimi anni e la società ci mette tanto a cambiare e ad adeguarsi a determinati aspetti. Anche per gli operatori, abituati ad intervenire soprattutto in dormitori, risulta difficile approcciarsi con l'HF e per questo è necessaria una formazione anche agli addetti.

È da sottolineare che vi è bisogno di sperimentazioni, di soluzioni nuove per affrontare il problema, perché soprattutto con le politiche in atto si deve prevedere un aumento di persone senza dimora, costituite soprattutto da rifugiati che non sono più tutelati come erano un tempo. I centri di accoglienza diventano affollati e meno funzionali, ogni tanto si ricorre all'incarcerazione di alcuni di essi ma in tal modo si affronta una spesa ancora più elevata e assolutamente effimera.

3. A partire dalla sua esperienza, quali sono i luoghi di cui c'è più bisogno per assistere i senzatetto?

Sicuramente c'è bisogno della casa, come già detto prima, perché dovrebbe essere un diritto. Certamente ci sono anche persone che non vogliono vivere da sole o altre che hanno particolari esigenze. Esiste infatti l'housing sociale, come altre tipologie di abitazioni, tutte utili a seconda dei bisogni. In ogni caso, è importante che questi posti siano belli. Questo è ancora un concetto che si fa fatica a comprendere anche se sembra banale. Ancora una volta, si provi a mettersi nei panni di queste persone: dove vorresti stare per un lungo periodo di tempo? Sicuramente non in un dormitorio, costretto a dormire vicino ad altre persone che non conosci

o che magari hanno problemi psichici o di altra natura. Sicuramente non in un posto in cui non ti senti sicuro e dove sei costretto a sottostare a determinati orari.

4. Quali sono le difficoltà maggiori all'inizio della presa in carico di un homeless?

Presa in carico è un termine tecnico che forse dovrebbe essere rivisto, perché si rifa' al concetto che alle persone di cui stiamo parlando manchino delle cose e che il compito delle istituzioni sia solo quello di aiutarle perché viste come persone in un certo senso inferiori a noi. Invece non è così, queste sono persone normali che hanno subito traumi o periodi di difficoltà, hanno qualità e capacità come tutti, certamente hanno bisogno di sostegno ma bisogna approcciarsi in modo differente e superare l'idea dell'aiuto come gesto caritatevole. Non bisogna dimenticare che i servizi di assistenza sono diretti a tutti i cittadini, a tutti possono succedere determinati eventi. Si sta sempre più dimenticando dei diritti che ci siamo conquistati nel tempo, non bisogna darli per scontato ma ricordarsi che esistono e che se si va nel verso giusto si può arrivare ad averne altri, significativi per tutta la società.

La presa in carico è comunque un argomento complesso, che riguarda una pluralità di persone coinvolte ed è caratterizzato da una co-costruzione delle condizioni e diritti fondamentali. Ancora una volta appare quasi una banalità ripetere che la casa deve essere un diritto fondamentale, sappiamo di non poterne fare a meno ma quando si tratta di creare spazi per l'accoglienza molti si rifanno ancora all'idea del dormitorio, con i suoi problemi che sono evidenti a tutti.

5. Quali sono le maggiori richieste che vengono fatte dai senza fissa dimora?

Il problema non è il tipo di richiesta che fanno i senza dimora, quanto piuttosto le risposte che si danno. Può sembrare ripetitivo, ma sappiamo tutti benissimo che avere una casa propria influenza il nostro modo di vivere, di pensare, di socializzare. Le associazioni, cooperative e altri addetti ai lavori si impegnano per far sì che la condizione migliori, ma la questione è complicata e riguarda un insieme di fattori. È vero che l'Housing First si sta sviluppando, ma i numeri di cui parliamo non sono ancora sufficienti per risolvere il problema. Esistono molte case sfitte che si potrebbero utilizzare, ma da una parte c'è diffidenza da parte dei privati, dall'altra la difficoltà nel reperire dati a riguardo.

6. Su cosa, secondo lei, si dovrebbe intervenire di più nell'immediato?

Bisogna lavorare sul diritto alla casa ma non solo, sono necessarie nuove idee, nuove sperimentazioni che devono venire soprattutto da persone giovani e capaci, perché il tema è, come abbiamo visto, molto importante per tutti.

7. Nella sua personale esperienza, ha visto un cambiamento negli ultimi anni?

Negli ultimi anni le differenze si sono viste nella natura degli approcci verso il problema, come già accennato vi è un passaggio dalla mancanza al desiderio (a Torino); si punta e si deve puntare sulle qualità delle persone, e bisogna intervenire in modo tempestivo. È assurdo che si ripetano sempre

le stesse cose ma che ci voglia così tanto tempo per affrontare il tema in modo appropriato. Talvolta si usa la scusa dell'intervento emergenziale, con misure troppo temporanee per essere efficaci. Il freddo c'è tutti gli anni e si sa, quindi parlare di emergenza freddo, che quindi fa pensare a un fattore improvviso e inaspettato, distoglie l'attenzione dalle problematiche più radicate. La società cambia e il numero dei senza dimora aumenta, è necessario provvedere al più presto.

8. Quali sono secondo lei gli aspetti carenti nei dormitori esistenti oggi a Torino?

Le critiche che riguardano i dormitori sono molteplici e soprattutto noti. A Torino alcuni andrebbero proprio abbattuti, come quello di corso Tazzoli, nato come rifugio temporaneo costituito da container e ora utilizzato come dormitorio permanente. C'è un grave problema di fondo, che gli architetti riconosceranno subito: non è possibile che un elemento così emergenziale e il cui uso era previsto per pochi giorni sia diventato permanente. Non è stato progettato per esserlo, con tutte le problematiche che ne conseguono. Più in generale, i problemi noti sono quelli della privacy, degli orari e di molto altro. Ancora una volta, basta mettersi nei panni di una persona senza fissa dimora: penso che molti non resisterebbero un singolo giorno in dormitorio.

10. Quali sono, secondo lei, gli spazi essenziali che un individuo deve avere per poter vivere "dignitosamente"?

A casa propria possiamo lavarci quando vogliamo, cambiarci quante volte vogliamo, ecc,... in dormitorio può non esserci acqua calda per tutti, lo

spazio privato è inesistente e via dicendo. Tutto questo ha un riscontro negativo sulla personalità di una persona, ovviamente. Non smetterò mai di dirlo, la casa deve essere un diritto, rappresenta l'elemento fondante per costruire una stabilità personale.

11. Quanto è importante la collaborazione di più discipline per affrontare un tema così complesso?

La collaborazione di più discipline è indispensabile, perché i problemi sono molto complessi. Negli ultimi anni si è visto un miglioramento del lavoro in team, grazie anche all'istituzione di gruppi scientifici multidisciplinari da parte di varie associazioni. Ovviamente è sempre migliorabile, perché si tratta di un lavoro faticoso che richiede tempo e soprattutto capacità di mediazione e traduzione dei concetti tra una disciplina e l'altra. Il problema homeless riguarda tutti i generi di persone, con problematiche e necessità diverse e vi è la necessità di un'osservazione da diversi punti di vista.

BIBLIOGRAFIA

Associazione Opportunanda, Una città che dà i numeri. Le nuove forme di povertà ed il problema della casa: analisi, documentazione e denuncia, a partire dal contesto torinese. In Quaderni della strada 2, Torino, (2011)

Augé M., Diario di un senza fissa dimora, Raffaello Cortina Editore, (2011)

Avvocato di strada Onlus (a cura di), Dove andare per... la guida di Torino per le persone senza dimora, (2017)

Baccini L., Pacini L., Una lente sul welfare locale: sviluppi e tendenze, Cittalia, (2016)

Baldacci G., Vietti M., Indicatori per una migliore conoscenza della povertà e dell'esclusione sociale in Piemonte, (2015)

Baroni W., Senza tetto né parola, in "Etnografia e ricerca qualitativa", pp. 207-230, Il Mulino, (2012)

Barra F. Tutta la vita in un giorno. Viaggio tra la gente che sopravvive mentre nessuno se ne accorge, Rizzoli Controtempo Editore, (2014)

Bianciardi C., Homelessness: un'indagine ricognitiva sul territorio della Città metropolitana di Torino (2018)

Campagnaro C., Giordano R., Home for homeless. Linee guida per la progettazione dei centri di accoglienza notturna, (2017)

Campagnaro C., Porcellana V., Il bello che cura. Benessere e spazi di

accoglienza notturna per persone senza dimora, (2013)

Cardaci (a cura di), Politiche Piemonte, senza fissa dimora, (2016)

Cardaci, Dosis, Griseri, Poveri nella città, dove vivono e che cosa chiedono a Torino, Celid, Torino, (2013)

Caritas Italiana, Vasi Comunicanti, rapporto 2016 su povertà ed esclusione sociale in Italia e alle porte dell'Europa, (2016)

Fio.PSD, Carta dei diritti delle persone senza dimora

Centro Einaudi, Diciottesimo Rapporto «Giorgio Rota» su Torino, 2017, pp. 153-218

Centro Einaudi, Quindicesimo Rapporto «Giorgio Rota» su Torino, 2014, pp. 157-239

Cittadini F., Welfare state oggi. La crisi dei modelli di solidarietà nel dibattito contemporaneo, in Quaderni del Ludovicianum, pp. 24-47, (2007)

Cittalia, Indagine: i comuni e la questione abitativa: le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti operativi. Indagine, (2008)

Cortese C. (a cura di), Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia, FrancoAngeli, (2016)

Davis M., Design for the Homeless, Architecture that works, University of Columbia, (1993)

Federcasa, Dimensione e caratteristiche del disagio abitativo in Italia e ruolo delle aziende per la casa, Report, (2016)

Faletti S., Il quadro del disagio abitativo nella città di Torino, (2016)

Falletti S., La domanda di casa Popolare: caratteristiche e dimensione, Osservatorio Sistema Insediativo residenziale Città Metropolitana di Torino, (2016)

Falletti S., Osservatorio fabbisogno abitativo sociale, Report Provincia di Torino, (2013)

Falletti S., Stock abitativo ERP in gestione ad ATC del Piemonte centrale e il profilo degli assegnatari, (2016)

Fazzini O. (a cura di), Homelessness e servizi per i senza fissa dimora in Italia e in Lombardia (2015)

FEANTSA , Third overview of housing exclusion in Europe, (2018)

FEANTSA, Ethos: Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora

FEANTSA, European Consensus Conference on Homelessness, 9 - 10 Dicembre 2010, Bruxelles

FEANTSA, Guida all'Housing First Europa, (2016)

Filippini F., Uno sguardo sulla povertà e sulla condizione dei senza dimora, (2007)

Fio.PSD, Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia, (2014)

Franzini, Pianta, Disuguaglianze, Editori Laterza, (2016)

Gaetani V., Dalla povertà emotiva alla povertà economica, atti del convegno Le nuove povertà, Civitanova Marche, 25 gennaio (2013)

Gnocchi R., Emarginazione grave adulta e dinamicità dei percorsi di esclusione e povertà, (2012)

Graglia B., Welfare ed il welfare del comune di Torino, (2014)

Istat, Il sistema della protezione sociale, Rapporto annuale (2016)

Istat, La povertà in Italia, Rapporto 2017 (2017)

Istat, Le persone senza dimora, Report 2015 (2015)

Lancione M., Il numero 1, Eris Editore, (2011)

Maino F., Ferrera M., Terzo rapporto sul secondo welfare in Italia 2017, (2017)

Mela a., Sociologia delle città, Carocci Editore, (2006)

Meloni P., L'uso (o il consumo) dello spazio domestico, 2014, pp. 419-438

Molinari P., Zenarolla A. (a cura di), Prima la casa, la sperimentazione Housing First in Italia, FrancoAngeli, (2018)

Nanni W (a cura di), False partenze: rapporto 2014 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia, rapporto Caritas Italiana, (2014)

Nomisma, Rapporto "la condizione abitativa in Italia", (2007)

Openpolis associazione, Poveri noi. Esclusione sociale e welfare in Italia tra 2005 e 2015, MiniDossier, (2016)

Osservatorio delle povertà e delle risorse (a cura di), In precario equilibrio. Vulnerabilità sociali e rischio povertà, EGA (2009)

Polin V., Homelessness: un problema solo redistributivo? Una riflessione sulla rilevanza della dimensione sociale e umana per la comprensione del fenomeno, (2017)

Porcellana V., Campagnaro C., dalla strada alla casa. oggetti e spazi domestici nei percorsi di inserimento abitativo di persone senza dimora, da LARES Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici 2018/2 ~ a. 84, Leo S. Olschki Editore, Firenze (2018)

Porcellana V., capitolo in Capello C., Semi G., Torino, un profilo etnografico, Meltemi Editore, (2018)

Porcellana V., Dal bisogno al desiderio: antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino, FrancoAngeli, (2016)

Porcellana V., Sei mai stato in dormitorio? Analisi antropologica degli spazi d'accoglienza notturna a Torino, Aracne editrice, Roma, (2013)

Regione Piemonte, Il mercato del lavoro in Piemonte nel 2017, (2017)

Ricolfi L., Cima R., Disuguaglianza economica in Italia e nel mondo, Dossier (2015)

Romeo A. (a cura di), Abbandoni. Assembramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenti politiche di accoglienza, Edizioni Seb 27, (2017)

Santinello M., Molinari P., Inclusione attiva delle persone senza dimora: i primi risultati del Network Housing First Italia, (2016)

Saraceno C., Il Welfare, modelli e dilemmi della cittadinanza sociale, Il Mulino, Bologna, (2013)

Simona Elmo (a cura di), Inclusione e lotta alla povertà nel settennio 2014-2020, dossier fondazione IFEL, (2016)

Sixsmith J., The meaning of home: an exploratory study of environmental experience, in "Journal of environmental psychology", pp. 281-298, (1986)

Soddu F., Non fermiamo la riforma, rapporto 2016 sulle politiche contro la povertà in Italia, (2016)

Tainio H., Fredriksson P., The Finnish Homelessness Strategy : From a 'Staircase' Model to a 'Housing First' Approach to Tackling Long-Term Homelessness, (2009)

Tessari E., Chi sono i senza fissa dimora nel nostro territorio?, (2017)

Vecchiato T., Contrasto della povertà e riordino dei servizi sociali, in "Studi Zancan", pp. 5-20, (2016)

Vigani A., Lo sfratto per morosità, (2017)

Vogliotti S., Vattai S., Welfare state, modelli di Welfare state in Europa, IPL, (2014)

Woodsby A., Barriers to ending homeless (2015)

TESI:

Montacchini E., La riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica: qualità climatica ambientale di spazi aperti, (2000)

Ng N., "Reintegrating the homeless family", Master of architecture, University of Maryland, (2013)

Tibiletti M., I senza fissa dimora e l'architettura : un confronto fra Torino e San Francisco, (2014)

SITOGRAFIA:

<http://www.politichepiemonte.it>

<http://www.secondowelfare.it>

<https://www.fondazioneifel.it>

<http://www.regione.piemonte.it>

<http://www.blogdetenis.it>

<http://www.abitare.it>

<http://www.vita.it>

<http://www.campesato.it>

<https://www.lifegate.it>

<https://www.istat.it>

<https://www.archdaily.com>

<https://tinyhousescotland.co.uk>

<http://www.peterbarberarchitects.com>

<http://www.cittametropolitana.torino.it>

<http://www.comune.torino.it>

<https://www.repubblica.it/>

<https://www.lastampa.it/>